

# Relativismo e relativismi



Pietro Salis

[psalis@unica.it](mailto:psalis@unica.it)

Corso di Filosofia della Conoscenza A.A. 2024/2025  
(Primo semestre)

CdL in Scienze Pedagogiche e Processi Formativi  
(Percorso: Consulente Pedagogico)

# Relativismo e relativismi

- **Testi del corso:**

- Diego Marconi, *Per la verità. Relativismo e filosofia*. Einaudi 2007.

- **Letteratura secondaria:**

- Pascal Engel, *Verità*, De Ferrari 2004.

# Relativismo e relativismi

- Il **testo principale**, che sarà oggetto principale del colloquio d'esame, è il volumetto di **Diego Marconi** (*Per la verità*) che fornisce un'utile introduzione ai temi della verità e del relativismo e una loro discussione ragionata con riferimento al dibattito accademico e pubblico italiano recente.
- Il testo si compone di tre sezioni: 1. *Verità* (che introduce il tema concettuale, filosofico e anche politico della verità); 2. *Relativismi* (che evidenzia lo stretto legame tra il problema della verità e certe opzioni relativiste in vari campi); 3. *La paura della verità* (che cerca di chiarire le relazioni tra relativismo e pluralismo e così distinguere pluralismi difendibili da pluralismi problematici, con riguardo alla sfera dell'etica).
- E contiene inoltre un'appendice\*: *Due ragioni per distinguere «vero» da «giustificato»*.
- \*L'appendice non costituisce materiale d'esame, ma potrebbe essere un contenuto di eventuali attività seminariali.

# Relativismo e relativismi

- La **letteratura secondaria** è così composta:
- Pascal Engel, *Verità*, De Ferrari 2004.
- Il testo di Engel offre un'introduzione alle teorie filosofiche della verità da una prospettiva critica del relativismo non dissimile da quella di Marconi.
- Il testo si compone di una breve introduzione e 4 capitoli: Nel nostro corso ci serviremo fondamentalmente dei capitoli 1 e 2 ('le teorie canoniche della verità'; 'la deflazione di «vero»') nella prima parte del corso.
- I capitoli 3 e 4, oltre a essere letture consigliate per un buon inquadramento del corso, potranno eventualmente essere oggetto di attività seminariali.

# Relativismo e relativismi

- L'esame di profitto:
- Dal syllabus online è possibile ricavare le seguenti diciture:
- Prova scritta (opzionale): (solo su richiesta per circostanze specifiche, da concordare);
- Prova orale: Padronanza dei concetti e delle argomentazioni del corso (30%); Comprensione delle categorie teoriche e dei problemi chiave del corso (30%); Inquadramento teorico e contestuale dell'argomento del corso (10%); Capacità di ragionare tramite le categorie chiave del corso (30%).
- In questo caso si tratta di padroneggiare le definizioni fornite dall'autore, e specialmente le argomentazioni di sostegno di certe tesi e analisi che vengono presentate; Questo implicherà padroneggiare il significato e l'importanza del problema di teoria della conoscenza che viene esemplificato dalla questione del relativismo; Tutto ciò anche grazie al contesto teorico fornito dalla letteratura secondaria (specialmente la parte introduttiva).

# Relativismo e relativismi



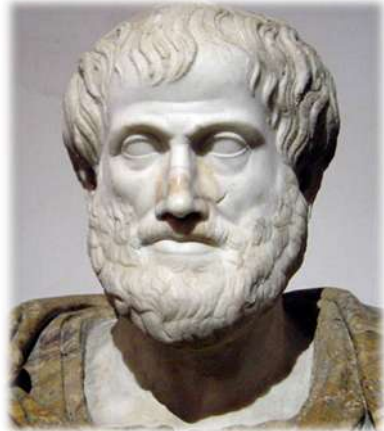
- Gli autori:
- Diego Marconi è uno tra i più autorevoli filosofi italiani. È stato a lungo professore ordinario di filosofia del linguaggio all'Università di Torino (da giovane ha insegnato anche a Cagliari). Studioso del pensiero di Wittgenstein, è noto per i suoi contributi sulla competenza lessicale e sul rapporto tra filosofia e scienza cognitiva. È uno dei fondatori della Società Italiana di Filosofia Analitica (SIFA) e ha fatto parte del direttivo della Società Europea di Filosofia Analitica (ESAP).
- Pascal Engel insegna filosofia del linguaggio a Parigi (EHESS) e si occupa di questioni legate alla verità, al relativismo, alla credenza e al pensiero di filosofi come Donald Davidson e Frank Ramsey.
- Entrambi gli autori sono esponenti di primo piano della filosofia analitica europea.

# Relativismo e relativismi

- *Che cos'è la verità?*
- *Che cos'è il relativismo?*
- *Che rapporto sussiste tra la nostra concezione della verità e le concezioni relativiste?*
- Queste sono alcune delle domande che vengono inquadrate e approfondite in questo corso;
- Il contesto generale da cui guardare a tali quesiti è quello dell'**epistemologia**: la disciplina filosofica che si occupa di chiarire la genesi e la legittimazione delle nostre conoscenze. Come vedremo, le questioni epistemologiche in questo corso si intrecciano spesso con alcune tematiche di filosofia del linguaggio.

# Relativismo e relativismi

- **Il concetto di verità**
- Le teorie della verità (la verità come corrispondenza)
- Nella tradizione filosofica il concetto di verità è centrale perlomeno dai tempi di Aristotele. Come si definisce il concetto di verità (domanda concettuale)? Che cos'è la verità (domanda metafisica)?
- La concezione della verità di Aristotele, la prima che potremo definire 'corrispondentista', sta alla base di uno degli approcci più rilevanti del pensiero occidentale, e si tratta dell'idea per cui la verità è corrispondenza:
- «Di ciò che è dire che non è, o di ciò che non è dire che è, è falso; di ciò che è dire che è, e di ciò che non è dire che non è, è vero» (Aristotele, *Metafisica*, IV, 7, 1011 b).
- Per Engel (*Verità*, p. 18) tale definizione, seppur suggestiva, non è affatto chiara.

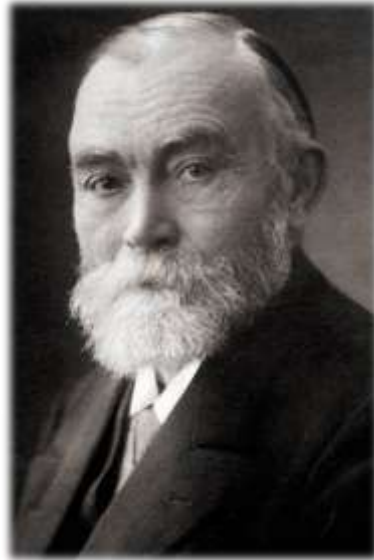


# Relativismo e relativismi

- Le teorie della verità (la verità come corrispondenza)
- Ad ogni modo Aristotele è autore di altre formulazioni assai diverse, come ad esempio:
- «La verità e l'errore non sono nelle cose [...] ma nel pensiero» (Metafisica, E 4, 1027b 25).
- Questa ambivalenza aristotelica ha condotto alla soluzione di Tommaso D'Aquino, per cui la verità è «adeguazione dell'intelletto alla cosa».
- Tra i pregi della concezione corrispondentista vi è di certo l'aspetto 'intuitivo' per cui usiamo l'aggettivo 'vero' per asserti che dicono come stanno le cose effettivamente, o che 'corrispondono ai fatti'.

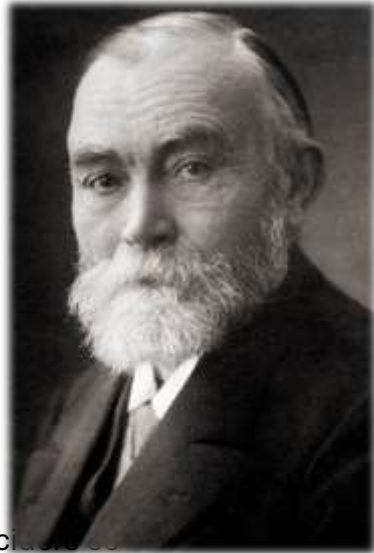
# Relativismo e relativismi

- Le teorie della verità (la verità come corrispondenza)
- Maggiori difficoltà:
- Primo argomento di Gottlob Frege :
  - «la corrispondenza può essere completa solo allorché le cose corrispondenti coincidano, e non siano pertanto in alcun modo cose distinte. Si dovrebbe poter controllare l'autenticità di una banconota cercando di farla combaciare stereoscopicamente con una autentica. Ma sarebbe ridicolo il tentativo di far combaciare stereoscopicamente una moneta d'oro con una banconota da venti marchi. Ed esse combacerebbero solo se la prima corrispondesse completamente con la seconda. Ma non è questo che si intende quando si definisce la verità come corrispondenza di una rappresentazione con qualche cosa di reale. È infatti essenziale proprio che ciò che è reale sia distinto dalla rappresentazione» (cit. in Engel, Verità, p. 21).
- La corrispondenza sarebbe impossibile poiché richiede accordo tra cose differenti (realtà e rappresentazione), ma al contempo richiede tra esse l'identità (Ivi, p. 21).



# Relativismo e relativismi

- Le teorie della verità (la verità come corrispondenza)
- Maggiori difficoltà:
- Secondo argomento di Frege:
  - «Non si può stabilire che c'è verità quando sussiste una corrispondenza sotto un qualche aspetto? Ma sotto quale? Cosa dovremmo mai fare per decidere qualcosa sia vero? Dovremmo ad esempio indagare se sia vero che una rappresentazione e un che di reale concordano nell'aspetto stabilito. Ma con questo ci troveremo nuovamente di fronte a una questione dello stesso tipo, e il gioco potrebbe ricominciare da capo. Fallisce quindi questo tentativo di spiegare la verità nei termini della corrispondenza. Ma con ciò fallisce anche ogni altro tentativo di definire l'«essere vero». Infatti in una definizione verrebbero fissate alcune caratteristiche e, nell'applicazione a un caso particolare si tratterebbe sempre di vedere se sia vero o no che queste caratteristiche concordano. Così ci si muoverebbe in un circolo. E pertanto probabile che il contenuto della parola 'vero' sia di una specie del tutto singolare e indefinibile» (cit. in Engel, Verità, pp. 21-22).
  - Presa sul serio, la corrispondenza implica che ogni suo criterio selezionato per individuarla sia la fonte di un regresso all'infinito. Da ciò segue che per Frege la verità sia fondamentalmente un concetto primitivo e indefinibile. Se la verità è primitiva, 'vero' è in qualche modo 'interno' al giudizio in cui compare: «[...] con ciò sembra dire che non vi è nulla di più, in è vero che p, che il giudizio che p» (ivi, p. 23).



# Relativismo e relativismi

- Le teorie della verità (la verità come corrispondenza)
- Engel contro il secondo argomento di Frege:
- «Si può tuttavia resistere a questo argomento [...] per due ragioni. La prima è la seguente: anche se ammettiamo che il predicato vero è ridondante, ed interno, in qualche modo, al fatto di asserire un giudizio o di farlo con successo, da ciò non segue che pertanto non abbiamo una certa concezione di ciò che fa sì che un giudizio sia migliore di un altro. Per riprendere un'analogia di Dummett così come lo scopo di un gioco è la vittoria, lo scopo di un'asserzione è la verità. Ma questo non ci impedisce di sapere quando le nostre mosse al gioco sono migliori di altre, e quando i nostri giudizi sono più giustificati - in questo senso più veri - di altri. Anche se la verità è interna al giudizio non può essergli solamente interna» (Engel, Verità, p. 23).
- Vale a dire per Engel vi sono ragioni per credere che noi abbiamo 'indizi' che ci guidano verso la verità di un giudizio, cioè ragioni, evidenze e via di seguito. Se vedo di fronte a me le chiavi poggiate sulla scrivania ho ragioni per concludere che il giudizio «le chiavi sono sulla scrivania» è vero (cioè le cose stanno così).

# Relativismo e relativismi

- Le teorie della verità (la verità come corrispondenza)
- Engel contro il secondo argomento di Frege (pt. 2):
- «In secondo luogo, l'argomento di Frege contro la teoria della verità-corrispondenza vale solo se viene supposto che essa cerchi di esplicitare o definire la verità per mezzo della nozione di fatto o di realtà. Ed effettivamente la definizione è circolare se la nozione di fatto o di realtà non ha altro contenuto che la nozione di verità stessa. Ma il difensore di questa definizione non è obbligato ad accettare questa caratterizzazione del suo progetto. Può considerare le nozioni di fatto, di realtà, o di essere, come nozioni primitive o ultime. Può ammettere che vi è regressione o circolarità, ma virtuosa e non viziosa: «p corrisponde ai fatti» deve essere a propria volta corrispondente ai fatti ma anche questo è un fatto ovvero per dirla con Aristotele, questo è. Ciò che allora è richiesto non è una concezione della verità, ma una concezione dei fatti o dell'essere» (Engel, Verità, p. 24).
- Per Engel, se la verità corrisponde ai fatti anche questo è di per sé un fatto e quindi sembra necessario per chiarire la nozione di corrispondenza, un ulteriore chiarimento, relativo alla nozione di fatto. Il problema è però che la nozione di fatto sembra presentare difficoltà definitorie del tutto analoghe alla nozione di corrispondenza (Engel, Verità, pp. 24-30).

# Relativismo e relativismi

- Le teorie della verità (la coerenza)
- Per ovviare ai problemi delle concezioni corrispondentiste, alcuni filosofi hanno provato a sviluppare una concezione detta 'coerentista' secondo cui un enunciato è vero se è coerente con un'altra rete di enunciati anche essi veri.
- Def: una proposizione, un giudizio o una credenza  $p$  è vera se e solamente se  $p$  appartiene ad un insieme coerente di proposizioni, giudizi o credenze (Engel, Verità, p. 32).
- Esempio: Un enunciato a caso  $E$  preso dalla teoria  $R$  sarà vero se è coerente con i restanti enunciati della teoria  $R$  (cioè se la sua affermazione non implica contraddizioni all'interno di  $R$ ).

# Relativismo e relativismi

- Le teorie della verità (la coerenza)
- Con la 'coerenza' passiamo dalla definizione della verità (ad es. la corrispondenza) al criterio di verità (la coerenza);
- Grazie al criterio di verità rappresentato dal concetto di coerenza sappiamo che un insieme di credenze è vero se le credenze al suo interno sono coerenti tra loro;
- In questo senso avere un criterio di verità sembra per certi versi più utile che avere una definizione: con un criterio di verità io posso verificare in qualche modo se un certo enunciato è vero, in questo caso basta verificare se è coerente con un certo numero di enunciati.

# Relativismo e relativismi

- Le teorie della verità (la coerenza)
- La teoria coerentista, come tutte le teorie della verità, è esposta a problemi rilevanti;
- Ad esempio, c'è l'obiezione dei romanzi: se gli insiemi di credenze o proposizioni sono veri in quanto coerenti, allora i romanzi (eminenti opere della fantasia) sarebbero veri, e ciò pare inaccettabile (il primo a notare questo problema è stato Bertrand Russell);
- Poi c'è l'obiezione delle teorie scientifiche false: teorie false come 'il flogisto' o 'la spiegazione tolemaica delle orbite celesti', che sono di per sé insiemi di proposizioni tra loro perfettamente coerenti, risulterebbero vere, e ciò è inaccettabile (e contraddittorio) alla luce del fatto che sappiamo che sono false;
- Quindi la coerenza non è una guida sufficiente e affidabile per la verità. Il 'criterio' coerentista fallisce.

# Relativismo e relativismi

- Le teorie della verità (le teorie pragmatiste)
- Il pragmatismo ha offerto una celebre definizione della verità, associata al filosofo William James, per cui il vero è ciò che è bene o utile nel senso della credenza (pragmatismo stereotipico); Questa versione ingenua (i pragmatisti lo chiamano anche pragmatismo 'volgare'), va in crisi di fronte a difficoltà piuttosto intuitive:
- Abbiamo credenze che possono essere vere ma di nessuna utilità, come quelle di aver contratto una certa malattia terminale (ciò che è vero può risultare inutile);
- Vice versa abbiamo credenze utilissime che non sono vere, pensiamo ad una persona sorretta da una falsa autostima, che gli è senz'altro utile, ma nondimeno falsa (ciò che è utile può risultare falso);
- Quindi la verità non si riduce all'utile: l'utile non è un buon criterio di verità (oppure ancora il 'pragmatismo stereotipico' è falso) – anche qua è stato Bertrand Russell il primo a rendersi conto di tali difficoltà.

# Relativismo e relativismi

- Le teorie della verità (le teorie pragmatiste)
- Charles Sanders Peirce è l'autore che dà una 'originale formulazione' alla concezione pragmatista: «la verità non è definita da ciò che crediamo effettivamente, ma da ciò che crederebbe un agente ideale, collocato in condizioni ideali, o [...] 'al termine della ricerca scientifica'» (Engel, Verità, p. 38).
- Questa concezione vede le nostre conoscenze come fallibili e rivedibili sul lungo periodo, grazie all'affinamento delle nostre ricerche;
- Questa concezione appartiene al campo delle teorie epistemiche della verità poiché instaura un legame robusto tra verità e giustificazione: la giustificazione (avere buone ragioni a riguardo) è un buon criterio per stabilire se una certa proposizione è vera. Tali teorie in genere negano l'indipendenza della verità dalla conoscenza (a differenza del corrispondentismo).



# Relativismo e relativismi

- Le teorie della verità (le teorie pragmatiste)
- Naturalmente anche la posizione di Peirce è esposta a obiezioni, controesempi e intuizioni contrarie;
- Ad esempio, non sembra contraddittorio ammettere che alla fine della ricerca si possa affermare una concezione falsa (la fine della ricerca non fornisce necessariamente la verità);
- Un'altra obiezione è quella dei minima trivialia: molte verità sono banali e ordinarie (es. 'il gatto sta sul tappeto', 'le chiavi sono in auto') e sembra semplicemente controintuitivo (se non ridicolo) pensare che la loro verità dipenda da un lunghissimo tempo dedicato a ricerche scientifiche.

# Relativismo e relativismi

- Teorie della verità (le teorie pragmatiste)
- John Dewey ha difeso un'altra concezione 'pragmatista' ed 'epistemica' della verità: la verità è 'asseribilità garantita', ciò che ci sentiamo autorizzati/garantiti ad asserire;
- *Un certo enunciato E è vero qualora vi siano certe garanzie/ragioni/giustificazioni per asserirlo;*
- Questa concezione è affine a quella denominata 'verificazionismo', per cui vero è ciò che è verificabile/dimostrabile/giustificabile.



# Relativismo e relativismi

- Teorie della verità (le teorie pragmatiste)
- Un'obiezione contro le concezioni epistemiche, pragmatiste e verificazioniste, è che «è molto arduo, definire le condizioni effettive, o persino quelle ideali, della verifica, e sono note le difficoltà dei positivisti nel definire dei criteri empirici di significanza e di verifica degli enunciati» (Engel, Verità, p. 41);
- Una seconda obiezione dice che la relazione tra verità ed esperienza (per la teoria verificazionista: circostanze e giustificazioni; per quella pragmatista: implicazioni pratiche) è difficile da mantenere: «teorie rivali, fra loro incompatibili, possono entrambe prevedere le stesse conseguenze empiriche» (Engel, Verità, p. 41). Quindi le stesse conseguenze e le stesse giustificazioni possono darsi per asserti diversi, alcuni dei quali sono falsi;
- Una terza obiezione, legata specialmente alle teorie verificazioniste riguarda la verità di enunciati che parlano del passato: nel caso in cui tutte le prove ed evidenze per un enunciato *E* vanno perdute, in che modo possiamo dire che *E* è vero?

# Relativismo e relativismi

- Teorie della verità (deflazionismo)
- Negli sforzi definitivi della tradizione emerge infine che possiamo solamente dire cose ovvie come ‘«p» è vero’ equivale grosso modo a dire che ‘«p» corrisponde ai fatti’. Ma cosa significa questa ‘banale’ constatazione?
- Una prima implicazione è che «vero» probabilmente non ha un significato profondo (Engel, Verità, p. 43). Cosa significa dire che la verità non ha un significato profondo?
- Una risposta molto diffusa in tempi recenti dice che tale insieme di considerazioni tende a ‘sgonfiare’ il problema della verità: la verità non è una proprietà, ma una semplice parola con vari usi nelle nostre interazioni discorsive. Una buona teoria della verità sarà allora una che spiega questi usi.

# Relativismo e relativismi

- Teorie della verità (deflazionismo)
- Più in generale l'idea per cui la verità non ha un significato profondo è l'idea per cui è necessario 'sgonfiare' un po' il discorso sul concetto di verità, far vedere cioè che si tratta di una questione molto più terra-terra emondana, e molto meno fondamentale da un punto di vista metafisico;
- Da ciò proviene il termine 'deflazionismo' – da deflazione che è l'opposto di inflazione – per denominare la tendenza a sgonfiare la questione della verità. Ma se la questione si sgonfia, come dobbiamo comprendere l'uso del concetto di verità?
- Qui vari approcci deflazionisti provano a spiegare gli usi di «vero» intorno ad alcune intuizioni principali, condivise da molte varianti, e da alcuni aspetti peculiari di ogni teoria.

# Relativismo e relativismi

- Teorie della verità (deflazionismo)
- Per il deflazionismo la verità si riduce grosso modo a quelli che possiamo chiamare schemi di equivalenza (SE):
- (SE1) *È vero che p se e solamente se p.*
- Oppure
- (SE2)  $\langle p \rangle$  è vero se e solamente se p.
- Per il deflazionismo non vi è molto da dire sulla verità a parte ciò che viene enunciato da questi schemi, che sono sempre veri per un qualsiasi p (in logica diremmo che sono delle tautologie). Tali schemi catturano il (funzionamento del) concetto di verità e ne 'esauriscono' (secondo il filosofo deflazionista Paul Horwich) il significato. Ancora, secondo il deflazionismo la verità non sarebbe quindi una proprietà sostanziale (ma al limite una proprietà sottile, di tipo logico).



# Relativismo e relativismi

- Teorie della verità (deflazionismo)
- Se l'atteggiamento deflazionista riguardo alla verità è unico, esso è incarnato da differenti concezioni: ridondanza, teoria decitazionale, teoria proenunciativa, e minimalismo;
- La prima teoria deflazionista è stata la 'ridondanza', per cui «la neve è bianca è vero», non aggiunge nulla, in termini di significato a «la neve è bianca» - cioè i due enunciati sono equivalenti per quanto riguarda il significato (osservazione già svolta da Frege a suo tempo). «Vero» di conseguenza sarebbe un predicato 'ridondante' e quindi eliminabile senza perdita alcuna;
- Obiezione:
- Abbiamo controesempi dove la ridondanza non funziona, come «il teorema di Pitagora è vero» che non equivale a «il teorema di Pitagora» (e quindi «vero» non è ridondante/eliminabile).

# Relativismo e relativismi

- Teorie della verità (deflazionismo)
- La teoria deflazionista sostiene che il predicato «vero» è un dispositivo il cui uso equivale a togliere le virgolette in esempi come quello che segue:
- «'P' è vero» se e solamente se 'P';
- Per Willard Van Orman Quine questa concezione si applica a tutte le proposizioni che non riguardano il contesto (lo, qui, ora, ecc.);
- Tale tesi ci dice che 'vero' è un dispositivo di ascesa/discesa semantica, cioè che permette di passare da «P è vero» a P (discesa semantica) e di passare dal P a «P è vero» (ascesa semantica).

# Relativismo e relativismi

- Teorie della verità (deflazionismo)
- Problemi (per ridondanza e decitazione)
- «Vero» sembra applicarsi non solo a proposizioni ma anche a insiemi di proposizioni:
- «Tutto ciò che dice Timoteo» è vero (con la ridondanza ciò sarebbe equivalente a «tutto ciò che dice Timoteo», il che non è);
- con la decitazione abbiamo che
- «tutto ciò che dice Timoteo» è vero se e solo se tutto ciò che dice Timoteo
- Che a sua volta non funziona come dovrebbe (si pensi anche a «il teorema di Pitagora» è vero se e solo se il teorema di Pitagora). L'applicazione della decitazione a questi enunciati genera formule **non grammaticali**.

# Relativismo e relativismi

- Teorie della verità (deflazionismo)
- La concezione semantica
- La concezione semantica elaborata da Alfred Tarski non è un'analisi dell'uso di «vero», ma piuttosto una sua definizione formalmente adeguata;
- Ciò implica che non si tratta del concetto di verità che troviamo nelle lingue naturali come l'italiano, ma di uno per linguaggi formali, operanti cioè con maggiori standard di chiarezza e precisione, come ad esempio in ambito logico o matematico.

# Relativismo e relativismi

- Teorie della verità (deflazionismo)
- La «concezione semantica» della verità
- Partiamo con una versione preliminare, imprecisa e colloquiale di una concezione semantica (S):
- S) un enunciato vero è un enunciato che dice che lo stato di cose è così e così e lo stato di cose è effettivamente così e così;
- In questo caso ci troviamo con una definizione che opera mediante la relazione tra ciò che un enunciato dice e come stanno le cose (a proposito di ciò che l'enunciato afferma). Questo, come vedremo, si può descrivere in termini di una 'relazione' tra un enunciato e le sue condizioni di verità;
- Questa definizione, innanzitutto, non va intesa come vincolata a degli specifici contenuti, ma va intesa come una funzione ricorsiva dove un numero potenzialmente infinito di enunciati si accompagna alla corrispondente enunciazione di condizioni di verità (vedremo meglio in seguito per mezzo di esempi) (es. base, 'A' è vero-in-L sse A; 'B' è vero-in-L sse B; ecc.).

# Relativismo e relativismi

- Teorie della verità (il deflazionismo)
- La concezione semantica
- Una distinzione fondamentale - prima di vedere i dettagli a cui abbiamo fatto cenno, è necessario introdurre la seguente distinzione:
- *Linguaggio oggetto*: il linguaggio che usiamo ordinariamente per fare le nostre asserzioni e per scambiarsi informazioni (la neve è bianca; il gatto è sul tappeto, ...);
- *Metalinguaggio*: il linguaggio (di livello/ordine superiore) che utilizziamo per parlare di ciò che viene detto nel linguaggio oggetto (è vero dire che «la neve è bianca», ecc.);
- V) L'enunciato «snow is white» è vero-in-Inglese sse la neve è bianca.
- In (V) l'Inglese funge da linguaggio oggetto e l'Italiano da metalinguaggio.

# Relativismo e relativismi

- Teorie della verità (deflazionismo)
- La «concezione semantica» della verità
- Come evidenza bene Engel (Verità, p. 56) la concezione semantica definisce la verità nei termini di questi bicondizionali e con ciò «non va al di là della ovvietà che una frase è vera se e solo se un locutore la riconosce come vera e se le cose sono tali quali la frase dice che sono...»;
- Per Engel questo è un risultato ‘deludente’, e la verità non viene definita in modo adeguato per alcune caratteristiche, come ad esempio il ruolo che la verità gioca nella credenza (se scopro che la mia credenza è falsa l’abbandono) e nell’asserzione (asserisco solo cose che credo essere vere);
- Queste considerazioni rendono la concezione semantica inadeguata agli occhi di Engel.

# Relativismo e relativismi

- Relativismo
- Definizione molto generale:
- Tesi per cui non si danno, in nessun campo, verità assolute ma solo relative ad un determinato ambito o contesto; i contesti che qui contano, in generale, sono quelli denominati ‘epoche storiche’, ‘ambiti culturali’, ‘propensioni individuali’, e così via.
- Un antenato illustre di concezioni relativiste è il sofista Protagora nel pensiero antico (principio *homo mensura*).

# Relativismo e relativismi

- Relativismo
- Dall'enciclopedia online Treccani:
- <https://www.treccani.it/enciclopedia/relativismo/>
- Concezione fondata sul riconoscimento del valore soltanto relativo, e non oggettivo o assoluto, sia della conoscenza, dei suoi metodi e criteri (r. gnoseologico), sia dei principi e dei giudizi etici (r. etico), variando tutti da individuo a individuo, da cultura a cultura, da epoca a epoca.
- Dalle origini al pensiero moderno
- Come orientamento filosofico il r. può essere fatto risalire a Protagora, che con la famosa formula dell'«uomo misura di tutte le cose» sottolineò il ruolo ineliminabile dell'opinione nella conoscenza umana, negando la possibilità di conseguire una conoscenza oggettiva e immutabile. Sia in Protagora sia nella sofistica il r. investe non soltanto l'ambito della conoscenza, ma anche quello dell'etica, dove si caratterizza per la negazione dell'esistenza di giudizi e principi morali validi in assoluto. Nel pensiero moderno il r. si ripropone soprattutto in connessione con lo scetticismo, come nel caso di Montaigne, che, sotto le suggestioni dei radicali mutamenti intervenuti nel sapere scientifico e delle recenti scoperte geografiche, metteva in evidenza da un lato la sostanziale precarietà e relatività storica di quelle che erano un tempo concepite come verità assolute, dall'altro la mancanza di reale oggettività dei giudizi sulle culture 'barbare' del Nuovo Mondo, fondati su un'illegittima assolutizzazione dei canoni di valutazione vigenti nella cultura europea.

# Relativismo e relativismi

- Relativismo
- Principali relativismi:
- **Relativismo culturale:** es. x è relativo alla cultura C1, alla cultura C2 ecc. Es. Presso gli *Inuit* è norma distinguere numerosissime parole per riferirsi alla neve. Presso altre culture ci si riferisce alla neve con una sola parola.
- **Relativismo morale:** che il valore morale x sia considerato pertinente e vincolante dipende dal contesto sociale, storico e culturale in cui x viene valutato (è possibile che in diversi contesti x sia valutato in modi diversi e potenzialmente incompatibili tra loro).
- **Relativismo epistemico:** i criteri di giustificazione per un qualsiasi asserto x dipendono dal contesto sociale, storico e culturale in cui x viene valutato (è possibile che in diversi contesti x sia valutato in modi diversi e potenzialmente incompatibili tra loro).

# Relativismo e relativismi

- Pluralismo
- Definizione molto generale (dal vocabolario Treccani):
- <https://www.treccani.it/vocabolario/pluralismo/>
- s. m. [der. di plurale]. – 1. In filosofia, ogni concezione che consideri **la realtà come costituita da una pluralità di principî** (in opposizione al monismo) considerati tutti egualmente primi e non riducibili uno all'altro; a volte il pluralismo non esclude un principio primo (come nell'orizzonte cristiano un Dio creatore) ma insiste sulla reciproca autonomia degli enti che da esso derivano. In senso più specifico, nel pragmatismo e neorealismo americano, la concezione secondo cui la realtà come tale non può essere compresa a priori in uno schema o legge, superando essa, nel suo eterno processo, ogni precedente posizione, e quindi svalutando qualsiasi costruzione unitaria per la sempre crescente molteplicità e pluralità dei fenomeni e privilegiando forme di conoscenza molteplici e multiformi.
- 2. Nel linguaggio sociologico, giorn. e polit., **la condizione di una società e di uno stato in cui coesistono individui e gruppi di orientamenti diversi sul piano etnico, [...], religioso, culturale, politico, ecc.**, mantenendo un'autonoma partecipazione alla vita pubblica o uno sviluppo autonomo della loro tradizionale cultura o ideologia, nonché proprî speciali interessi, sulla base di una reciproca tolleranza e del rispetto di norme costitutive della vita civile e politica; anche, la dottrina politica che propone, auspica o difende tale condizione: p. democratico, ideologico, culturale; introdurre, favorire, promuovere un sano p. politico.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- Introduzione
- In questi ultimi anni, il dibattito pubblico, non solo italiano, si è occupato tra l'altro di verità e relativismo: alcuni hanno sostenuto che solo un sano relativismo permette di evitare l'intolleranza e le guerre ideologiche e di frenare le pretese oppressive del fondamentalismo, altri hanno rivendicato i diritti della verità e messo in guardia contro la deriva nichilistica del relativismo. Non si è trattato di un'improvvisa e immotivata irruzione delle controversie filosofiche nell'arena pubblica: c'erano di mezzo almeno due fatti politici di grande portata, e almeno in parte nuovi (p. v).
- Qui Marconi introduce subito le due opzioni in campo: da un lato l'idea per cui il relativismo sarebbe l'unico antidoto contro intolleranza, guerre ideologiche e fanatismi; dall'altro l'idea che la verità sia qualcosa di non relativo o relativizzabile (e i sostenitori di ciò vedono nella relativizzazione una deriva nichilista). Non si tratta di questioni filosofiche che hanno invaso la discussione pubblica per caso, ma sono motivate da fatti politici di grande importanza (segue).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- Introduzione
- Anzitutto, l'esplosione di aggressività antioccidentale di alcune frange del mondo islamico, che ha avuto l'episodio piú clamoroso nell'attentato delle Torri Gemelle. In secondo luogo, la forte influenza dei gruppi e degli ambienti religiosi piú conservatori e reazionari, sia cattolici sia (soprattutto) evangelici, sul processo politico americano, che ha portato per due volte all'elezione di un presidente, George W. Bush, il cui discorso pubblico è esplicitamente ispirato alle idee e allo stile culturale di quei gruppi. Bush, a sua volta, non è stato un presidente qualsiasi: si è fatto promotore di una vasta campagna internazionale di lotta al terrorismo islamico che ha avuto il titolo di Crociata e anche qualcuno dei suoi caratteri, e in cui è stata fatta rientrare anche la sanguinosa guerra all'Iraq, e l'ancor piú sanguinosa occupazione successiva alla vittoria bellica. In Italia, *si parva licet*, abbiamo avuto una certa intensificazione della presenza politica e dell'azione lobbistica (come definirla altrimenti?) della gerarchia della Chiesa cattolica, che ha abilmente sfruttato la divisione della rappresentanza politica dei cattolici tra le due coalizioni avversarie per cercar di impedire alcune – peraltro modeste – innovazioni legislative in materia di fine della vita e di convivenza stabile tra persone, e di sostenerne altre, di segno opposto, in materia di fecondazione umana. Con un certo successo, almeno fino ad ora (pp. v-vi).
- Ecco i fatti cui si riferiva Marconi: la crescente aggressività del mondo islamico (il libro è stato pubblicato grosso modo a 6 anni di distanza dai fatti dell'11 settembre 2001; la crescente presenza politica e mediatica della Chiesa cattolica in materie sensibili per le scelte individuali e in generale nella sfera dei diritti. Perché tali fatti sono importanti nel determinare discussioni pubbliche su verità e relativismo?

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- Introduzione
- Questi fatti, tragici e meno tragici, hanno innescato una discussione non precisamente serena, in cui i partigiani della verità venivano fatti passare per fondamentalisti se non per terroristi, e i sostenitori del relativismo venivano a loro volta accusati di «disarmare l'Occidente» e quindi di essere, loro sí, complici del terrorismo. Come tutti quelli che leggono i giornali, ho seguito questi dibattiti; essendo un filosofo di professione, sono stato colpito in particolare da un aspetto. Da parecchi anni mi occupo del problema filosofico della verità, e ho spesso incontrato la questione del relativismo (anzi, varie questioni che riguardano diverse forme di relativismo). La letteratura scientifica su questi problemi è molto vasta; come è usuale in filosofia, non è stato raggiunto un consenso unanime – non c'è, ad esempio, una teoria filosofica della verità che sia unanimemente condivisa – ma (di nuovo, come è usuale in filosofia) sono stati raggiunti non pochi risultati parziali (p. vi).
- Infatti, i sostenitori della 'verità' e quelli del 'relativismo' si sono visti recapitare accuse piuttosto pesanti: i primi di essere 'fondamentalisti' o peggio 'terroristi' (vedremo in che senso); i secondi sono visti come invece inclini a disarmare l'occidente di fronte alle sfide globali se non complici del terrorismo islamico.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- Introduzione
- Ad esempio, che è utile distinguere tra verità, credenza, conoscenza e certezza; che il nostro uso comune della parola 'vero' è governato da certi requisiti, e chi non li rispetta parla d'altro; che lo scetticismo è probabilmente inconfutabile, ma d'altra parte è sostenibile solo a costi teorici molto alti; che è difficile parlare di «relativismo» senza ulteriori precisazioni; che molte forme di relativismo sono incompatibili con l'idea che la tolleranza sia un valore assoluto; e così via. Di tutto ciò, nei dibattiti giornalistici (italiani) che seguivo trovavo ben poche tracce, nonostante che ad essi partecipassero intellettuali di nome e di vaglia (pp. vi-vii).
- **Eccoci al punto: a Marconi, di quelle discussioni pubbliche, non piaceva l'assenza di distinzioni e criteri che dovrebbero essere bagaglio comune (lo standard professionale minimo) nel mondo intellettuale e che invece latitavano.**

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- Introduzione
- Mi sono allora riproposto di far interagire questo dibattito con l'*expertise* accumulata nella letteratura filosofica recente; se vogliamo, di leggere i giornali alla luce di qualche decennio di discussioni filosofiche su verità e relativismo. Dunque questo libro ha ben poco di originale. Non vi si troverà una nuova teoria della verità, e nemmeno una definitiva «confutazione del relativismo». Di questo popolare termine ci sono molte accezioni: esistono e sono state sostenute molte forme di relativismo (sono state contate quindici varianti distinte e non equivalenti del solo relativismo concettuale). Tra queste, ce ne sono alcune che mi sembrano difendibili, anche se personalmente non simpatizzo per nessuna di esse. Quel che ho cercato di fare è stato mettere un po' di ordine, richiamando distinzioni e argomentazioni ben note, ma forse non proprio a tutti; e comunque, a quanto pare, spesso dimenticate (p. vii).
- Marconi qua prova semplicemente e sinteticamente a esprimere quello che è stato il suo intento con questo libro: far interagire la discussione filosofica recente su verità e relativismo con queste discussioni pubbliche un po' sbrigative e deludenti.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- Introduzione
- Non sono entusiasta dell'abitudine che hanno i filosofi, specialmente italiani e francesi, di intervenire pubblicamente sulle questioni più diverse. Più volte in passato ho sostenuto che i filosofi non hanno, in quanto tali, alcun titolo particolare per esprimere opinioni sulla guerra in Afghanistan, sull'allargamento dell'Unione Europea o sulle elezioni americane, e che non c'è motivo di pensare che queste loro opinioni siano più interessanti di quelle di un qualsiasi cittadino che legge i giornali e guarda la televisione. Sono sempre stato un sostenitore del principio di competenza: se si vuole un dibattito pubblico informato, su questioni come quelle che ho citato è più utile interpellare politologi ed economisti piuttosto che filosofi, per quanto intelligenti, appassionati e abili nella polemica. Confermo pienamente questa opinione. Tuttavia, questo non vuol dire che le questioni pubbliche siano, in quanto tali, tabù per i filosofi. Se ci sono questioni su cui i filosofi hanno effettiva competenza – e ogni tanto ci sono – allora in questi casi fanno benissimo ad intervenire, specialmente se pensano che il loro contributo possa fare una sia pur piccola differenza per la percezione pubblica di problemi di qualche rilievo. I problemi della verità e del relativismo rientrano, a mio modo di vedere, in questa categoria, ed è questo che legittima il mio tentativo (pp. vii-viii).
- Marconi precisa due cose da subito:
- 1) **I filosofi non hanno nessun privilegio** professionale nel poter commentare molte vicende d'attualità, e il loro parere conta più o meno come quello dei cittadini che si informano e si interessano (non ci sono 'superpoteri da intellettuale pubblico' automaticamente associati al praticare la filosofia professionalmente esercitata);
- 2) Vigè invece, ad essere più precisi, il **principio di competenza**: i filosofi sono competenti di questioni filosofiche; per altre questioni sarebbe bene consultare 'altri' esperti (politologi per questioni politiche, economisti per questioni economiche, ecc.).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- Introduzione
- Tuttavia, pur riconoscendo la pertinenza di certi problemi filosofici (e delle loro soluzioni, o tentativi di soluzione) per il dibattito pubblico, si devono evitare i cortocircuiti e le scorciatoie. Un filosofo molto impegnato nella discussione pubblica del suo paese, Richard Rorty, ha recentemente sostenuto che si deve evitare *the philosophy of current events*: quella che porta ad affermare che il cristianesimo è impossibile dopo i papati dei Borgia, o che l'esistenza dei gulag rende impossibile essere socialisti, o che questa o quella visione filosofica non può più essere difesa dopo l'11 settembre. «Il rapporto tra la filosofia e gli eventi – dice Rorty – è molto più blando» (2005, pp. 65-66). Vale anche il converso, credo: le tesi filosofiche hanno di rado implicazioni politiche dirette. Perciò ho cercato di evitare di aver l'aria di voler stabilire chi, tra il relativista e l'antirelativista, è il vero amico della democrazia liberale, il vero critico del potere, il vero avversario dell'autoritarismo e del totalitarismo, e al tempo stesso il più sicuro baluardo contro il terrorismo e le altre forme di violenza intollerante. Semplicemente non credo che nessuna di queste posizioni politiche sia una diretta conseguenza di questa o quella forma di relativismo, o di negazione del relativismo (pp. viii-ix). [...]
- Anche filosofi impegnati nella sfera pubblica come Richard Rorty hanno sostenuto che **sarebbe auspicabile evitare la filosofia degli eventi correnti** (giudicare i vari fenomeni e avvenimenti dalla prospettiva provinciale della propria epoca e sensibilità). **Si dovrebbe però anche evitare di trarre implicazioni politiche dalle tesi filosofiche.**

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La verità su Ustica
- Considerate il DC9 dell'Itavia, disgraziatamente caduto nel mare di Ustica il 27 giugno 1980. Forse non sapremo mai come andarono le cose: se l'aereo fu colpito da un missile, se c'era una bomba a bordo, o se ebbe un guasto meccanico. E le cose potrebbero essere andate ancora in altri modi. Ma – vien da dire – anche se non sapremo mai come andarono le cose, non può non esserci un modo in cui sono andate: o è vero che l'aereo è stato colpito da un missile, o è vero che è stato distrutto dall'esplosione di una bomba, o è vera una delle altre alternative. Oppure, considerate i pianeti nell'Universo. *Certamente* non sapremo mai quanti sono: alcuni di essi possono essere troppo lontani e troppo piccoli perché un qualsiasi segnale della loro esistenza ci raggiunga, e lo faccia prima dell'estinzione della specie umana. Eppure – vien da dire – l'asserzione «I pianeti nell'Universo sono  $n$ » è vera per un qualche numero  $n$ , anche se non sapremo mai qual è. Perché i pianeti, quale che ne sia il numero, sono comunque esattamente quelli, e dunque ci dev'essere un numero che li numera (p. 3).
- Si pensi al DC9 di Ustica: anche se non sappiamo come sono andate le cose ci deve essere un modo in cui stanno le cose. Questa è la nostra cosiddetta **intuizione 'realista'** – la verità, secondo questa prospettiva trascende la conoscenza e la giustificazione.
- Si pensi anche al numero di pianeti dell'Universo: non sappiamo quale sia, e tuttavia sappiamo che c'è una verità al riguardo (che quindi è indipendente da ciò che sappiamo e quindi ancora la verità trascende la conoscenza e la giustificazione).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La verità su Ustica
- Se condividete questi giudizi – che, essendo scarsamente argomentati, chiamiamo ‘intuizioni’ – siete dei *realisti*: siete cioè persone che pensano che c’è un modo in cui le cose stanno indipendentemente dal fatto che qualcuno sappia o possa sapere che stanno così, e che, di conseguenza, gli enunciati che dicono che le cose stanno in quel modo sono veri, che lo sappiamo o no; mentre quelli che dicono che le cose stanno diversamente sono falsi (che lo sappiamo o no) (pp. 3-4).
- Ecco che Marconi introduce esplicitamente il concetto di realismo: c’è un modo in cui stanno le cose tale che non dipende da noi e da ciò che sappiamo; gli enunciati dichiarativi del nostro linguaggio, come ad es. «Il DC9 è stato abbattuto da un missile» sono veri sulla base di come stanno le cose (oppure sono falsi per lo stesso motivo).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La verità su Ustica
- La posizione realista è efficacemente caratterizzata, per esempio, in questo passo di Barry Stroud:
  - Il mondo intorno a noi, su cui diciamo di avere conoscenze, esiste ed è come è del tutto indipendentemente dal fatto che sappiamo o crediamo che sia così [...] Di fatto [...] una buona parte del mondo che diciamo di conoscere c'era molto prima che ci fossimo noi, e una parte di esso ci sarà ancora quando noi non ci saremo più. In molti casi, ciò che crediamo o pensiamo di sapere sul mondo non richiede, per essere vero, che nessuno sappia o creda alcunché. Se, per esempio, io credo che nel continente africano ci sia una montagna alta più di cinquemila metri, ciò che credo sarà vero o falso a seconda dell'altezza delle montagne africane, e di nient'altro. Che qualcuno sappia o creda o abbia una qualche particolare ragione di sospettare alcunché riguardo a quelle montagne non fa parte di ciò che credo quando credo che ci sia una montagna alta più di cinquemila metri. Se non so che cosa credere, e domando (o mi domando) se in Africa ci siano montagne alte più di cinquemila metri, la mia domanda ha una risposta che è completamente indipendente dal fatto che qualcuno sappia o creda o sia in condizione di asserire alcunché. E del tutto indipendente dal fatto che siano mai esistiti esseri umani o altri esseri animati. Ciò che domando o giungo a credere riguarda esclusivamente l'altezza sul livello del mare di certe montagne (Stroud 1984, p. 77) (p. 4).
- Qui Marconi cita Stroud per una definizione di realismo ben più articolata. La realtà è indipendente da ciò che crediamo o sappiamo; in generale, la posta in gioco riguardo a domande fattuali è tale per cui esiste un modo in cui stanno le cose in proposito che è tale indipendentemente da ciò che sappiamo o crediamo.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La verità su Ustica
- L'intuizione realista è particolarmente robusta e radicata nel caso di asserzioni come quelle sul destino del DC9 dell'Itavia e sul numero dei pianeti nell'Universo, cioè nel caso di asserzioni che riguardano il mondo intorno a noi e il suo passato. In certi altri casi, invece, l'intuizione è più fragile. Considerate, ad esempio, la seguente domanda: Ci sono sette '7' consecutivi nella parte decimale di  $\pi$ , il numero 3,14159...? Se per quanto riguarda la matematica siete inclini al platonismo, cioè se pensate che la matematica descriva oggetti reali che esistono da qualche parte, penserete che l'espansione decimale di  $\pi$ , ancorché infinita, esiste nel mondo degli oggetti matematici, e contiene sette '7' consecutivi oppure non li contiene. Dunque la domanda ha una risposta, affermativa o negativa, anche se forse non la conosceremo mai: anche in questo caso c'è un modo in cui le cose stanno, ed è vera l'asserzione che dice che le cose stanno in quel modo, mentre sono false le asserzioni incompatibili con essa (pp. 4-5).
- Il realismo come definito finora ci sembra intuitivo e fondato riguardo ad asserzioni come quelle degli esempi fatti fino ad ora: come stanno le cose e cosa è accaduto in passato.
- Ci sono ambiti dove il realismo sembra meno solido: pensate alla natura dei numeri decimali. Ci sono veramente sette '7' consecutivi nei decimali nel  $\pi$ ? I platonisti, coloro che ritengono che ci siano verità che descrivono realtà matematiche oggettive indipendenti dalla mente, dalla conoscenza e dalle nostre procedure dimostrative, conserveranno intuizioni realiste anche in questo contesto.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La verità su Ustica
- Se invece non siete platonisti e pensate che i numeri e gli altri enti matematici non siano proprio «cose», potreste avere dei dubbi. Potreste ad esempio riflettere sul fatto che non esiste un metodo capace di dire «Sì» se i sette '7' compaiono nell'espansione di  $\pi$  e «No» se *non vi compaiono*: per quanto si vada avanti a sviluppare l'espansione decimale di  $\pi$ , non si arriverà mai a confutare l'asserzione «Ci sono sette '7' consecutivi...» Potreste allora pensare, come Wittgenstein, che in questo caso non si applica il principio del terzo escluso: non si può affermare che o ci sono sette '7' consecutivi, o non ci sono (p. 5).
- Coloro che non hanno inclinazioni platoniste, come Wittgenstein, non hanno intuizioni realiste riguardanti gli enti matematici come numeri o teoremi. I numeri sono molto diversi dagli oggetti materiali ed esistono in un modo diverso e quindi anche i fatti riguardanti i numeri saranno di un tipo diverso.
- Il principio logico del terzo escluso (Treccani): terzo escluso, principio del - uno dei principi fondamentali della  $\rightarrow$  logica classica di tradizione aristotelica; afferma che, data una qualsiasi proposizione A, si possono avere solo due eventualità: o è vera A oppure è vera la sua negazione, cioè la proposizione «non A» (indicata simbolicamente con  $\neg A$ ). Se una proposizione A è vera, allora non A è falsa; e se A è falsa, allora non A è vera: *tertium non datur*, ossia non esiste un'altra possibilità.
- [https://www.treccani.it/enciclopedia/terzo-escluso-principio-del\\_%28Enciclopedia-della-Matematica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/terzo-escluso-principio-del_%28Enciclopedia-della-Matematica%29/)

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La verità su Ustica
- La ragione per cui una simile conclusione appare (ad alcuni) plausibile in questo caso, ma non nel caso dell'aereo di Ustica o dei pianeti dell'Universo, è che quando abbiamo a che fare col mondo fisico tendiamo a pensare che ci sia un modo in cui le cose stanno, indipendentemente dalla nostra possibilità di sapere come stanno; mentre nel caso della matematica è difficile, per chi non sia platonista, scindere la «realtà» degli oggetti matematici (come la parte decimale di  $\pi$ ) dai procedimenti di calcolo che generano quegli oggetti. Se la risposta ad una domanda matematica non è determinata dai procedimenti di calcolo disponibili, allora quella domanda *non ha* una risposta: in questo caso – si può pensare con Wittgenstein e altri – *non c'è* un modo in cui le cose stanno indipendentemente dalla nostra possibilità di sapere come stanno (p. 5).
- Vediamo qua che la differenza tra queste intuizioni sembra dettata dal contesto privilegiato: un conto sono i fatti del mondo fisico dove le intuizioni realiste ci sembrano appropriate; altra cosa sono le realtà matematiche dove tali intuizioni sono senza dubbio meno forti e meno chiare.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La verità su Ustica
- Ma, nel caso delle asserzioni sul mondo e sul suo passato, questi dubbi non hanno luogo. Ogni asserzione che riguardi il mondo è o vera (se le cose stanno come l'asserzione dice che stanno) o falsa (se non stanno così). Più in generale: se c'è un modo in cui le cose stanno, allora è vera l'asserzione che dice che le cose stanno in quel modo, falsa quella che dice che non stanno in quel modo. Così Aristotele, agli albori della riflessione sulla verità:
- Dire di ciò che è che non è, o di ciò che non è che è, è falso; mentre dire di ciò che è che è e di ciò che non è che non è, è vero (*Metaph.* Γ 7, 1011b) (pp. 5-6).
- L'intuizione realista è bene catturata dalla classica definizione della verità di Aristotele; questa antica concezione corrispondentista sta alla base del legame intuitivo tra realismo e verità come corrispondenza per cui un asserto A è vero se corrisponde a come stanno le cose.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La verità su Ustica
- E non molto diversamente, anche se molto piú recentemente, il logico polacco Alfred Tarski, che, in epoca contemporanea, ha dato un contributo fondamentale al chiarimento del concetto di verità. Per Tarski la caratteristica centrale del concetto di verità, il nucleo del suo modo di funzionare, si può esprimere dicendo che è vero che P se e soltanto se P (dove P è una qualsiasi proposizione). Per esempio, se è vero che l'aereo di Ustica è stato abbattuto da un missile allora l'aereo di Ustica è stato abbattuto da un missile; e se l'aereo è stato abbattuto da un missile – se così stanno le cose – allora è vero che è stato abbattuto da un missile (p. 6).
- Qua Marconi accosta il lavoro di Tarski alla definizione di Aristotele (segue).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La verità su Ustica
- Questo principio:
- (T) È vero che P se e soltanto se P
- è generalmente accettato: quasi tutti ritengono che esso esprima la caratteristica nucleare del concetto di verità. In altre parole, è possibile che ci sia altro da dire, sulla verità, oltre a ciò che è espresso dal principio di Tarski, (T); ma se qualcuno usa il concetto di verità in modo non conforme al principio non sta parlando di verità, ma di qualcos'altro.
- Ecco, prosegue Marconi, la definizione tarskiana, in buona sostanza, esprime la caratteristica centrale del concetto di verità. Tutti i nostri usi del concetto di 'vero' in qualche modo devono conformarsi a questa caratteristica nucleare e se non lo fanno, tali usi saranno scorretti (segue).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La verità su Ustica
- Dunque non si capisce, ad esempio, che cosa può aver in mente Gian Enrico Rusconi quando dice della propria posizione «laica» che è rigorosamente non metafisic[a] (cioè non pretende di imputare verità/falsità secondo statuti ontologici) (Rusconi 2006, p. 69).
- Sembra di capire – anche se la formulazione non è chiarissima – che secondo Rusconi sia possibile dichiarare vera o falsa un’asserzione senza che ciò implichi alcunché su come stanno le cose nel mondo. Ora, che (ad esempio) l’asserzione che è vero che piove implichi l’asserzione che piove non è una «pretesa» a cui sia possibile rinunciare: così funziona il nostro concetto di verità, e se qualcuno usa diversamente la parola ‘verità’ sta parlando d’altro: per esempio – come vedremo – di giustificatezza, o di conformità a certi criteri, o di consenso. La qual cosa è ovviamente del tutto legittima, ma bisognerebbe farlo senza tirare in ballo la verità (pp. 6-7).
- Marconi inizia a far emergere aspetti del dibattito su verità e relativismo che sembrano violare l’uso appropriato dei concetti rilevanti, in questo caso della verità. Rusconi qua parla di altro rispetto al nostro uso del concetto.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La verità su Ustica
- Vale anche il converso: se affermiamo che le cose stanno in un certo modo, con ciò stesso affermiamo che è vero che stanno in quel modo. Ricordo che anni fa, in un dibattito radiofonico, il magistrato Gherardo Colombo sostenne che il compito del giudice non è stabilire la verità, bensì «soltanto» accertare i fatti. Ma la verità non abita un regno sublime, piú elevato dell'umile dominio dei fatti: accertare che le cose stanno in un certo modo («accertare i fatti») implica accertare che è vero che stanno in quel modo («stabilire la verità»), e viceversa (p.7).
- Ugualmente, bisogna stare attenti anche a certi sottili inganni ed equivoci: qui abbiamo il caso del magistrato Colombo che pretende di distinguere tra stabilire la verità e accertare i fatti. Una delle migliori definizioni di fatto è la seguente: «proposizione vera». Questo chiarisce di per sé le perplessità di Marconi.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La verità su Ustica
- Peraltro, nel suo tentativo di distinguere tra stabilire la verità e accertare i fatti il giudice Colombo era in illustre compagnia. Nel 1992, la Corte Costituzionale italiana aveva sostenuto che «fine primario ed ineludibile del processo penale non può che rimanere quello della ricerca della verità»; trovando l'affermazione così ovvia da aggiungere che era «appena il caso di ricordarlo». Ad ogni buon conto, tuttavia, lo ricordò ancora una volta circa un anno dopo. Nel 1998, invece, passò ad una formulazione diversa: il fine del processo penale non è più la ricerca della verità, ma «l'accertamento giudiziale dei fatti di reato e delle relative responsabilità». Dato che la Corte non parla a caso, è probabile che il cambiamento di formulazione fosse intenzionale; se è così, è naturale pensare che si volesse in qualche modo ridimensionare l'ambizione del processo penale, che non è più quella – spropositata – di cercare la verità, ma quella ben più modesta di accertare giudizialmente i fatti. Ma tra le due cose, come abbiamo visto, non c'è alcuna differenza (se non quella, certamente non voluta, che un conto è cercare e un altro conto è accertare, cioè trovare; per cui la seconda formulazione risulterebbe in realtà più «ambiziosa» della prima) (pp. 7-8).
- Ancora su 'verità' e 'fatti' (segue la spiegazione di Marconi).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La verità su Ustica
- Se posso, da non giurista, azzardare un'interpretazione, credo che l'intenzione della Corte fosse di distinguere tra come stanno le cose e come il processo penale – con le sue limitate risorse – è in grado di determinare che le cose stanno; cioè tra asserzioni *vere* e asserzioni *giustificate*, dati i metodi e i criteri a disposizione del processo. Con l'ultima sentenza citata, la Corte intendeva sottolineare che, come del resto è ovvio, il processo lavora con i mezzi che ha a disposizione, ed è possibile che le sue conclusioni, pur essendo giustificate, non siano vere. Questa distinzione è del tutto sensata, e ci impegnerà nelle prossime pagine (p. 8).
- La Corte Costituzionale, a parere di Marconi, con la sua distinzione tra verità e fatti in realtà intendesse distinguere tra 'come stanno le cose' e 'ciò che siamo stati in grado di stabilire'. Questo renderebbe la distinzione perfettamente sensata e infatti si tratta della distinzione filosofica tradizionale tra asserti veri e giustificati. Vediamo da vicino tale distinzione.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Vero e giustificato
- Mettiamo che l'intuizione realista sia attendibile. Se è così, allora altro è dire che una certa asserzione è vera, e altro è dire che è *giustificata*, cioè che ci sono delle buone ragioni per *pensare* che sia vera. Supponiamo che l'aereo di Ustica sia stato abbattuto da un missile. Se è così, l'asserzione «L'aereo di Ustica fu abbattuto da un missile» è vera, anche se, oggi come oggi, non è giustificata o non lo è in modo del tutto soddisfacente; e forse non lo sarà mai. Supponiamo che i pianeti nell'Universo siano 1249: l'asserzione «I pianeti nell'Universo sono 1249» è vera, ma non sarà mai giustificata (pp. 8-9).
- La distinzione tra vero e giustificato si basa fondamentalmente sul fatto che un asserto A potrebbe essere vero in modo indipendente dai nostri strumenti giustificativi, e così essere indipendente dalle nostre migliori ragioni per credere che A sia vero. La verità quindi, secondo l'intuizione realista, trascende la giustificazione (ma vedremo che il realismo non è l'unica opzione disponibile).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Vero e giustificato
- Per prendere un esempio piú terra terra, immaginate uno di quei giochi a premi in cui si deve indovinare quanti fagioli ci sono in un certo vaso di vetro. Certamente nel vaso ci sono piú di venti e meno di centomila fagioli. Una (e una sola) delle asserzioni «Nel vaso ci sono 21 fagioli», «Nel vaso ci sono 22 fagioli»,..., «Nel vaso ci sono 99 999 fagioli» è vera, e può capitare che uno dei concorrenti azzechi quella giusta. Mettiamo che sia «Nel vaso ci sono 1024 fagioli». L'asserzione è vera, e lo si vedrà contando i fagioli; ma certamente nel momento in cui viene fatta non è giustificata. «Tirare a indovinare» vuol dire precisamente: fare un'asserzione fattuale senza alcuna giustificazione. Se non ci fossero asserzioni vere, ma non giustificate, sarebbe impossibile azzeccarci tirando a indovinare, e quindi non avrebbe senso tirare a indovinare, e non avremmo nemmeno il concetto di «indovinare». Abbiamo il concetto di «indovinare» proprio perché è possibile dire la verità per caso (p. 9).
- Un altro modo per distinguere verità e giustificazione riguarda la possibilità di tirare a indovinare (cioè dire come stanno le cose senza avere ragioni per farlo). Se la verità e la giustificazione coincidessero, non avrebbe senso tirare a indovinare, che implica come ci possa essere una qualche verità indipendente da come pensiamo stiano le cose.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Vero e giustificato
- Dunque ci sono innumerevoli asserzioni vere ma non giustificate; e sono ancora piú numerose le proposizioni vere ma, a tutt'oggi, non asserite da nessuno (e quindi, a maggior ragione, non giustificate, perché nessuno si è dato la pena di giustificarle); e alcune di queste non saranno *mai* asserite da nessuno. Nessuno si darà mai la pena di contare quante volte la lettera 'r' compare nel numero del quotidiano «La Stampa» uscito il 9 agosto 1936. Se queste presenze sono in numero di  $n$ , la proposizione che le presenze della 'r' ecc. sono  $n$  è vera, ma non sarà mai asserita né tanto meno giustificata da nessuno (pp. 9-10).
- Così abbiamo verità (ad esempio quando tiriamo a indovinare e indoviniamo) che non sono giustificate poiché non disponiamo di giustificazioni. E abbiamo anche verità che non saranno mai asserite o di interesse per qualcuno (e si tratta di verità banali, come nell'esempio).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Vero e giustificato
- Ci si può domandare se ci sono anche asserzioni giustificate, ma non vere. Di sicuro ci sono asserzioni che sono state ritenute giustificate, mentre oggi abbiamo ragione di pensare che non siano vere. Sono state a suo tempo fornite ottime ragioni per l'esistenza dell'etere, ma oggi pensiamo che l'etere non esista. E allo stesso modo, molte altre teorie scientifiche del passato, dalla teoria tolemaica del moto dei pianeti alla teoria della combustione basata sul concetto di flogisto, dalla teoria aristotelica del moto dei proiettili alla teoria cartesiana dei vortici, sono state a suo tempo sostenute da argomentazioni elaborate e convincenti, ma oggi sono ritenute false. È naturale concludere, per induzione, che anche un certo numero delle teorie che oggi riteniamo giustificate verranno un domani ritenute false. Del resto, capita ogni giorno che asserzioni ben argomentate e convincenti si rivelino false (p. 10).
- Abbiamo esempi di teorie che sono state ritenute giustificate per molto tempo e che si sono rivelate invece false. E anche molte teorie ritenute giustificate oggi potrebbero ugualmente rivelarsi non vere.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Vero e giustificato
- Avevo detto che Ugo sarebbe venuto alla riunione: mi aveva assicurato che sarebbe venuto, era importante per lui essere presente perché si discuteva di una faccenda a cui teneva molto, era in ottima salute, il tempo era bello e Ugo – che è persona scrupolosa, sincera e di parola – abita a due passi dal luogo della riunione; eppure, siamo qua, la riunione è finita e Ugo non c'è. Quel che avevo detto si è rivelato falso. E tuttavia suonerebbe strano, anche adesso, dire che la mia asserzione non era giustificata. Ma d'altra parte – si potrebbe obiettare – se non era vera come poteva essere giustificata? Forse *sembrava* giustificata, ma non lo era: la giustificazione non era una *vera* giustificazione (p. 10).
- Ma le cose sono più complicate di come detto finora. Anche le nostre migliori e meglio giustificate asserzioni possono rivelarsi false. Questo ci costringe a interrogarci meglio sulla natura della giustificazione.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Tre sensi di 'giustificato'.
- Il nostro uso delle parole 'giustificato' e 'giustificazione' non è del tutto uniforme. Certe volte diciamo che una credenza o un'asserzione è giustificata<sup>1</sup> per intendere che è *argomentata*, cioè che non è presentata come un dogma ma è sostenuta da un ragionamento basato su premesse. In questo senso molte credenze che riteniamo false sono giustificate<sup>1</sup>. Era giustificata<sup>1</sup> la convinzione dei Romani dell'età classica che l'istituto della schiavitù fosse moralmente accettabile: essi pensavano che gli schiavi fossero, per loro natura, come adolescenti destinati a non crescere mai. Era giustificata<sup>1</sup> la convinzione dei nazisti che gli ebrei fossero nemici irriducibili della Germania, *perché* erano responsabili della sconfitta tedesca nella prima guerra mondiale e avevano ordito una cospirazione internazionale contro l'economia tedesca. Ed è giustificata<sup>1</sup> la convinzione di Giorgio che il mese prossimo sarà per lui molto difficile sul piano finanziario: *infatti* Giove si troverà in quadrato al suo segno natale. Una giustificazione<sup>1</sup> è un'argomentazione, buona o cattiva che sia: vere, false o deliranti che siano le sue premesse, valida o non valida che sia la sua forma (p. 11).
- La prima tipologia di giustificazione, giustificazione<sup>1</sup>, è **un'argomentazione (buona o cattiva)** a supporto di un certo asserto A. Gli esempi pieni di cattive giustificazioni ci fanno capire che si tratta di una definizione non troppo esigente e tale da inglobare ragioni provenienti da contesti poco affidabili come l'oroscopo.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Tre sensi di 'giustificato'.
- Forse piú spesso, diciamo che una credenza o un'asserzione è giustificata<sup>2</sup> per intendere che è derivata in modo convincente da premesse plausibili. In questo senso diremmo che le convinzioni dei Greci, dei nazisti e di Giorgio non sono giustificate<sup>2</sup>, perché le argomentazioni da cui dipendono sono cattive argomentazioni. Ma, sempre in questo senso, potremmo riconoscere che teorie o asserzioni false sono tuttavia giustificate<sup>2</sup>: la teoria tolemaica del moto dei pianeti aveva dalla sua una miriade di osservazioni astronomiche e calcoli raffinati e corretti; la mia previsione relativa a Ugo – che sarebbe venuto alla riunione – era ampiamente giustificata<sup>2</sup> dalla mia conoscenza della situazione e della personalità di Ugo, anche se poi è stata smentita dai fatti (p. 12).
- La giustificazione 2, è quella basata invece su **buone ragioni** (almeno *prima facie*); tale giustificazione, per quanto piú affidabile, non è garanzia di verità. Può ancora darsi il caso di asseriti molto ben giustificati che si rivelano falsi. Quindi la verità trascende la giustificazione anche nel caso della giustificazione<sup>2</sup>.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Tre sensi di 'giustificato'.
- Questi esempi dimostrano che una credenza o un'asserzione possono essere giustificate<sup>2</sup> e tuttavia false. C'è un terzo uso di 'giustificato' e 'giustificazione' in cui questa possibilità è esclusa a priori. Diciamo a volte (come ci è venuto da dire un momento fa): «Se non è vero, non era *davvero* giustificato»; oppure parliamo – magari un po' ingenuamente – di «credenze giustificate da come stanno le cose nel mondo», la quale giustificazione sarebbe prerogativa esclusiva delle credenze vere (Baghramian 2004, p. 170). In questo senso di 'giustificato', se una credenza o un'asserzione sono giustificate<sup>3</sup> sono vere (p. 12).
- La giustificazione<sup>3</sup> sembra essere di tipo più robusto: in questo caso abbiamo ragioni cogenti, basate su indizi chiari, o su prove abbastanza solide. Si tratta di un genere di giustificazione che punta dritto alla verità: giustificato<sup>3</sup> in questo senso 'tende' a essere vero.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Tre sensi di 'giustificato'.
- Chi usa 'giustificato' a questo modo non identifica necessariamente verità e giustificatezza: non è escluso che ci siano proposizioni vere che non sono giustificate perché non ne è stata prodotta una giustificazione (e magari non sarà mai prodotta, o addirittura è impossibile produrla). Ma le autentiche giustificazioni – le giustificazioni<sup>3</sup> – comportano la verità delle proposizioni giustificate; altrimenti non sarebbero tali. Questo uso di 'giustificazione' assomiglia all'uso che si fa di 'dimostrazione' quando si dice che una dimostrazione sbagliata non è affatto una dimostrazione, o all'uso che si fa di 'inferenza' quando si dice che un'inferenza non valida non è affatto un'inferenza. Qualcosa può *sembrare* un'inferenza – avere delle premesse e una conclusione, che ha l'aria di seguire dalle premesse – ma, se non è valida, non è un'inferenza. Allo stesso modo, una «giustificazione» di una proposizione falsa non è una giustificazione<sup>3</sup>. Per esempio, la teoria tolemaica del moto dei pianeti e la mia previsione sulla partecipazione di Ugo alla riunione non erano giustificate<sup>3</sup>, ma soltanto *sembravano* giustificate<sup>3</sup>, nonostante gli ottimi argomenti a favore di entrambe. In questo senso, non ci sono giustificazioni<sup>3</sup> buone, cattive, migliori o peggiori di altre, ma solo giustificazioni<sup>3</sup> effettive e giustificazioni<sup>3</sup> apparenti (che non sono affatto giustificazioni<sup>3</sup>) (pp. 12-13).
- Tuttavia questo tendere di giustificato<sup>3</sup> a vero non implica una loro identificazione necessaria: abbiamo infatti proposizioni vere che non saranno mai giustificate<sup>3</sup> (il numero di 'r' a pagina 101 di un libro a caso uscito nel 2032). L'uso di giustificazione<sup>3</sup> è assimilabile al termine dimostrazione: si tratta di giustificazioni dimostrative, quelle che ci avvicinano alla verità. Anche se la giustificazione<sup>3</sup> di una proposizione falsa non è una vera giustificazione<sup>3</sup>. Qui si può quindi distinguere tra giustificazioni<sup>3</sup> vere e proprie e giustificazioni<sup>3</sup> solo apparenti.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Tre sensi di 'giustificato'
- Il concetto di giustificazione<sup>3</sup> presuppone esplicitamente il concetto di verità. Anzitutto, non è caratterizzabile senza usare il concetto di verità: la verità della proposizione giustificata è condizione necessaria per essere una giustificazione<sup>3</sup>. In secondo luogo, è certamente possibile descrivere le caratteristiche di procedimenti e argomentazioni che costituiscono giustificazioni<sup>3</sup>, ma è impossibile farlo senza usare il concetto di verità. Per esempio, le argomentazioni valide e corrette sono giustificazioni<sup>3</sup> delle loro conclusioni. Ma che cos'è un'argomentazione valida? E un'argomentazione la cui forma è tale che se le premesse sono vere anche la conclusione lo è. E che cos'è un'argomentazione corretta? E un'argomentazione valida le cui premesse sono vere. Dunque il concetto di giustificazione<sup>3</sup> non è descrittivamente vuoto: è possibile specificare le caratteristiche almeno di una sottoclasse delle giustificazioni<sup>3</sup>. Ma non si può farlo senza usare il concetto di verità.
- In conclusione, dei tre concetti di giustificazione che abbiamo distinto, i primi due comportano che una proposizione possa essere giustificata senza essere vera; il terzo lo esclude, ma solo perché incorpora la verità della proposizione giustificata nel concetto stesso di giustificazione. Quindi – anticipando un argomento di cui si parlerà tra poco – chi sostiene che la verità si può ridurre a giustificatezza non può avere in mente quest'ultimo senso di 'giustificato', perché la giustificatezza così intesa presuppone la verità, e quindi la riduzione sarebbe circolare (p. 13).
- Giustificato<sup>3</sup>, infatti, **presuppone 'vero'**. Il concetto di verità è implicato da tutti i suoi usi (come i casi di argomentazione valida e inferenze valide che presuppongono l'uso di premesse 'vere').
- Dei tre concetti distinti, giustificazione<sup>1</sup> e giustificazione<sup>2</sup> implicano che si possa avere una proposizione giustificata senza che sia vera; la giustificazione<sup>3</sup> esclude che si possa avere una proposizione giustificata senza che sia vera. Di conseguenza, chi sostiene che la verità si riduce a giustificazione (sostenitori delle teorie epistemiche) non può avere in mente la giustificazione<sup>3</sup> perché altrimenti la riduzione sarebbe circolare.

# Relativismo e relativismi

- Riepilogo rapido:
- I 3 usi di 'giustificato per Marconi'
- **Giustificato 1** = basato su una ragione qualunque (anche su credenze deliranti, se queste sono correnti in particolare un contesto culturale);
- **Giustificato 2** = basato su una buona ragione (basato su di una conclusione che segue da premesse plausibili; si tratta di buone ragioni ma 'fallibili');
- **Giustificato 3** = basato su una dimostrazione o giustificazione 'conclusiva' (qui la giustificazione mira alla verità, se ciò che è giustificato<sup>3</sup> non fosse vero, allora la giustificazione in oggetto non sarebbe in quanto tale una giustificazione<sup>3</sup>).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Confusioni su verità e giustificazione
- Nelle discussioni sul relativismo, capita spesso che si faccia confusione tra verità e giustificazione. Per esempio, si dichiara 'relativistica' la posizione di chi riconosce che comportamenti o credenze diverse dalle proprie non sono necessariamente immotivate, ma hanno una «logica», cioè sono giustificate<sup>1</sup>. Ma se questo è relativismo, è certo una forma molto debole di relativismo: riconoscere che una credenza è giustificata<sup>1</sup> non comporta né ritenere che sia vera, né pensare che la sua giustificazione sia una buona giustificazione (cioè una giustificazione<sup>2</sup>), né apprezzare i principî su cui la giustificazione<sup>1</sup> è basata. Si può pensare il peggio delle tesi naziste sugli ebrei e della «logica» da cui erano fondate, e tuttavia riconoscere che quelle tesi erano giustificate<sup>1</sup> (p. 14).
- Marconi mette in guardia contro alcune facili confusioni, ad esempio, si può pensare che una posizione relativista basata sul fatto che le credenze diverse dalle proprie siano giustificate<sup>1</sup>. Questo non funziona perché giustificato<sup>1</sup> è troppo debole (non implica verità né buone giustificazioni): giustificato<sup>1</sup> è troppo debole per sostenere posizioni seriamente relativiste.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Confusioni su verità e giustificazione
- Invece, scrive per esempio Marco Aime:
- Gulliver è un relativista [...] prende atto che c'è una logica anche in quei comportamenti che gli appaiono bizzarri, strani, se non sgradevoli (Aime 2006, p. 13).
- Di per sé, vedere una «logica» in un comportamento alieno non è nemmeno l'inizio di un apprezzamento di quel comportamento, e non comporta alcuna relativizzazione dei propri comportamenti o dei propri criteri di giudizio. (p. 14).
- **Riconoscere una logica, una coerenza, nel comportamento dell'altro, non è, a differenza di ciò che afferma Aime, un'affermazione relativista: vedere una coerenza nell'altro non è sufficiente per avere una minima comprensione. Si può infatti immaginare qualcuno che sia perfettamente coerente nel proprio delirio.**

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Confusioni su verità e giustificazione
- Di un'analogia confusione è responsabile Umberto Galimberti («la Repubblica», 2 giugno 2006), quando arruola papa Benedetto XVI tra i relativisti, per aver dichiarato che
- Conviene guardarsi dalla pretesa di impancarsi con arroganza a giudici delle generazioni precedenti [...] Occorre umiltà per non negare i peccati del passato, e tuttavia non indulgere a facili accuse in assenza di prove reali o *ignorando le differenti pre-comprensioni di allora* (corsivo mio) (pp. 14-15).
- Marconi cita qui un passo di Galimberti che definiva relativista l'ex papa, appellandosi all'idea gadameriana di pre-comprensione: non si può giudicare ciò che oggi del passato ci sembra immorale o ingiusto perché oggi viviamo in una pre-comprensione differente.
- Si tratta di una prospettiva relativista coerente?
- L'accusa a Ratzinger di relativismo è legittima?

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Confusioni su verità e giustificazione
- Le «pre-comprensioni» di cui parla il papa prendendo a prestito il gergo ermeneutico sono in sostanza le credenze, fattuali o valutative, da cui muovevano gli inquisitori, o i Crociati, o il cardinale Bellarmino per arrivare a quelle posizioni che oggi vengono giudicate «peccati». Secondo Galimberti,
- una volta adottato il criterio della pre-comprensione, nulla è condannabile in nome di una verità assoluta, ma tutto va giudicato a partire dalla concezione della verità figlia del tempo («la Repubblica» cit.).
- In altre parole, ammettere che gli inquisitori e i Crociati muovevano da premesse diverse dalle nostre sarebbe ammettere che la verità è «figlia del tempo», cioè aderire alla versione storicistica del relativismo sulla verità (p. 15).
- Ecco spiegato il presunto relativismo da ‘pre-comprensione’: le credenze contingenti di chi giudica opererebbero come un filtro, determinando una valutazione di ciò che è nel tempo lontano sulla base di ciò che si crede nel tempo in cui si giudica. Questo sarebbe la negazione di una verità assoluta, e tutti i giudizi sarebbero relativi a qualche pre-comprensione.
- Se i Crociati avevano una pre-comprensione diversa dalla nostra, allora ciò che era vero per loro è distinto da ciò che è vero per noi. Ci troviamo così con un relativismo storicista. Ma si tratta di una posizione coerente e difendibile?

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Confusioni su verità e giustificazione
- Non è così: il riconoscimento delle diverse «pre-comprensioni» comporta soltanto l'ammissione che le posizioni degli inquisitori o dei Crociati erano giustificate<sup>1</sup>, e forse anche giustificate<sup>2</sup> (se si ritiene che quelle pre-comprensioni fossero plausibili, e i ragionamenti basati su di esse ben condotti); di sicuro non comporta ammettere che quelle posizioni fossero valide o vere. Che le giustificazioni siano figlie del tempo non implica che lo sia la verità (p. 15).
- Marconi evidenzia subito i limiti di questo presunto relativismo: queste cosiddette pre-comprensioni sono assimilabili al più a giustificazioni<sup>1</sup> (o al massimo giustificazioni<sup>2</sup>); ma ciò vuol dire che ciò che era creduto da Crociati o Inquisitori non era vero o valido (il che richiederebbe come minimo che fossero giustificate<sup>3</sup>).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Rorty e l'uso cautelativo di 'vero'.
- Non è sorprendente che verità e giustificatezza risultino concetti diversi. Forse abbiamo il concetto di verità proprio perché vogliamo poter dire che un'asserzione o una credenza, pur essendo pienamente giustificata rispetto ai criteri del senso comune, o della comunità scientifica, o a qualsiasi altro insieme di criteri, potrebbe tuttavia essere inadeguata rispetto a come stanno le cose in realtà. Come ha scritto Michael Dummett, che pure è un critico del realismo,
- Una ragione per cui [la concezione realistica] appare così plausibile è che la nozione di verità nasce in primo luogo, a partire da modi meno specifici di esprimere apprezzamento per un'enunciazione assertoria, dalla necessità di distinguerla dalla nozione epistemica di giustificabilità (Dummett 1973, p. 451) (p. 17).
- Una ragione intuitiva a supporto della differenza tra verità e giustificazione dipende dall'idea che una certa proposizione potrebbe essere giustificata rispetto a tutti i più alti standard e nonostante ciò rivelarsi falsa o inadeguata. Come dice qua Dummett, la nozione di verità serve per distinguere un asserto che saremmo disposti ad apprezzare al punto da sottoscriverlo rispetto ad uno semplicemente giustificabile. Cioè, abbiamo intuizioni per cui sembra che la verità trascenda la giustificazione.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Rorty e l'uso cautelativo di 'vero'.
- Richard Rorty ha chiamato 'uso cautelativo' (*cautionary use*) della parola 'vero' quello che si fa quando si avanza il sospetto che una proposizione, pur soddisfacendo «tutte le norme e gli standard attuali», possa tuttavia non essere vera. Rorty non vuole vietare questo uso né dichiararlo illegittimo, ma lo interpreta come un «gesto verso le generazioni future»: quel che si vuol dire è che un uditorio futuro, migliore di noi, potrà trovare ragioni per negare quel che noi abbiamo invece ragione di asserire. A questo modo, Rorty legittima l'uso cautelativo senza impegnarsi in senso realista (p. 17).
- Lo scarto tra verità e giustificazione non va comunque interpretato necessariamente in senso conforme all'intuizione realista: Richard Rorty, ad esempio lo interpreta come un gesto rivolto al futuro; interlocutori un giorno in possesso di dati e giustificazioni migliori si renderanno conto che un certo asserto A per cui abbiamo avuto sempre ottime giustificazioni, era in realtà falso.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Rorty e l'uso cautelativo di 'vero'.
- Ma la sua formulazione maschera un problema decisivo. È possibile, anzi probabile che le generazioni future dissentano da noi su questo o su quello; ma non necessariamente, facendolo, saranno nel giusto. Dunque, quando diciamo che una certa proposizione P, che riteniamo giustificata, potrebbe tuttavia non essere vera non vogliamo semplicemente dire che P potrebbe essere contestata dalle generazioni future – le generazioni future potrebbero sbagliarsi. Se la formulazione di Rorty è a prima vista plausibile è perché caratterizza le generazioni future come *migliori* di noi; migliori, s'intende, non perché più belle o più buone della presente generazione ma perché meglio collocate epistemicamente, più capaci di valutare argomentazioni, meglio provviste di dati osservativi e sperimentali, ecc. (pp. 17-18).
- Secondo Marconi il problema qua è che Rorty automaticamente presuppone che le generazioni future saranno migliori e agiranno meglio: noi non abbiamo nessuna garanzia che le cose staranno così. Come potremmo saperlo?

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Rorty e l'uso cautelativo di 'vero'.
- È possibile caratterizzare tutte queste virtù epistemiche senza far ricorso al concetto di verità? Per esempio, in che cosa consiste una maggior capacità di valutare argomentazioni se non nella capacità di riconoscere, meglio di quanto lo si faccia adesso, quali argomentazioni sono corrette, cioè muovono validamente da premesse *vere*? Ma, allora, le generazioni future saranno migliori di noi precisamente per il fatto di aver un miglior rapporto con la verità, cioè perché avranno più credenze vere. Dunque il gesto verso le generazioni future di cui parla Rorty è un'interpretazione dell'uso cautelativo solo se è un gesto verso la verità: quel che si vuol dire è che una proposizione che a noi appare vera potrà un domani essere ritenuta falsa *da qualcuno che conosca la verità meglio di noi*, che sappia meglio di noi come stanno le cose. Che, mi pare, non aggiunge niente di essenziale alla semplice contrapposizione di giustificatezza e verità che si trova nella formulazione originaria dell'«uso cautelativo» (p. 18).
- Marconi interpreta l'unica garanzia possibile per le generazioni future: esse saranno maggiormente capaci di valutare le argomentazioni e quindi di riconoscere la verità. Quindi, in fin dei conti, la mossa di Rorty confluisce nell'idea da cui voleva distanziarsi, cioè che la verità trascende la giustificazione in conformità all'intuizione realista.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Il concetto di giustificatezza presuppone sempre il concetto di verità?
- Si è visto che, in uno degli usi di ‘giustificato’ – giustificato<sup>3</sup> – giustificato implica vero: un’asserzione o una credenza sono giustificate<sup>3</sup> solo se sono vere. In questo senso, il concetto di giustificazione<sup>3</sup> presuppone il concetto di verità: il concetto di verità è parte integrante della sua definizione. Alcuni filosofi hanno sostenuto che *qualsiasi* concetto di giustificazione e giustificatezza presuppone il concetto di verità, perché, quando diciamo che un’asserzione è giustificata, non vogliamo dire soltanto che ci piace, o che ci auguriamo che incontri vasto consenso, ma vogliamo dire che abbiamo ragione di ritenerla *vera* (p. 19).
- Alcuni filosofi sostengono che tutti i nostri concetti di giustificazione (quindi non solo giustificato<sup>3</sup>) presupporrebbero il concetto di verità. Quando diciamo che un asserto x è giustificato lo diciamo come a presentare un indizio della sua verità e non per fare vuoti complimenti. Le cose stanno così?

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Il concetto di giustificatezza presuppone sempre il concetto di verità?
- Così si esprime, ad esempio, Bernard Williams:
- Una credenza giustificata è una credenza a cui si arriva grazie ad un metodo, o che è sostenuta da considerazioni, che la favoriscono non semplicemente nel senso di renderla più attraente o che, ma nel senso specifico di dar ragione di ritenere che sia *vera* (Williams 2002, p. 129; corsivo mio).
- Si noti la differenza tra la giustificazione<sup>3</sup> e la giustificazione come è caratterizzata da Williams.
- Nel caso della giustificazione<sup>3</sup>,
- $P$  è giustificata<sup>3</sup>  $\rightarrow$   $P$  è vera.
- Nel caso della giustificazione secondo Williams,
- $P$  è giustificata  $\rightarrow$  c'è ragione di ritenere che  $P$  sia vera (p. 19).
- La posizione di Williams qui è abbastanza rilevante perché sostiene qualcosa del genere ma senza sostenere la giustificazione<sup>3</sup>. Williams sostiene che giustificato non implichi vero, ma che offra una buona ragione per ritenere qualcosa vero. Vediamo la discussione di Marconi.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Il concetto di giustificatezza presuppone sempre il concetto di verità?
- È chiaro che un'asserzione può essere giustificata nel senso di Williams senza essere vera: ci può essere ragione di pensare che P sia vera anche se non lo è (c'erano ottime ragioni, ad esempio, per ritenere che la teoria di Tolomeo fosse vera). Quindi il concetto di giustificazione, come è spiegato da Williams, non coincide con quello di giustificazione<sup>3</sup>. Tuttavia, se Williams ha ragione il concetto di giustificazione (in generale) non può essere compreso indipendentemente dal concetto di verità, perché il concetto di «aver ragione di ritenere che P sia vera» dipende, come è ovvio, dal concetto di verità. Se così fosse, qualsiasi tentativo di ricondurre la verità alla giustificatezza sarebbe votato alla circolarità (pp. 19-20).
- Il problema della posizione di Williams, per cui i nostri sforzi giustificativi non saranno mai compresi indipendentemente dalla verità, è che sembra con ciò implicare una certa circolarità: verità e giustificazione si implicherebbero così sempre a vicenda.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Il concetto di giustificatezza presuppone sempre il concetto di verità?
- Michael Dummett ha obiettato a Williams che il concetto di giustificazione può essere compreso del tutto indipendentemente dal concetto di verità, nei termini di certe pratiche che di fatto adottiamo e dei criteri invalsi in queste pratiche:
- Abbiamo una pratica consolidata di giustificazione delle nostre credenze e asserzioni: usiamo certe forme d'argomentazione, adduciamo certi tipi di prove [*evidence*] [...] Non è affatto ovvio che, per acquisire o anche solo per vedere il senso di queste pratiche, dobbiamo fare appello al concetto di verità (Dummett 2004, pp. 99-100).
- Per esempio – interpretando quel che Dummett può avere in mente – chi viene iniziato alla ricerca scientifica si addestra a organizzare in un certo modo un setting sperimentale, a dare una certa forma alle congetture, a eseguire determinati controlli ecc., e a chiamare ‘giustificati’ i risultati che vengono ottenuti rispettando queste procedure. Non è detto che nel suo addestramento compaiano mai le espressioni ‘vero’ o ‘verità’ (p. 20).
- Michael Dummett ha offerto ragioni per pensare che invece il concetto di giustificazione può essere compreso del tutto indipendentemente dal concetto di verità. I concetti di prove ed evidenza sono sufficienti per guidare le nostre pratiche giustificatorie, senza dover tirare in ballo il concetto di verità.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Il concetto di giustificatezza presuppone sempre il concetto di verità?
- Tutto ciò è assolutamente plausibile. Tuttavia, qual è la motivazione che si suppone sostenga le pratiche in questione (e ciascuna delle procedure che le costituiscono)? Perché fare proprio così piuttosto che altrimenti? È difficile immaginare che le pratiche di ricerca siano considerate, ad esempio, come un gioco o come un rituale, o come il destino specifico di certe persone, o che venga loro attribuito un valore puramente identitario (come potrebbe essere portare uno speciale distintivo, o indossare soltanto giacche di tweed). È più naturale pensare che la ricerca sia regolata a quel modo perché si ritiene che solo così si abbia una buona probabilità di determinare come stanno le cose in una certa area di ricerca, cioè quali asserzioni sono vere. Dunque la verità ricompare a giustificare pratiche di ricerca che, di per sé, possono anche essere descritte senza chiamarla in causa (pp. 20-21).
- Tuttavia, obietta Marconi che le nostre pratiche giustificatorie e i nostri metodi conoscitivi non sono stabiliti a caso: sono quelli che ci offrono maggiori garanzie che siamo sulle tracce della verità (e così, siamo di nuovo punto e a capo).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Il concetto di giustificatezza presuppone sempre il concetto di verità?
- Ci sono quindi buone ragioni per pensare che qualsiasi concetto di giustificazione sia direttamente o indirettamente tributario del concetto di verità. Questo toglie spazio ai tentativi di definire la verità in termini di giustificazione (cioè porta ad escludere quello che si usa chiamare un concetto *epistemico* di verità), perché la definizione risulterebbe circolare; ma rende anche difficile *fare a meno* del concetto di verità *sostituendolo* o surrogandolo con questo o quel concetto di giustificazione, come alcuni filosofi hanno proposto di fare. Sarebbe un'eliminazione solo apparente, perché in realtà quando parliamo di giustificazione parliamo, indirettamente, anche di verità (p. 21).
- Questa scoperta – che la verità non è del tutto indipendente dalla giustificazione – ha una implicazione per le concezioni epistemiche della verità che appunto vorrebbero caratterizzare la verità in termini di giustificazione: se le due nozioni non sono indipendenti, allora non ha più tanto senso definire l'una in termini dell'altra (e si rischia di finire nell'asserire una ridondanza).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Il concetto di giustificatezza presuppone sempre il concetto di verità?
- Alla luce delle considerazioni di Williams, si possono anche chiarire alcune frequenti confusioni. Per esempio, Giovanni Boniolo scrive:
- ... la libertà di critica comporta [...] anche un atteggiamento *anti-fondamentalista*, ossia l'atteggiamento di colui che si rende conto che nessuna credenza, valore, o conoscenza può essere giustificata razionalmente come assolutamente vera (Boniolo 2006 [a cura di], p. XXV) (p. 21).
- Qui si illustra l'esempio per cui, se come dice Williams non c'è vera indipendenza tra verità e giustificazione, allora nessuna giustificazione può garantire una verità assoluta (perché assoluta vorrebbe dire trascendenza assoluta dalla giustificazione).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Il concetto di giustificatezza presuppone sempre il concetto di verità?
- Non sono sicuro che sia appropriato parlare di ‘fondamentalismo’ per intendere la posizione che Boniolo sta criticando qui, e ho dei dubbi che ‘assolutamente vero’ dica qualcosa di più di ‘vero’. Ma, a parte queste considerazioni, mi pare problematico contrapporre a questo modo giustificatezza e verità. Come dice Williams, una credenza è giustificata solo se c’è ragione di pensare che sia vera. Naturalmente è possibile che una credenza sia giustificata<sup>2</sup> – abbia dalla sua ottime argomentazioni, a partire da premesse molto plausibili – e sia tuttavia falsa; e quindi si può pensare che una credenza, pur essendo giustificata<sup>2</sup>, possa non essere vera. Ma, se si pensa che una credenza sia giustificata, non si può non pensare che ci siano buone ragioni di ritenere che sia vera (vera «assolutamente», cioè semplicemente vera). Se non altro perché, come vedremo meglio in seguito, se una credenza è giustificata<sup>2</sup> in linea di massima è vera. In ogni caso, tutti ci auguriamo che le nostre credenze giustificate<sup>2</sup> siano vere, viviamo sulla base della presunzione che lo siano, e difficilmente potremmo vivere diversamente. Quel che Boniolo vuol dire, credo, è che nessuna credenza può essere ritenuta *certa*, cioè che nessuna credenza può essere sottratta al dubbio. [...] (pp. 21-22).
- Ecco come Marconi inquadra la questione: (1) non è facile capire come assolutamente vero differisca da semplicemente vero; (2) il nostro uso di giustificato punta alla verità anche se la verità può trascendere le nostre giustificazioni (3) ciò che Boniolo vuol dire, infine, è che nessuna credenza è di per sé certa (sottratta al dubbio).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Conoscenza, verità e scetticismo.
- Si attribuisce tradizionalmente a Platone (Maeno, 97e) la definizione secondo cui una conoscenza è una credenza vera giustificata. Contro la definizione sono state sollevate varie obiezioni; sono celebri (tra i filosofi) i cosiddetti ‘controesempi di Gettier’, che sfruttano il fatto ahimè ben noto che si può credere qualcosa di vero per le ragioni sbagliate, e in questi casi forse non diremmo di avere conoscenza. Tuttavia, i più pensano che probabilmente una conoscenza è una credenza vera e giustificata più qualche altra cosa; e pochi dubitano che la verità e la giustificatezza siano comunque condizioni necessarie della conoscenza. Consideriamo Giorgio, che ha indovinato che nel vaso c’erano esattamente 1024 fagioli: non diremmo che sapeva che c’erano quei tanti fagioli, perché la sua credenza non aveva alcuna giustificazione; aveva, appunto, tirato a indovinare. Oppure, consideriamo il duca di Devonshire, che, a detta di George E. Moore, sognò di star parlando alla Camera dei Lords e, risvegliandosi, scoprì di star effettivamente parlando alla Camera dei Lords. Non diremmo che il duca sapeva di star parlando ai Lords, perché la sua credenza al riguardo non aveva una buona giustificazione. Sognare che P non è in generale una buona giustificazione della credenza che P; nel caso specifico, una giustificazione<sup>2</sup> della credenza di star parlando ai Lords richiede come minimo l’accesso sensoriale conscio alla Camera, ai Lords e al proprio comportamento (pp. 22-23).
- Secondo la concezione platonica tradizionale la conoscenza è credenza vera giustificata. Ciò stabilisce ancora un legame tra verità e giustificazione. Tuttavia esistono dei controesempi, ideati da Edmund Gettier.
- Immaginiamo un orologio fermo alle 17.15. Giorgio chiede che ore sono proprio alle 17.15, guarda l’orologio e si forma la credenza vera che sono le 17.15. Giorgio sa che ore sono? No, è un caso fortuito che abbai guardato l’orologio solo nel momento in cui segnava l’ora esatta – fare la stessa cosa in qualsiasi altro momento avrebbe generato una credenza falsa.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Conoscenza, verità e scetticismo.
- Qualche volta parliamo come se la conoscenza che P non implicasse la verità della credenza che P. Diciamo ad esempio: «Ugo era a Milano? Strano: io sapevo che era a Roma». Se dicendo così non intendiamo esprimere un dubbio sulla presenza di Ugo a Milano, ma ne stiamo invece prendendo atto, dovremmo allora dire che *avevamo motivo di credere* che fosse a Roma, o che *credevamo* di sapere che fosse a Roma: formulazioni che sono entrambe compatibili con la falsità di 'Ugo era a Roma', mentre non lo è 'Sapevo che era a Roma'. Se *sapevo* che era a Roma, era a Roma; se non c'era, *credevo* che fosse lí, ma non lo sapevo. La conoscenza è altra cosa dalla credenza e dall'opinione. Ovviamente, verrebbe da dire; eppure anche in questo caso si può fare confusione. Per esempio capita che si parli di 'conoscenze vere': ma le *conoscenze* sono per forza vere; l'espressione è ridondante, e certe volte viene usata per dire 'credenze vere', altre volte per dire 'autentiche conoscenze', o qualcosa del genere (pp. 23-24).
- Ci sono usi linguistici di 'credere' e di 'sapere' che talvolta possono risultare ingannevoli, ma se scaviamo a fondo, la differenza è sempre questa: la conoscenza, in quanto tale è sempre vera, mentre la credenza non lo è.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Conoscenza, verità e scetticismo.
- Analogamente, si sente a volte presentare lo scetticismo come se fosse la tesi che «le nostre conoscenze potrebbero non essere vere», o che «non siamo certi che le nostre conoscenze siano effettivamente vere». Ma della verità delle nostre *conoscenze* siamo certissimi; ciò di cui non siamo certi, secondo lo scettico, è che siano davvero conoscenze; lo scettico dice che «quelle che *consideriamo* conoscenze potrebbero non essere vere» (p. 24).
- Anche lo scetticismo ci testimonia della stessa distinzione: non dubitiamo di ciò che sappiamo essere conoscenze, ma di credenze candidate ad esserlo (ciò che a torto o a ragione, crediamo essere una conoscenza).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Conoscenza, verità e scetticismo.
- La discussione sullo scetticismo è una delle discussioni centrali della filosofia, dall'antichità ad oggi. In epoca contemporanea, sono state avanzate contro lo scetticismo alcune obiezioni particolarmente significative. John L. Austin ha sostenuto che lo scetticismo si basa su una distorsione del significato normale di parole come 'conoscere' e 'sapere'. Per esempio, quando nella vita normale domandiamo «Come fai a sapere che P?» presupponiamo da un lato che ci sia una ragione *specific*a per dubitare di P, dall'altro che la domanda possa avere una risposta, cioè che sia possibile dar ragione della credenza che P. Se domandiamo «Come fai a sapere che quella farfalla è un Macaone?», ci aspettiamo che la risposta specifichi i caratteri distintivi dei Macaoni, faccia riferimento alla competenza dell'interrogato sulle farfalle, menzioni le condizioni in cui quella particolare farfalla è stata osservata, ecc. (p. 24).
- John Austin ha sottolineato come lo scetticismo configuri un contesto speciale, dove le parole 'sapere' e 'credere' vengono per certi versi distorte (segue).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Conoscenza, verità e scetticismo.
- La risposta può essere inadeguata: per esempio, se l'interrogato si limitasse a dire «Ha le ali a coda di rondine», potremmo replicare: «Bah! Allora, per quel che ne sai tu, potrebbe essere un Podalirio». Diremmo che l'interrogato non *sapeva* davvero che si trattava di un Macaone. Ma se la risposta non è inadeguata in questo senso, l'ulteriore domanda «Come sai che è un vero Macaone?» deve avere una motivazione specifica:
- Il dubbio o la domanda «Ma è un vero X?» ha sempre (deve avere) un fondamento specifico, dev'esserci una «ragione per insinuare» che non sia vero, nel senso di un modo specifico, o di un certo numero limitato di modi specifici, in cui si insinua che quest'esperienza o questo oggetto potrebbe essere finto [...] Se il contesto non chiarisce [qual è questo modo], allora ho diritto di domandare «Che cosa hai in mente? Hai in mente che potrebbe essere impagliato, o qualcosa del genere? *Che cosa vuoi insinuare?*» (Austin 1946, p. 55) (pp. 24-25).
- I dubbi veri, a differenza del dubbio scettico, per Austin devono essere fondati: altrimenti si tratta di dubbi gratuiti. Abbiamo ragioni per dubitare di un certo asserto o si tratta di dubbi gratuiti?

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Conoscenza, verità e scetticismo.
- E non basta che il dubitante specifichi delle circostanze in cui, pur essendo vero tutto ciò che il dichiarante afferma, potrebbe tuttavia non trattarsi di un Macaone; deve anche avere una ragione di pensare o insinuare che la possibile lacuna che ha in mente potrebbe essere presente in quella particolare occasione (Stroud 1984, p. 52). Non basta, ad esempio, che il dubitante domandi «Come fai a sapere che non stai sognando?»; bisogna che abbia motivo di pensare che forse il dichiarante sta sognando (p. 25).
- Insomma, dobbiamo imparare a distinguere i dubbi fondati da quelli gratuiti, e il dubbio scettico appartiene in genere alla seconda categoria. Tutto ciò, lo vedremo tra poco, serve a introdurre la relazione tra dubbio e certezza.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Conoscenza, verità e scetticismo.
- Anche Wittgenstein, in *Della certezza* (1974), ha insistito sul carattere motivato del dubbio normale: «Si dubita per ragioni ben precise» (§ 458; cfr. § 122). Il dubbio scettico, invece, è ozioso:
- Perché non mi è possibile dubitare di non esser mai stato sulla Luna? E come potrei provarmi a dubitarne? Prima di tutto, la supposizione che forse io sulla Luna ci sono stato davvero mi sembrerebbe *oziosa*. Nulla ne seguirebbe. Nulla ne viene spiegato. Non avrebbe nessun rapporto con nulla nella mia vita (§ 117) (p. 26).
- Wittgenstein, che inaugura per certi versi l'impostazione di Austin, dichiarava la natura oziosa del dubbio scettico. L'esempio di Wittgenstein è efficace nel far vedere che certe cose non ha proprio senso metterle in dubbio. Posso ad esempio chiedermi se è vero che il mondo esisteva prima della mia nascita?

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Conoscenza, verità e scetticismo.
- Wittgenstein aggiunge altre due considerazioni, indipendenti dalla precedente. La prima, che il dubbio è possibile solo su uno sfondo di certezze, cioè a partire dall'ipotesi che alcune cose *non* siano in dubbio. «Chi volesse dubitare di tutto, non arriverebbe neanche a dubitare. Lo stesso gioco del dubitare presuppone già la certezza» (§ 115). Se non altro, la formulazione di un dubbio presuppone che non siano in dubbio i significati delle parole con cui il dubbio viene formulato:
- «Io non so se questa è una mano». Ma sai che cosa significa la parola 'mano'? [...] E non è un dato di fatto empirico, che questa parola sia usata in questo modo? (§ 306; cfr. § 383) (p. 26).
- Ecco qua una considerazione su dubbio e certezza: **non si può dubitare di tutto, e i dubbi sensati presuppongono uno sfondo di certezze.** (Si pensi alle prospettive complottiste che invece sembrano operare un'indebita estensione del dubbio a porzioni troppo grandi del sapere e della nostra esperienza). Senza certezze, inoltre, non potrei nemmeno essere autorizzato a usare le parole che uso nel dubitare come indubitabili.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Conoscenza, verità e scetticismo.
- La seconda considerazione è che lo scettico propone un compito impossibile (*logicamente* impossibile), perché richiede che si dia ragione di credenze che sono più salde di qualsiasi ragione che si potrebbe portare a loro sostegno:
- Il fatto che io non sono stato sulla Luna è per me *tanto* saldo quanto qualsiasi ragione io possa darne (§ 111).
- In circostanze normali, che io abbia due mani è tanto sicuro quanto qualsiasi altra cosa che potrei addurre come prova dell'avere due mani (§ 250) (p. 27).
- Molte delle nostre certezze, per Wittgenstein, sono tali in modo così profondo e automatico che non ha senso chiederne ragione o provare a spiegarle: questo renderebbe il compito dello scettico impossibile; come si può dubitare dei saldi 'presupposti' di ogni pensiero e di ogni ragione (e di ogni sano dubbio)?

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Conoscenza, verità e scetticismo.
- Nessuna di queste considerazioni contro lo scetticismo, di Austin e di Wittgenstein, è stata unanimemente riconosciuta come decisiva. In ciò che segue, ragionerò come se lo scetticismo fosse, se non inconfutabile, inconfutato, cioè come se non fossero stati prodotti argomenti decisivi contro lo scetticismo; anche se sono convinto che considerazioni come quelle che ho presentato impongano un costo notevole a chi voglia sostenerlo seriamente. E sono anche convinto che pochi, filosofi o non filosofi, siano davvero disposti *a dare per scontato* lo scetticismo, cioè a ragionare come se la tesi scettica – «Non abbiamo né possiamo avere alcuna conoscenza» – fosse senz'altro vera. Un conto, infatti, è ammettere che lo scetticismo non è mai stato davvero confutato, e un conto è ragionare come se fosse stato dimostrato vero: c'è la stessa differenza che passa tra l'agnosticismo e l'ateismo (p. 27).
- Questi discorsi contro lo scetticismo non sono riconosciuti come sue confutazioni: lo scetticismo, in linea di principio, per molti rimane inconfutabile (o inconfutato). Naturalmente prendere sul serio il dubbio scettico ha un costo, cioè esporsi alle considerazioni fatte finora.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Conoscenza, verità e scetticismo.
- Se, come sto supponendo, gli scettici soddisfatti di esserlo sono pochi, allora far vedere che una posizione presuppone lo scetticismo può essere imbarazzante per chi la sostiene. Per lo scettico, non ci sono (né ci possono essere) autentiche conoscenze perché nessuna credenza può essere giustificata al di là di ogni dubbio, ragionevole o irragionevole. Lo scettico, in realtà, caratteristicamente rifiuta la distinzione tra dubbi ragionevoli e irragionevoli: se un dubbio è possibile è per ciò stesso ragionevole, nel senso che ragione richiede che il dubbio venga sciolto se le nostre pretese di conoscenza hanno da essere sostenute. Invece, come ha mostrato Austin, nella nostra pratica quotidiana noi trattiamo certi dubbi come motivati dalle circostanze e perciò ragionevoli, mentre trattiamo altri dubbi come immotivati e dunque oziosi e irragionevoli. Non chiediamo che ogni articolo pubblicato su «Nature» o su «Science» contenga una dimostrazione che il ricercatore non stava sognando mentre svolgeva la sua ricerca. Chi aderisce, implicitamente o esplicitamente, alla posizione scettica si distacca – che lo sappia o no, e che lo desideri o no – dalla nostra pratica normale, e diventa come uno che esiga dai ricercatori che dimostrino di non stare sognando. Pochi – ipotizzo – sarebbero davvero disposti ad identificarsi con questa richiesta, e con molte altre analoghe a cui la posizione scettica è impegnata. Forse, allora, dovrebbero rivedere la loro posizione, se è vero che essa implica lo scetticismo: non perché lo scetticismo sia dimostrabilmente falso, ma perché non sono davvero disposti a ragionare come se fosse vero (pp. 27-28).
- Le implicazioni dello scetticismo, ancora una volta, evidenza Marconi, non sono proprio intuitive o raccomandabili. Possiamo pensare a come cambierebbero radicalmente le nostre pratiche se prendessimo veramente sul serio il dubbio scettico. Per qualsiasi cosa, ad esempio, potremmo chiederci se è accaduta davvero o se stavamo sognando. Si tratta di un'opzione percorribile nella pratica?

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Conoscenza, verità e scetticismo.
- Per esempio, torniamo alla già citata affermazione di Giovanni Boniolo secondo cui nessuna credenza può essere giustificata come vera («assolutamente» vera, dice Boniolo; ma, come ho già detto, non capisco bene che differenza faccia l'avverbio). Se nessuna credenza può essere giustificata come vera, non ci sono né ci possono essere conoscenze: infatti una conoscenza è, come minimo, una credenza vera giustificata. Dunque l'affermazione di Boniolo implica lo scetticismo. Allo stesso modo, implicano lo scetticismo molte affermazioni che capita di sentire, specialmente da non filosofi. Per esempio, chi dice – come capita di sentir dire – che «non ci sono verità assolute» non vuol dire, io credo, che non c'è un numero definito di pianeti nell'universo o di fagioli in quel dato vaso, o che una certa funzione non ha un determinato valore per l'argomento  $n$ . Vuol dire probabilmente che non ci sono autentiche conoscenze, cioè che non abbiamo credenze che possiamo considerare davvero giustificate. Anche dopo aver contato e ricontato i fagioli nel vaso e aver trovato ogni volta che sono 1024, ancora possiamo pensare di aver sbagliato, o che forse stiamo sognando, o che i fagioli non sono *veri* fagioli ma parvenze di fagioli, e così via. Chi dice che non ci sono verità assolute non sta negando l'intuizione realista – c'è un modo in cui le cose stanno, e *quindi* ci sono proposizioni vere (quelle che dicono che le cose stanno in quel modo) – ma sta facendo professione di scetticismo. Ma lo scetticismo, a prenderlo sul serio, è una posizione imbarazzante (28-29).
- La posizione di Boniolo (passo citato sopra), per cui non ci sarebbero verità assolute, non implica tanto una posizione relativista (per cui relativo si contrapporrebbe ad assoluto), ma una forma di scetticismo – se 'assoluta' non aggiunge nulla a 'verità, Boniolo deve voler dire nessuna credenza sarà mai giustificata come vera, e ciò implica una forma di scetticismo. Ma se è tale, allora ne seguono le spiacevoli implicazioni dello scetticismo.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Conoscenza, verità e scetticismo.
- Forse però – si potrebbe obiettare – Boniolo e gli altri che dicono cose simili non stanno negando che ci siano conoscenze: stanno sostenendo che non ci sono conoscenze *assolutamente certe*. La conoscenza è una cosa, la certezza è un'altra. Vediamo dunque come si potrebbe articolare una posizione del genere (p. 29).
- Ecco che Marconi offre un'interpretazione più generosa e inclusiva del passo di Boniolo: Boniolo non sta sostenendo né una tesi relativista né una scettica, ma sta solamente enfatizzando una **differenza fondamentale tra verità e certezza**; le nostre verità non sono in quanto tali certezze.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Verità e certezza.
- Wittgenstein ha distinto due usi di parole come ‘certo’ e ‘certezza’: un uso soggettivo e un uso oggettivo (*Della certezza*, §§ 194 e 245). Quando diciamo «Ne sono certo» o «Non ne sono certo», esprimiamo la nostra completa convinzione che le cose stiano in un dato modo (o la mancanza di una tale convinzione), l’assenza in noi di qualsiasi dubbio al riguardo (o la presenza di tali dubbi). Questo è ciò che chiamiamo ‘certezza soggettiva’: uno stato psicologico che ci capita di sperimentare di tanto in tanto, e che – come sappiamo a nostre spese – non ha particolari implicazioni quanto alla verità del suo contenuto. Ero certo che Ugo sarebbe venuto alla riunione, eppure, ahimè, non è venuto. Stalin era assolutamente sicuro che l’Unione Sovietica non sarebbe stata attaccata dalla Germania nazista prima del 1942, ma, come sappiamo, le cose andarono diversamente. È inutile moltiplicare gli esempi: la certezza soggettiva non è conoscenza e non implica la verità dei contenuti su cui verte (gli epistemologi «evidenzialisti», da Cartesio a Husserl, hanno sempre avuto i loro problemi a distinguere l’evidenza, che sarebbe capace di garantire la verità, dalla certezza soggettiva, che ovviamente non ha questa virtù) (pp. 29-30).
- Un primo tipo di certezza è la cosiddetta certezza soggettiva: ciò di cui siamo soggettivamente certi, che non è minimamente sufficiente per costituire conoscenza. Possiamo fare centinaia di esempi, anche dalla vita di tutti i giorni di certezze soggettive che vengono smentite dai fatti. Questo è stato un cruccio per molti autori quali Cartesio e Husserl, che hanno avuto problemi a provare a fondare la conoscenza su di una qualche forma di certezza soggettiva (con risultati molti controversi).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Verità e certezza.
- Se nell'asserzione «Non ci sono conoscenze assolutamente certe» 'certo' dovesse essere inteso in senso soggettivo, l'asserzione sarebbe banalmente falsa: molte persone sono soggettivamente certe di molte conoscenze. Ma, naturalmente, non è così che dev'essere intesa (p. 30).
- L'affermazione di Boniolo, per questo motivo illustrato da Marconi, non può riferirsi alla certezza soggettiva: se si riferisce a conoscenze deve essere un altro genere di certezza. Di che si tratta?

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Verità e certezza.
- La certezza in senso oggettivo, diceva ancora Wittgenstein (1974, § 194), è l'impossibilità dell'errore. Ma – si domandava, senza peraltro darsi una risposta – che cosa vuol dire qui 'impossibile'? *Logicamente* impossibile? Ci sono credenze tali che è contraddittorio pensare che siano false? Tradizionalmente, questa caratteristica era considerata prerogativa delle credenze e delle asserzioni *analitiche*: quelle che asseriscono verità logiche («Se P, allora P») e quelle come 'Nessuno scapolo è sposato', la cui verità – sempre secondo la tradizione – dipende dal significato delle parole (pp. 30-31).
- La certezza oggettiva dovrebbe implicare l'impossibilità di sbagliarsi. Abbiamo certezze di questo genere? Marconi fa due esempi di asserti certissimi: le verità analitiche (sia le verità logiche come «A=A», o come «se p, allora p»; che le verità dipendenti dal significato dei termini («gli scapoli sono maschi adulti non sposati»). Sono verità indubitabili perché vere a priori (sono verità concettuali).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Verità e certezza.
- Nessuna asserzione delle scienze naturali, per quanto consolidata, è oggettivamente certa in questo senso [...]. Comunque, in questo senso di 'oggettivamente certo' ci sono conoscenze certe (quelle delle verità analitiche), anche se non sono tra le più interessanti (p. 31).
- Le verità delle scienze naturali, che dipendono da scoperte empiriche, e sono quindi a posteriori, non possono essere indubitabili *come* le verità analitiche. Però le verità analitiche non sono molto informative (e quindi interessanti): esse mi possono dire al massimo che 'scapolo' = 'uomo non sposato' o che 'A = A', verità indubitabili ma piuttosto prive di implicazioni.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Verità e certezza.
- Più spesso, credo, la certezza oggettiva è intesa come *non rivedibilità*: sono oggettivamente certe le credenze e le asserzioni che non avremo mai ragione di ritrattare. Ma Quine, Popper e altri filosofi hanno insistito che nessuna credenza o asserzione ha questa caratteristica: non possiamo in nessun caso escludere di trovare un giorno che c'è ragione di abbandonare anche le credenze che oggi ci sembrano più salde e meglio giustificate. Del resto, la storia della scienza ci insegna che un certo numero di presunte conoscenze sono state ripudiate (anche se forse non così tante come la retorica delle rivoluzioni scientifiche ha indotto molti a pensare), ed è naturale pensare che questo continuerà ad avvenire (pp. 31-32).
- Un candidato più rilevante e interessante per il senso oggettivo di certezza sarebbe la cosiddetta *non rivedibilità empirica*: asserti che sono in grado in modo affidabile di mantenere la loro verità di fronte a qualsiasi esperienza. Ci sono filosofi che hanno messo in guardia dalla non rivedibilità come criterio affidabile: Karl Popper e Willard Quine hanno evidenziato come anche le credenze più solide potrebbero essere un giorno smentite dai fatti. La storia della scienza è costellata dall'abbandono di teorie che sono state considerate certe per lunghi periodi per poi essere abbandonate (a causa di nuove teorie migliori o di esperienze in grado di smentirne principi o implicazioni).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Verità e certezza.
- Dunque, presumibilmente, abbiamo anche oggi credenze, scientifiche e di altro genere, che consideriamo conoscenze, ma non lo sono. In questo senso, non ci sono conoscenze assolutamente certe. *Questo non implica*, di per sé, *che non ci siano conoscenze*, né che «non siamo in grado di giustificare nessuna credenza come vera», né che la verità sia per noi inaccessibile: niente del genere. Queste implicazioni seguono soltanto qualora si pensi che una credenza sia giustificata solo se la sua giustificazione è in grado di escludere *a priori* la sua stessa criticabilità: cioè *non se* è in grado di resistere alle obiezioni che qui e ora abbiamo motivo di muoverle, *ma se* è in grado di resistere a qualsiasi obiezione *possibile*. In altre parole, una credenza è giustificata solo se è giustificata<sup>3</sup> (p. 32).
- Ciò implica che molte credenze che oggi consideriamo conoscenze un domani saranno smentite. Questo, naturalmente, non vuol dire che non ci sono conoscenze. Una conoscenza non ha bisogno di escludere *a priori* la propria rivedibilità per essere tale. Tutte le credenze vanno esposte al vaglio dei fatti empirici per lungo tempo: più resistono e più è sensato attribuire loro lo status di conoscenze, ma ciò non vuol dire che una smentita empirica o un'obiezione decisiva non possa arrivare anche dopo lunghissimo tempo. Dopo tanto tempo e tante esperienze, una credenza non smentita inizia a diventare sempre più giustificata<sup>3</sup>. Non è un requisito troppo forte?

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Verità e certezza.
- Questo è il modo in cui ragiona lo scettico. La tradizione scettica ha elaborato una lunga serie di esempi che vogliono mostrare come sia possibile mettere in discussione anche le giustificazioni piú convincenti, a condizione di ammettere ipotesi del tutto implausibili: che i nostri sensi ci ingannino sistematicamente, che tutti i testimoni su un dato evento siano menzogneri, che i documenti storici siano costantemente falsificati, che tutte le nostre informazioni provengano da un computer programmato da uno scienziato pazzo, o – come in Cartesio – che stiamo sognando. Ma questi esempi hanno uno scopo puramente illustrativo. Il cuore dello scetticismo è nell'idea che nessuna giustificazione è tale se non è dimostrabilmente capace di resistere a ogni obiezione *possibile* (p. 32).
- Dubitare di tutte le credenze non sufficientemente giustificate (e di tutte le nostre giustificazioni) vuol dire ricadere tra le braccia dello scetticismo. Lo scettico ci chiede qualcosa di inattuabile: avere una giustificazione capace di resistere a qualsiasi esperienza e/o obiezione. Nulla del genere esiste. Lo scetticismo 'chiede troppo'.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- Verità e certezza.
- Se si è disposti a seguire lo scettico su questa strada, si ricaverà dalla premessa che non ci sono credenze certe (= in linea di principio non rivedibili) la conclusione che non ci sono conoscenze, perché non esistono né sono possibili vere giustificazioni. Altrimenti, sarà lecito sostenere che, *fino a prova contraria*, le nostre credenze giustificate vanno considerate conoscenze a tutti gli effetti. Se una credenza è giustificata, abbiamo ragione di ritenerla vera (che è giustificata significa appunto questo): questa ragione non viene meno – ovviamente – per il fatto che la credenza *può* essere falsa. Una ragione per credere che P può essere scalzata solo da ragioni in senso opposto, non dalla mera possibilità che tali ragioni esistano (pp. 32-33).
- Seguendo lo scettico potremmo inferire dall'assenza di credenze oggettivamente certe che non ci sono conoscenze. Se non lo seguiamo, c'è un'altra opzione per come vedere la situazione: fino a prova contraria, le nostre conoscenze sono tali (quando avremo prova contraria le rivedremo).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La drammatizzazione della verità.
- 1. La confusione tra conoscenza e certezza.
- Supponiamo che parlassimo del tutto a caso, asserendo indifferentemente enunciati fattuali e negazioni di enunciati fattuali senza alcun criterio: 'Maria è calva', 'Il Monte Bianco non è in Etiopia', 'Alcuni mammiferi hanno le ali', 'Non tutte le matite sono gialle', e così via. Se così fosse, e se ammettiamo il principio del terzo escluso, a lungo andare circa metà delle nostre asserzioni sarebbero vere. Infatti, per ogni proposizione  $P$ ,  $P$  e non- $P$  avrebbero la stessa probabilità di essere asserite; siccome, per il principio del terzo escluso, o  $P$  o non- $P$  è vera, ci sarebbe la stessa probabilità di asserire una proposizione vera o una proposizione falsa, e a lungo andare verrebbe asserito lo stesso numero di proposizioni vere e di proposizioni false (p. 34).
- Marconi ci chiede di immaginare una situazione in cui asseriamo enunciati fattuali (e negazioni) a caso, di immaginare in prospettiva che la metà risulterà vera per il principio del terzo escluso, per cui, per ogni  $P$ , o  $P$  o non- $P$  risulterà vero.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La drammatizzazione della verità.
- 1. La confusione tra conoscenza e certezza.
- Ora, noi non parliamo a caso (di solito): molto spesso parliamo «a ragion veduta», cioè asseriamo P piuttosto che non-P sulla base di qualche giustificazione, buona o cattiva che sia. Possiamo avere una pessima opinione delle nostre facoltà sensoriali e intellettuali e pensare che i nostri tentativi di fare asserzioni giustificate non approdino a nulla, anzi facciano peggio del caso: più di metà delle nostre asserzioni sono false. Se la pensiamo così, avremo il problema di spiegare il successo della comunicazione e l'esistenza stessa della nostra civiltà umana (p. 34).
- Noi però non parliamo a caso e facciamo asserzioni sulla base di giustificazioni. Se pensiamo che più della metà delle nostre asserzioni sia falsa abbiamo il dovere, ci sfida Marconi, di spiegare due cose: 1) come facciamo a comunicare con successo con più della metà di asserti falsi? 2) come abbiamo potuto cooperare con successo e mantenere la civiltà umana in piedi con più della metà di asserti falsi? Siamo in grado di spiegare tali fatti con queste circostanze?

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La drammatizzazione della verità.
- 1. La confusione tra conoscenza e certezza.
- Ma è probabile che la maggior parte di noi non la pensi così:
- Di solito diamo per scontato che ciò che abbiamo ragione di asserire (*what we are in a good position to assert*) sia in effetti vero e ciò che abbiamo ragione di negare sia in effetti falso (Stroud 1984, p. 58) (p. 34).
- Nessuno di noi di fatto pensa e vive in una realtà del genere: la nostra pratica linguistica e le nostre pratiche conoscitive presuppongono che noi asseriamo solo ciò che riteniamo vero e neghiamo ciò che riteniamo falso. Come dice Barry Stroud, se abbiamo delle ragioni in un senso o nell'altro queste ci fanno agire dando per scontata la verità/falsità di certi asserti.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La drammatizzazione della verità.
- 1. La confusione tra conoscenza e certezza.
- Se le cose stanno a questo modo, la verità è cosa del tutto banale: tutti noi diciamo e crediamo ogni giorno moltissime verità, e le diciamo e crediamo non per caso, ma con buone o ottime ragioni. Eppure, i filosofi hanno straordinariamente drammatizzato la verità, parlandone come di cosa inattuabile, piú che umana, che non si può «possedere» ma soltanto instancabilmente ricercare. A mio modo di vedere, ci sono due ragioni distinte di questa drammatizzazione. La prima è la confusione tra conoscenza e certezza. La seconda sta nel fatto che, in molti casi e specialmente nel dibattito pubblico, le verità che vengono dichiarate inattuabili riguardano questioni estremamente controverse, in cui poche argomentazioni sono unanimemente considerate del tutto convincenti: per esempio questioni di religione, di filosofia, di etica e di politica (p. 35).
- Se le cose stanno così, la verità è tutto sommato banale: abbiamo infinite verità e facciamo affidamento su tante verità. Da dove deriva allora l'insieme di considerazioni con cui i filosofi hanno 'drammatizzato' la verità? Uno dei motivi, sostiene Marconi, deriva proprio dalla confusione tra certezza e conoscenza. Un altro è da ricercarsi nell'ambito di molte verità cosiddette inattuabili: queste derivano da dibattiti con poche premesse condivise e riguardano i contesti controversi della filosofia, dell'etica, della politica ecc.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La drammatizzazione della verità.
- 1. La confusione tra conoscenza e certezza.
- La confusione tra conoscenza e certezza è alla base di un argomento scettico molto semplice ma fallace:
  - 1) Le nostre credenze sono, nel migliore dei casi, giustificate<sup>2</sup>, cioè sono argomentate in modo convincente a partire da premesse plausibili;
  - 2) ma una credenza può essere giustificata<sup>2</sup> e tuttavia falsa;
  - 3) quindi ciascuna delle nostre credenze può essere falsa;
  - 4) dunque non conosciamo *davvero* nessuna verità (p. 35).
- La confusione tra certezza e conoscenza è espressa, sostiene Marconi, dall'argomento 1-4. Vediamo la discussione di Marconi.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La drammatizzazione della verità.
- 1. La confusione tra conoscenza e certezza.
- Le premesse 1 e 2 sono plausibili, e 3 ne è effettivamente una conseguenza: abbiamo visto che la ragion d'essere del concetto di verità è precisamente di consentirci di distinguere tra come stanno le cose e come pensiamo, più o meno giustificatamente, che stiano (che non vuol dire, ricordiamolo ancora una volta, che il modo in cui le cose stanno sia *necessariamente* altra cosa da quello in cui pensiamo che stiano). Dunque le nostre credenze giustificate – tutte nessuna esclusa – possono essere false. Ma che cosa si intende con la conclusione 4? Che vuol dire che non conosciamo *davvero* nessuna verità? Se la conoscenza è credenza vera giustificata, o si dimostra – ma non è chiaro come – che le nostre credenze sono tutte false, oppure, se è possibile che alcune di esse siano vere e anche giustificate, quelle che lo sono sono conoscenze – *davvero* conoscenze; conoscenze a pieno titolo e a tutti gli effetti. 4 non segue da 3 (pp. 35-36).
- **Sebbene le premesse 1 e 2 siano plausibili, e 3 sia una loro effettiva implicazione, 4 non segue. 4 richiederebbe di più per essere vera: ad esempio si dovrebbe dimostrare che **tutte** le nostre credenze sono false. Oppure che alcune siano conoscenze e altre no (segue).**

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La drammatizzazione della verità.
- 1. La confusione tra conoscenza e certezza.
- 4 sembra seguire da 3 perché si confonde la conoscenza con la certezza. Quel che è possibile concludere, sulla base di 3, è che nessuna delle nostre credenze è oggettivamente certa: per nessuna delle nostre credenze è possibile escludere che possiamo avere un domani buone ragioni per abbandonarla. Infatti, se ciascuna delle nostre credenze può essere falsa, potremmo un domani scoprire che lo è, e quindi avere buone ragioni per abbandonarla. Questo non vuol dire che queste ragioni *esistano*, e meno che mai che siano attualmente disponibili. Fintantoché queste ragioni in senso contrario non vengono prodotte e non risultano prevalenti sulle nostre attuali giustificazioni, non solo siamo autorizzati a trattare le nostre credenze giustificate<sup>2</sup> come conoscenze: sarebbe, alla lettera, irrazionale da parte nostra non farlo, perché vorrebbe dire trattare le nostre credenze come *non giustificate senza nessuna ragione*. La possibilità di una ragione non è una ragione (p. 36).
- Ecco svelato il trucco della sembianza di plausibilità dell'argomento: 4 sembra seguire da 3 solo se confondiamo conoscenza e certezza. Si conclude da «non abbiamo certezze» a «non abbiamo conoscenze». Ma ciò non segue. Fino a prova contraria, le nostre credenze giustificate sono conoscenze.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
  - 1. Verità
  - La drammatizzazione della verità.
  - 1. La confusione tra conoscenza e certezza.
  - Queste considerazioni possono essere fatte valere contro chi sostiene che è impossibile dimostrare «con certezza» alcunché, perché ogni asserzione ha infinite conseguenze (logiche), ciascuna delle quali potrebbe essere falsa; ma se una sola di esse è falsa, per *modus tollens* anche l'asserzione iniziale è falsa. D'altra parte, non possiamo dimostrare tutte le conseguenze di un'asserzione, perché sono infinite; quindi non siamo in grado di garantire che un'asserzione non possa risultare falsa; e dunque non siamo in grado di dimostrare con certezza nessuna asserzione.
  - Se per relativismo epistemologico si intende l'impossibilità razionale di dimostrare con certezza la verità delle teorie, allora la scienza è senz'altro relativista, perché per dimostrare che una teoria è certamente vera dovremmo dimostrare vere tutte le sue conseguenze, operazione [...] logicamente impossibile, essendo queste ultime di numero infinito (Di Nuoscio 2005, p. 106) (pp. 36-37).
- Per 'modus tollens' si intende lo schema di argomento seguente:  $[(A \rightarrow B) \wedge \neg B] \rightarrow \neg A$ ;
  - A. Se è giorno, c'è luce (implicazione: p, allora q);
  - B. Ma non c'è luce (non q);
  - C. Dunque non è giorno (conclusione) (non p);
- Secondo Di Nuoscio la possibilità di conseguenze logiche false delle teorie scientifiche sarebbe una evidenza del carattere relativistico delle scienze naturali. Ma è veramente così? Vediamo la discussione di Marconi.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La drammatizzazione della verità.
- 1. La confusione tra conoscenza e certezza.
- Contro questo ragionamento di ispirazione popperiana si deve ancora una volta osservare che la *possibilità* che una conseguenza dell'asserzione A risulti falsa non è una ragione contro A. Al contrario, se A è giustificata la sua giustificatezza si estende alle sue conseguenze logiche: se A è giustificata e A implica B, anche B è giustificata, *fino a prova contraria*. Né A né B sono certe: non è possibile escludere la possibilità che si rivelino false. Ma, fintantoché questa possibilità non si materializza, non possiamo che trattare sia A sia B come conoscenze, e le loro dimostrazioni come autentiche dimostrazioni (p. 37).
- In realtà, osserva Marconi, la possibilità di avere implicazioni false per le nostre teorie è epistemologicamente sterile: le conseguenze false sono tali solo quando effettivamente le si scopre essere tali. **La possibilità che lo siano non è sufficiente per rivedere le nostre migliori giustificazioni e teorie.** Fino a prova contraria, restiamo giustificati.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La drammatizzazione della verità.
- 2. Verità difficili
- L'altra ragione della drammatizzazione della verità – cioè dell'idea che la verità sia per noi inaccessibile – è che, per lo più, le verità che vengono dichiarate inaccessibili riguardano cose come l'esistenza di Dio, la natura del Bene o la società giusta; non cose come la posizione geografica di Parigi, il mio nome o la composizione chimica del sale da cucina. In queste aree – etica, religione, filosofia in generale – le evidenze incontestabili e le argomentazioni semplici e perentorie scarseggiano. Qui è difficile trovare credenze che siano unanimemente riconosciute come giustificate<sup>2</sup>, cioè argomentate in modo convincente a partire da premesse plausibili. Non è chiaro perché sia così (p. 40).
- Un secondo motivo per cui i filosofi drammatizzano la verità – cioè tendono a vederla come inaccessibile – è che certe verità filosoficamente significative riguardano enti supremi quali Dio, Il Bene, la Giustizia, ecc. (rispetto ad altre verità banali e quotidiane come la posizione di Palazzo Bacareda o la composizione chimica dell'acqua). In ambiti così astratti scarseggiano le argomentazioni cogenti e regna sovrano il disaccordo. In questo quadro complicato insinua Marconi, siamo al livello della giustificazione<sup>1</sup> (le nostre ragioni non sono riconosciute come vincolanti da alcun interlocutore). (Segue).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La drammatizzazione della verità.
- 2. Verità difficili
- Non è chiaro perché sia così. In certi casi, come in quello della religione [...], può dipendere dalla natura stessa degli oggetti di credenza, che – se esistono – sono in linea di principio preclusi all'esperienza dei sensi; in altri casi, come quello della filosofia, può esserci di mezzo il fatto che i problemi sui quali si cerca di elaborare una posizione giustificata<sup>2</sup> sono mal definiti, o inestricabilmente intrecciati con altri problemi, o entrambe le cose (p. 40).
- Marconi fa due ipotesi: nel caso della religione abbiamo a che fare con **oggetti elusivi**, che vanno certo oltre l'esperienza; nel caso della filosofia si tratta, forse, del caso che spesso la filosofia non viene fatta sufficientemente bene, che **non definisce sufficientemente bene i suoi concetti**, che a volte i problemi filosofici sono **intrecciati con altri** (generando spesso **confusione**).

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La drammatizzazione della verità.
- 2. Verità difficili
- Alcuni pensano che, nel caso dell'etica, il problema sia l'estrema complessità e ramificazione delle questioni che sono in gioco:
- L'origine di questa palese irriducibilità [della varietà delle opinioni e dei giudizi morali] è il fatto che le questioni in discussione sono, puramente e semplicemente, difficili: difficili nel senso che decidere che cosa pensare al riguardo ha implicazioni per un gran numero di tipi di azioni. L'aborto, l'eutanasia: arrivare ad una posizione in merito ha rilievo per ciò che dobbiamo pensare, in generale, a proposito di togliere la vita e consentire la morte, a proposito dei limiti della libertà, a proposito dei doveri che abbiamo o non abbiamo verso gli altri, e così via (Jarvis Thomson 1996, p. 205) (pp. 40-41).
- Marconi cita Thompson, il quale sostiene la tesi per cui il carattere sfuggente delle verità etiche dipende dalla loro intrinseca difficoltà e complessità o anche dalla delicatezza e gravità delle implicazioni (si pensi ad aborto, fine vita, ecc.). Vediamo quali argomenti inserisce Marconi in questa prospettiva.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La drammatizzazione della verità.
- 2. Verità difficili
- Se supponiamo che i drammatizzatori della verità abbiano in mente le proposizioni dell'etica, della filosofia o della religione, la loro posizione diventa più comprensibile (anche se non necessariamente più accettabile). A quanto pare, infatti, in questi casi è particolarmente difficile arrivare a credenze unanimemente riconoscibili come conoscenze. Qualche anno fa, l'insigne filosofo inglese Michael Dummett, sfidato da Gianni Vattimo a citare qualche verità filosofica acquisita – cioè qualche conoscenza filosofica – ne menzionò due, anzi, due e mezza:
- È ben noto [...] che esistono poche proposizioni filosofiche stabilite in modo soddisfacente per tutti. Un buon candidato: le relazioni tra due o più cose non possono in generale essere ridotte a proprietà di queste cose. Eccone un altro: esistenza e numero non sono proprietà delle cose, ma di generi di cose. E sarei tentato di aggiungere: il corpo e l'anima non sono sostanze distinte unite in maniera contingente; ma si potrebbe dire che tale proposizione, anche se quasi universalmente condivisa, non è stata definitivamente stabilita (Dummett 1997).
- Personalmente condivido l'opinione di Dummett, e mi sentirei di aggiungere qualche altro esempio, ma certo non moltissimi, e non senza molte precisazioni (pp. 41-42).
- **Le questioni difficili dell'etica, della filosofia e della religione, se considerate il fulcro della drammatizzazione della verità, rendono più comprensibile la posizione dei 'drammatizzatori': non è un contesto di credenze e conoscenze condivise. Qui si pone il problema: esistono teorie filosofiche che assurgono allo status di conoscenza? Filosofi come Vattimo (pensiero debole) tendono a negarlo. Ma Marconi, che appartiene alla corrente della filosofia analitica, ha idee piuttosto diverse a riguardo. E cita Michael Dummett, uno dei filosofi analitici più autorevoli degli ultimi 50 anni. Dummett afferma le seguenti concezioni filosofiche pressoché unanimi: **Le relazioni binarie, ternarie, ecc. non sono riducibili a proprietà. Esistenza e numero non ineriscono alle entità ma ai loro generi. Corpo e anima non sono sostanze distinte** (tesi data per largamente condivisa seppur non dimostrata). Marconi si dice d'accordo con Dummett e si propone di aggiungere qualche altro esempio.**

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
  - 1. Verità
  - La drammatizzazione della verità.
  - 2. Verità difficili
  - L'antropologo Donald Brown ha elaborato un ampio catalogo di universali antropologici, cioè di tratti (non strettamente biologici) condivisi da tutte le comunità umane, sotto tutti i cieli: dall'uso del sorriso come segno di accoglienza alla paura dei serpenti, dal divieto dell'incesto tra madre e figli alla poesia, dalla danza al ragionamento congetturale (Brown 1991). Ma, in questo catalogo, non ci sono molti esempi di principî morali condivisi: non si va molto al di là del divieto della violenza fisica, dello stupro e dell'omicidio, e di varie forme di deplorazione del conflitto. E, in ogni caso, si tratta di convinzioni diffuse e di principî implicitamente o esplicitamente assunti nei sistemi di norme che regolano la vita della comunità, non di proposizioni dell'etica dimostrate da qualche filosofo. Forse è per il fatto che, in questi ambiti, pare così difficile arrivare a credenze a cui si possa attribuire lo statuto di conoscenze che molti pensano che il termine 'verità' abbia, in queste applicazioni, un significato eminente, e comunque diverso da quello «banale» in cui diciamo che è vero che Parigi è in Francia e che Napoleone è morto il 5 maggio 1821; e di qui deriva forse anche la convinzione, non meno diffusa, che in queste aree non possano esserci proposizioni semplicemente vere – vere e basta, vere senza ulteriori precisazioni – ma soltanto «interpretazioni della verità». (p. 42).
- Innanzitutto vi sono diversi universali antropologici, comuni a tutte le società e civiltà. Certo, si può osservare un conto sono queste convenzioni e un altro conto sono i principi dell'etica (e questi si non sono condivisi e se lo sono non son tali per la dimostrazione di qualche filosofo). Queste difficoltà stanno forse all'origine dell'idea per cui le verità di questi ambiti siano 'eminenti', non banali. Da ciò sembra seguire che non abbiamo in tali casi proposizioni semplicemente vere, ma servano sforzi ulteriori: 'interpretazioni della verità'.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La drammatizzazione della verità.
- 2. Verità difficili
- [...]Mi limiterò a due considerazioni. In primo luogo, la particolare difficoltà ad arrivare, in queste aree, a credenze che tutti considereremmo conoscenze non implica che le proposizioni etiche o religiose o filosofiche abbiano caratteristiche semantiche peculiari, né che sia qui in gioco un diverso concetto di verità. È possibile che sia così, naturalmente; ma le nostre difficoltà conoscitive non ci obbligano a pensare che sia così. Ci sono voluti millenni per arrivare a comprendere i meccanismi della generazione animale e della trasmissione dei caratteri ereditari, ma quando ci siamo riusciti (nella misura in cui ci siamo riusciti) non abbiamo trovato che le proposizioni della genetica avessero uno statuto semantico speciale, né abbiamo inaugurato un nuovo senso di 'verità' per quelle proposizioni (pp. 42-43).
- Pensare che questioni eminenti implicino l'esistenza di verità peculiari, a loro volta 'eminent', non è affatto necessario né un'implicazione logica delle nostre difficoltà. Su molte altre questioni difficili, ci sono voluti millenni, ma siamo riusciti ad arrivare a concezioni stabilite. Se non abbiamo dovuto ricorrere a una nuova categoria di 'verità' per tali questioni, non è chiaro perché dovremmo farlo per quelle etiche, religiose, filosofiche...

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La drammatizzazione della verità.
- 2. Verità difficili
- Dunque meno che mai c'è ragione, ora come ora, di riservare il termine 'verità' alle tesi filosofiche o religiose, alle concezioni del mondo e della vita, alle grandi opzioni etiche. Perciò, anche se si pensa che le (eventuali) verità etiche o religiose ci siano inaccessibili, non si è autorizzati a estendere l'inaccessibilità alla verità tout court(p. 43).
- Così, conclude Marconi, non abbiamo nessuna ragione reale ed effettiva per attribuire uno status speciale alle questioni etiche, religiose, filosofiche. Se anche tali questioni sono considerate da alcuni inaccessibili, non ne segue che la verità sia inaccessibile in quanto tale.

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La drammatizzazione della verità.
- 2. Verità difficili
- La difficoltà di elaborare conoscenze etiche, religiose o filosofiche ha anche generato la nota tesi secondo cui (almeno in questi campi) ciò che ha valore è la ricerca, non la conoscenza. Ha scritto recentemente Tyler Burge:
- La filosofia non è in primo luogo un corpo dottrinale, una serie di conclusioni o di sistemi o di movimenti. La filosofia [...] sta nel porre problemi in dettaglio, nella chiarificazione di significati, nella produzione e nella critica di argomentazioni, nell'elaborazione di idee e punti di vista. Essa risiede negli angoli, nelle sfumature, negli stili, nelle lotte e nelle revisioni dei singoli autori; [tutto ciò costituisce] la grandezza, la ricchezza e la sostanza intellettuale della nostra disciplina (Burge 1992, p. 51) (pp. 43-44).
- Ecco, secondo Marconi e Burge, in filosofia non contano tanto le verità o le dottrine, quanto il praticare la disciplina con il giusto piglio e spirito di precisione, nell'argomentazione serrata ed esplicita, nel perseguimento della chiarezza ecc. Se la filosofia viene praticata con queste qualità, i suoi conseguimenti sono sempre e comunque più che degni – anche se non arrivano al grado di verità e nemmeno di opinione comune (nemmeno per i filosofi stessi)

# Relativismo e relativismi

- Per la verità
- 1. Verità
- La drammatizzazione della verità.
- 2. Verità difficili
- E aveva detto molti anni prima G. E. Lessing, nello scritto *Una replica*:
  - Non la verità di cui ci si crede in possesso, ma il sincero sforzo per giungervi determina il valore dell'individuo [...] l'illusione del possesso rende pigri e presuntuosi; solo la ricerca tiene desti ed insonni. Se Dio tenesse nella sua destra tutta la verità e nella sua sinistra il solo eterno impulso verso la verità con la condizione di dover andar errando per tutta l'eternità e mi dicesse: «scegli!» io mi precipiterei umilmente alla sua sinistra dicendo: «Padre, ho scelto! La verità pura non è che per te solo!» (Lessing 1778, p. 27).
  - Mai mi sognerei di negare il valore della ricerca filosofica o religiosa: tuttavia, questa idea di Lessing mi è sempre parsa una nobile sciocchezza. Dalle chiavi di casa alla terapia efficace del carcinoma ovarico, si cerca per trovare. Se davvero si pensasse che non c'è nulla da trovare, o che è impossibile trovarlo, si smetterebbe di cercare (e infatti non si cerca più di quadrare il cerchio o di realizzare il moto perpetuo). La nobilitazione della ricerca rispetto al suo eventuale risultato è una razionalizzazione di quella che si considera (a torto o a ragione: secondo me, a torto) l'estrema povertà dei risultati conseguiti, ad esempio, in filosofia rispetto agli sforzi profusi: un tentativo di salvare il salvabile, pregiando il viaggio più della sua meta, a cui non si riesce ad arrivare e che forse non esiste. Ma è una razionalizzazione controproducente, perché fa di un'impresa forse vana un'impresa sicuramente sciocca (p. 44).
- **Marconi si oppone chiaramente a questa concezione romantica della ricerca per la ricerca: si cerca per trovare in tutti gli ambiti seri della ricerca. Se no non si cercherebbe. La nobilitazione della ricerca è una razionalizzazione comprensibile del fatto che io risultati sono sistematicamente inferiori alle aspettative. La glossa finale di Marconi è chiara ed esplicita.**

# Relativismo e relativismi

- 2. Relativismi
- Il termine 'relativismo' è stato usato per una varietà sterminata di posizioni e atteggiamenti. Recentemente, sono state definite relativistiche le seguenti tesi:
  - – Si deve concedere diritto di cittadinanza a tutte le opinioni (Giorello);
  - – Non c'è una norma morale radicata nella natura umana (Ratzinger);
  - – I fini e i valori sono da considerare relativi a coloro che li propugnano, e, nella loro varietà, tutti ugualmente legittimi (Zagrebelsky);
  - – Anche comportamenti bizzarri hanno una logica (Aime);
  - – Si deve dire 'Preferisco X a Y', non 'X è superiore a Y' (Aime);
  - – Non si deve imporre agli altri la propria forma di vita (Cassano);
  - – «La negazione che la ragione possa conoscere in modo autonomo qualcosa di incontrovertibile» (Severino);
  - – «Tutte le diverse posizioni stanno in relazione [...] i valori sono tali soltanto nella misura in cui si riconoscono in relazione» (Cacciari).
- Può essere che tutte queste tesi seguano da un'unica, ben definita posizione filosofica, ma certo sarebbe strano che fosse così. In ogni caso, si deve constatare che, nella discussione pubblica italiana di questi ultimi anni, non si sono fatti molti sforzi per chiarire in che cosa consiste, in generale, il relativismo. Sforzi maggiori sono stati compiuti in altre tradizioni filosofiche, e ad essi mi appoggerò per tentare di metter ordine nella questione (pp. 49-50).
- **Marconi, con un elenco efficace e colorito, fa vedere come per 'relativismo' nella discussione pubblica colta italiana regni una certa confusione. Tutte queste definizioni non sembrano andare, già a un primo sguardo, d'accordo tra loro. Visto questo disordine concettuale, Marconi si propone di usare gli strumenti filosofici più raffinati per provare a mettere ordine e andare a capire cosa è realmente il relativismo (o se piuttosto vi siano tanti relativismi da distinguere chiaramente tra loro).**

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relatività della verità e relatività della giustificazione.
- Il relativismo in merito alla verità è stato definito «la più radicale e la più generale di tutte le posizioni relativistiche», perché le altre forme di relativismo sono riducibili al relativismo sulla verità (ma non viceversa). La tesi relativistica sulla verità è che non ci sono asserzioni o credenze semplicemente vere: ogni asserzione o credenza è vera *per X*, e spesso *non* per Y. X e Y possono essere singole persone ma anche epoche storiche (relativismo storicistico) o comunità umane (relativismo culturale). X e Y possono anche essere concezioni del mondo o teorie, ma in questo caso si dice forse più comunemente che un'asserzione è vera *in X*, ma non *in Y* («vero nella geometria euclidea, non in quella iperbolica») (p. 50).
- Ecco qua un candidato interessante, il relativismo sulla verità: ogni asserto A è vero per X (e magari non è vero per Y). Questa relativizzazione di 'vero' può valere per individui, comunità, epoche storiche, oppure anche visioni del mondo o teorie scientifiche.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relatività della verità e relatività della giustificazione.
- Dire che un'asserzione è vera per X, ma non per Y è – almeno a prima vista – diverso da dire che è *creduta vera* da X, ma non da Y. Che persone diverse credano spesso cose diverse, che ci siano asserzioni non condivise, è una banalità; e non meno banale è la tesi che in epoche diverse si sono credute cose diverse (noi crediamo che la Terra sia rotonda, in passato pochi lo credevano), o che presso società differenti possono essere diffuse credenze diverse (gli Azande credevano nella stregoneria, nella Danimarca di oggi ci credono in pochi), o che teorie diverse sono, appunto, diverse. Su questo sono tutti d'accordo, relativisti e antirelativisti. Ovviamente, che A sia creduta vera da X ma non da Y non implica nulla quanto alla verità di A: sia X sia Y possono sbagliare. Dire che un'asserzione può essere creduta vera da questi ma non da quelli non è una forma di relativismo sulla verità; più in generale, non è una forma di relativismo; ancora più in generale, non è una posizione filosofica (pp. 50-51).
- Innanzitutto va eliminata un'interpretazione di questo relativismo che non regge, giusto per sgombrare il campo. Non si tratta della tesi banale per cui persone diverse credono cose diverse: la relatività della verità dovrebbe essere qualcosa di diverso. Il relativismo delle credenze non è un relativismo, né chiaro né sostenibile e non merita il nome di posizione filosofica genuina. È semplicemente banale che crediamo cose diverse.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relatività della verità e relatività della giustificazione.
- Meno banale è la tesi che i criteri di verità, cioè i principi in base ai quali qualcosa viene ritenuto vero, possono essere o sono di fatto diversi tra X e Y. Ecco la formulazione che ne dà Michel Foucault:
- Ogni società ha il suo regime di verità, la sua «politica generale» della verità: i tipi di discorsi cioè che accoglie e fa funzionare come veri; i meccanismi e le istanze che permettono di distinguere gli enunciati veri o falsi, il modo in cui si sanzionano gli uni e gli altri; le tecniche e i procedimenti che sono valorizzati per arrivare alla verità; lo statuto di coloro che hanno l'incarico di designare quel che funziona come vero (Foucault 1977, p. 25) (p. 51).
- Ecco una tesi diversa: i criteri di verità possono cambiare tra X e Y. I discorsi e i criteri che li regolano, secondo Foucault, dipendono dalle singole società che si danno regole proprie e sanzionano i discorsi e i criteri non conformi (ed esisterebbero fantomatici funzionari che si occupano di distinguere i criteri e la conformità ad essi dei discorsi). Si tratta di un'opzione difendibile?

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relatività della verità e relatività della giustificazione.
- Di per sé questa tesi, che la si condivida o no, non è relativistica, e meno che mai esprime il relativismo rispetto alla verità. Anzitutto, che i criteri di verità differiscano da X a Y – per esempio, come per Foucault, da una società ad un'altra – non esclude che alcuni siano *buoni* criteri, altri meno; e nemmeno esclude ce ne siano alcuni (per esempio i *nostri*) che sono migliori di tutti gli altri. Ammettere che un alchimista rinascimentale o un fisico aristotelico aveva criteri diversi dai nostri per accettare una proposizione come vera non impegna a sostenere che quei criteri erano buoni quanto i nostri. Al contrario, può essere – e spesso è – la premessa di una ricostruzione «progressista» della storia della scienza, in cui si fa vedere come il corretto metodo scientifico sia nato, più o meno nel XVII secolo, quando i criteri di scientificità degli alchimisti e dei fisici aristotelici sono stati con buona ragione ripudiati e sostituiti con criteri migliori. In tutto ciò non c'è, ovviamente, nulla di relativistico (p. 51).
- Questa opzione ha dei problemi semplici: che i criteri possano differire non implica che non si possa distinguere tra criteri buoni e meno buoni. Non esclude nemmeno la possibilità che esistano criteri che sono i migliori. Dire che nel passato si avevano criteri diversi ugualmente non implica che siano buoni come i nostri e nulla di relativistico segue da ciò.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relatività della verità e relatività della giustificazione.
- Il relativismo entra in scena quando alla tesi della varietà dei criteri si aggiunge che non ci sono, né possono esserci *metacriteri*, cioè criteri per giudicare della superiorità o inferiorità dei criteri di verità; e che quindi è impossibile sostenere non arbitrariamente che certi criteri sono i migliori di tutti (sono quelli giusti, mentre gli altri sono sbagliati). Chi sostiene questa posizione viene spesso chiamato 'relativista epistemico': per il relativista epistemico, quelle che chiamiamo 'conoscenze' dipendono da criteri di accettabilità che non sono, a loro volta, giustificati né giustificabili; altri criteri, diversi dai nostri, indurrebbero «conoscenze» diverse, e tra questi criteri e i nostri non c'è modo di decidere razionalmente. Per il relativista epistemico non ci sono, ad esempio, principi che consentano di stabilire la superiorità dei metodi della scienza post-galileiana su quelli della fisica medievale (p. 52).
- Per rendere la posizione foucaultiana relativista bisogna aggiungere la **mancaza di metacriteri** per distinguere tra criteri buoni e non buoni (dire che un criterio è buono diventerebbe arbitrario). Questa tesi è talvolta detta **relativismo epistemico (RE)**: le conoscenze, per RE, dipendono da criteri di accettabilità giustificati o giustificabili; inoltre, diversi criteri determinerebbero 'diverse' conoscenze. Implicazione rilevante: per il PE non c'è modo di dire che la scienza post-galileiana sarebbe superiore alla scienza medioevale. Vediamo come Marconi giudica l'opzione.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relatività della verità e relatività della giustificazione.
- A questo è naturale obiettare che, al contrario, siamo perfettamente in grado di spiegare perché la nostra scienza è metodologicamente superiore alla scienza medievale: per esempio, siamo in grado di giustificare il ruolo essenziale degli esperimenti mediante semplici considerazioni logiche, basate sulla natura della spiegazione scientifica. Ma il relativista replicherà che le nostre spiegazioni *presuppongono*, direttamente o indirettamente, i criteri di cui dovrebbero giustificare la superiorità. Dunque quel che il relativista vuol dire è che non ci sono modi di giustificare un criterio di verità che siano indipendenti dal criterio che pretendono di giustificare: sicché ogni giustificazione di un sistema di giustificazione è destinata ad essere circolare e perciò inaccettabile. Si noti: il punto del relativista epistemico non è (soltanto) che non riusciremo mai a convincere i sostenitori del criterio C1 della superiorità del nostro criterio C2 perché le nostre spiegazioni hanno presupposti che i sostenitori di C1 non accettano; il punto importante è che una giustificazione dei nostri criteri di giustificazione non è una vera giustificazione neanche *per noi*, perché è vanificata dalla sua ineliminabile circolarità (pp. 52-53).
- Il problema di RE è che noi siamo perfettamente in grado di spiegare la superiorità della scienza post-galileiana. I difensori di RE potrebbero tentare una replica dicendo che tale spiegazione **presupporrebbe** i criteri che vuole spiegare, risultando così **circolare**. Quindi non ci sarebbero criteri che siano indipendenti dalle giustificazioni offerti per la propria bontà. Ciò implica che i nostri criteri non sono buoni nemmeno per noi, perché sono giustificati in modo circolare. Questa obiezione è sicuramente una che ha implicazioni serie: ma si tratta di un'opzione sensata e difendibile?

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relatività della verità e relatività della giustificazione.
- Se non esistono metacriteri, dunque, la preferenza per un criterio di verità – per un sistema di giustificazione, per un concetto di ragione, ecc. – non può essere giustificata: è una scelta che ha motivazioni extrarazionali (tradizionali, identitarie, di potere ecc.). I sostenitori di criteri di verità diversi possono ignorarsi o invece insultarsi a vicenda e combattersi:
- Dove s'incontrano effettivamente due principî che non si possono riconciliare l'uno con l'altro, là ciascuno dichiara che l'altro è folle ed eretico (Wittgenstein 1974, § 611).
- Quel che invece non possono fare – si sostiene – è decidere razionalmente la questione, applicando criteri e procedimenti universalmente validi. Dunque non c'è modo di andar oltre la constatazione che certe credenze o asserzioni sono giustificate per X ma non per Y: la giustificatezza è irrimediabilmente relativa (a singole persone, epoche, comunità). Questa posizione, il relativismo epistemico, è probabilmente la forma più diffusa di relativismo (p. 53).
- Se non ci sono metacriteri condivisi allora ogni disputa in merito sarebbe razionalmente irrisolvibile (con tutte le conseguenze del caso). Siamo così arrivati ad una forma di relativismo definita (RE): i criteri di verità e giustificazione sono irrimediabilmente relativi (Segue).

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relatività della verità e relatività della giustificazione.
- Il relativismo epistemico è una posizione filosoficamente rispettabile, difesa (in varie forme) da filosofi di vaglia, da Wittgenstein a Ian Hacking; tuttavia, di per sé non coincide con il relativismo sulla verità, né lo implica. Infatti, supponiamo che X e Y facciano riferimento a criteri di verità diversi (tra cui è impossibile decidere): di conseguenza, ci sarà almeno una proposizione A che X tratterà come vera e Y come falsa; altrimenti i criteri non sarebbero diversi nel senso che ora ci interessa. Ciò non implica che A sia vera per X ma non per Y; a meno di non aderire ad una concezione epistemica della verità, che identifica verità e giustificatezza. Ma abbiamo visto che ci sono buone ragioni per ritenere che verità e giustificatezza siano concetti diversi e distinti anche nell'estensione.
- Di fatto, molti sostenitori del relativismo epistemico – specialmente quelli di ambito postmodernista – aderiscono a una concezione epistemica della verità. Poiché pensano che non ci sia altra verità che la giustificatezza, *per loro* il relativismo epistemico è relativismo in merito alla verità. Ma, di per sé, la tesi che ci sono criteri di verità diversi e non è possibile decidere tra di essi non implica che la verità sia relativa. (pp. 53-54).
- RE è effettivamente una versione difendibile e rispettabile di relativismo, ma va distinto dal relativismo sulla verità. Solo i sostenitori della verità epistemica, che assimilano verità e giustificazione, potrebbero mettere RE alla base di un relativismo sulla verità. In realtà, però, dalla relatività dei criteri di verità non segue logicamente la relatività della verità. A questo punto è bene andare a sondare i contorni del relativismo sulla verità.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Vero per X.
- Ma che vuol dire che qualcosa – una credenza o un’asserzione – è vera *per X* ma non *per Y*? Che cosa intendiamo dire quando diciamo che ‘La schiavitù è giusta’ era vero per Aristotele ma non lo è per noi, che l’identità di massa inerziale e massa gravitazionale è vera per Einstein ma non per Newton, o che il principio di non contraddizione è vero per noi ma non per gli Azande? Che cosa asserisce, esattamente, chi sostiene la relatività della verità?
- L’interpretazione più ovvia è che ‘vero per X’ voglia dire ‘vero secondo X’. Ma questa interpretazione non può essere giusta, perché riduce la relatività della verità al fatto banale – già notato – che persone diverse, culture diverse, epoche diverse intrattengono opinioni diverse (delle quali alcune saranno vere, altre false). Infatti ‘vero secondo X’ equivale a ‘vero nell’opinione di X’, cioè a ‘creduto vero da X’. Ma che gli Azande e noi crediamo cose diverse non rende la verità relativa (p. 54).
- Cosa vuol dire che «la schiavitù è giusta» era vero per Aristotele ma non è vero per noi? L’interpretazione ovvia, suggerisce Marconi, è che voglia dire ‘vero secondo X’. Ma sarebbe banale, perché ci riporterebbe al relativismo delle credenze/opinioni, che abbiamo già visto essere ininfluenze per la tesi che ci interessa: la relatività della verità (segue).

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Vero per X.
- Si può pensare che dicendo che A è vera per X, ma non per Y, si intenda che la verità di X è *efficace su X* (ma non su Y); come quando diciamo che una sostanza è velenosa per X ma non per Y (per gli esseri umani ma non per i cani, ad esempio). Ma di che genere di efficacia si tratterebbe, nel caso della verità? Potremmo voler dire, per esempio, che una proposizione P è efficace su X se X pensa e si comporta come se le cose stessero come P dice che stanno. Dicendo che 'La schiavitù è ingiusta' non era vero per Aristotele intenderemmo dire che Aristotele si comportava e pensava come se la schiavitù non fosse stata ingiusta (mentre noi pensiamo e ci comportiamo come se fosse ingiusta). Questa formulazione è di per sé abbastanza plausibile; ma coglie veramente le intuizioni relativistiche sulla verità, o è, ancora una volta, soltanto una formulazione del fatto banale che le persone (le culture, le epoche...) credono a volte cose diverse? Mettiamo che sia un fatto che gli Azande pensano e si comportano come se il mondo non fosse non contraddittorio; è soltanto questo fatto che vogliamo descrivere quando diciamo che il principio di non contraddizione non è *vero per gli Azande*? Se fosse soltanto questo, allora non saremmo di fronte ad una tesi relativistica, né sulla verità né su altro (pp. 54-55).
- Un'altra interpretazione è quella in termini di 'efficacia su': Aristotele si comportava come se la schiavitù non fosse ingiusta. L'interpretazione sarebbe plausibile. Ma si tratta della relatività della verità (o si tratta del solito relativismo delle credenze e delle opinioni)? Sembra proprio di no.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Vero per X.
- Alternativamente, si potrebbe suggerire che 'A è vera per X' faccia riferimento all'*autorità* che A possiede nei confronti di X (ma non di Y), come quando diciamo di una norma che è vincolante per X ma non per Y: per esempio, vincolante per i cittadini italiani ma non per i residenti che non sono cittadini. Dicendo che A è vera per X diremmo quindi che X è impegnato a pensare ed agire in base ad A.
- Per esempio, noi siamo impegnati a rispettare il principio di non contraddizione, gli Azande no. Non è soltanto che pensiamo e ci comportiamo come se il mondo fosse non contraddittorio (cioè che *crediamo* che sia non contraddittorio): siamo soggetti all'autorità del principio di non contraddizione. In altri termini, *dobbiamo* comportarci come se il mondo fosse non contraddittorio, e come se la schiavitù fosse ingiusta, e come se la massa gravitazionale coincidesse con la massa inerziale. Non è che semplicemente crediamo tutto ciò; dobbiamo crederlo. Si potrebbe obiettare: che senso ha dire che devo credere qualcosa a proposito della massa gravitazionale, se non ne so nulla? Questo non ha importanza: come sempre nel caso delle norme, dato che faccio parte di una comunità *per cui* sono vere certe proposizioni scientifiche, sono tenuto a crederle anche se personalmente le ignoro (se invece facessi parte della società europea del XVIII secolo, sarei tenuto a credere che la massa inerziale non coincide con la massa gravitazionale) (pp. 55-56).
- Un'altra interpretazione ci dice che la 'verità per X' sia come il vigore/autorità di una norma in un certo ordinamento. Ma si può obiettare che ciò implicherebbe doveri relativi anche ciò che non conosciamo e ciò è implausibile. Marconi replica che la portata normativa di quest'interpretazione non si lascia esautorare così facilmente: noi abbiamo effettivamente dei doveri a credere le attuali verità scientifiche anche se sono al di là della nostra competenza (ma non diciamolo ai negazionisti scientifici) (Segue).

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Vero per X.
- Questa interpretazione normativa, a me pare, non aggiunge molto alla precedente. Anche qui è lecito domandarsi se non si sta facendo torto alle intuizioni relativistiche. È plausibile pensare che, mettiamo, i membri di certe comunità siano tenuti a credere certe cose mentre i membri di altre comunità sono tenuti a crederne altre. Come dice Foucault, ogni società ha la sua «politica della verità»: ha istituzioni, gerarchie e procedure per imporre certe credenze a preferenza di altre. Possiamo anche dire che ogni comunità ha i suoi metodi per indurre i suoi membri a *chiamare* ‘vere’ certe proposizioni e non altre. Ma è questo che si intende dicendo che quelle proposizioni *sono vere per* quella comunità e non *per* un’altra? Se è questo, allora siamo di fronte ad una variante di quello che potremmo chiamare ‘pluralismo epistemico’, che diventa relativismo epistemico con la solita aggiunta: «non c’è modo di stabilire se ha ragione la comunità X a imporre certe credenze, o la comunità Y a imporne altre». Questa posizione riguarda la verità – è una forma di relativismo sulla verità – solo se la verità è concepita in termini epistemici, cioè solo se vero = giustificato (pp. 56-57).
- In realtà, osserva Marconi, questa interpretazione ‘normativa’ di ‘vero per x’ non aggiunge nulla (e forse non ha realmente a che fare con le intuizioni dei relativisti). Si tratterebbe al massimo di una forma di pluralismo epistemico (che diventa relativismo se si negano metacriteri condivisi). Di nuovo, come già emerso, ciò implicherebbe un relativismo sulla verità solo nel caso in cui si accettano concezioni epistemiche della verità (giustificato = vero).

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relativismo concettuale.
- Sembrerebbe che la tesi della relatività della verità non si riesca a formulare se non si dà per scontata una concezione epistemica della verità: solo chi identifica verità e giustificatazza (conformità a criteri, a «politiche della credenza», ecc.) può dire sensatamente che una stessa credenza può essere vera per X ma non per Y, intendendo con ciò che può essere conforme ai criteri di giustificazione di X ma non a quelli di Y. Del resto, che cosa potrebbe voler dire – in una concezione *non* epistemica della verità – che qualcosa è vero per X ma non per Y? Se si condivide l'intuizione realista, c'è un modo in cui le cose stanno, ed è lo stesso per tutti: le proposizioni che dicono che le cose stanno in quel modo sono vere «per» tutti (in realtà, indipendentemente dalle opinioni di chiunque), quelle che dicono che le cose non stanno in quel modo sono false. Espero (il pianeta Venere visto di sera) era la stessa cosa di Fosforo (il pianeta Venere visto al mattino) già al tempo dei Babilonesi, anche se loro non lo sapevano: la situazione astronomica non è cambiata da allora ad oggi. Quindi l'asserzione 'Espero è Fosforo' era vera anche «per» i Babilonesi, anche se loro non credevano che fosse vera. Capita di sbagliarsi, e questo appunto capitò ai Babilonesi. Peraltro, il loro errore è largamente scusabile, considerando la tecnologia e la matematica di cui disponevano (p. 57).
- Come già detto, sembra che per formulare la tesi della relatività della verità sia necessario dare per scontata una concezione epistemica della verità. Infatti, se pensiamo ad una concezione non epistemica della verità, una cioè basata su come stanno le cose indipendentemente da ciò che sappiamo, come dovremmo pensare la relatività della verità? Il modo in cui stanno le cose sembra intuitivamente unico per tutti (e sembra essere anche un presupposto delle scienze).

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relativismo concettuale.
- Ma il fatto è che, secondo alcuni, non c'è un modo in cui le cose stanno:
- Nessuno di noi antirappresentazionalisti ha mai dubitato che la maggior parte delle cose nell'universo siano causalmente indipendenti da noi. Quel che mettiamo in dubbio è che siano rappresentativamente indipendenti da noi. X è rappresentativamente indipendente da noi se X ha una proprietà intrinseca (una proprietà che possiede in qualsiasi descrizione) che è meglio descritta da certi nostri termini che non da altri. Dato che non vediamo modo di decidere quali descrizioni di un oggetto colgono ciò che è «intrinseco» ad esso, e non meramente «relazionale» ed estrinseco [...] siamo pronti ad abbandonare la distinzione tra intrinseco ed estrinseco, la tesi che le credenze rappresentano qualcosa, e tutta quanta la faccenda della dipendenza o indipendenza rappresentazionale. Questo significa abbandonare l'idea di «come stanno le cose *comunque*», indipendentemente dal fatto che siano descritte e da come sono descritte (Rorty 1998, p. 86) (pp. 57-58).
- Naturalmente, le cose cambiano se, come dicono alcuni, non c'è un modo in cui stanno le cose, come ad esempio Richard Rorty. Un conto, dice Rorty, è che le cose siano indipendenti da noi causalmente. Ma la realtà non è indipendente dal modo in cui la descriviamo e rappresentiamo: ne segue che non esisterebbe un modo in cui stanno le cose indipendente dalle nostre descrizioni e rappresentazioni. Vediamo come Marconi discute questa prospettiva 'antirappresentazionalista'.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relativismo concettuale.
- Abbiamo accesso al «modo in cui le cose stanno» sempre soltanto attraverso una descrizione, che è svolta in un linguaggio; in termini un po' diversi, identifichiamo un «modo in cui le cose stanno» grazie a determinati *concetti*, quelli mediante i quali individuiamo e categorizziamo i costituenti della realtà e le loro relazioni. La Terra compie un'orbita intorno al Sole: questo, si dice, è un modo in cui le cose stanno, uno «stato di cose». Questo stato di cose è caratterizzato, come minimo, mediante i concetti di *Terra*, *Sole*, *compiere un'orbita intorno*. Questi concetti fanno parte di un certo *schema concettuale*, di volta in volta concepito come un linguaggio, una teoria, un sistema di rappresentazione, un insieme di principi di classificazione, ecc. [...]. Lo stato di cose descritto da 'La Terra compie un'orbita intorno al Sole' non è accessibile se non attraverso, o in, quel particolare schema concettuale. Uno che non disponesse dei concetti di *Terra*, *Sole* e *orbitare* non avrebbe accesso allo stato di cose in questione (p. 58).
- Come stanno le cose dipenderebbe cioè dallo schema concettuale (linguaggio, teoria, ecc.) con cui vi abbiamo accesso. Persone con schemi concettuali diversi dal nostro avrebbero accesso ad una realtà differente. Questo ci conduce a formulare un relativismo degli schemi concettuali. Si tratta di un relativismo plausibile?

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relativismo concettuale.
- Schemi concettuali diversi danno accesso a stati di cose diversi: si può descrivere il mondo nelle categorie della scienza naturale aristotelica o in quelle della scienza post-galileiana, nelle categorie del senso comune o in quelle della (nostra) scienza, nelle categorie di una cultura primitiva o in quelle della cultura euroamericana del XXI secolo. È possibile che ci siano stati di cose ugualmente accessibili da tutti questi schemi concettuali o da molti di essi: per esempio, forse lo stato di cose che sta piovendo può essere descritto, negli stessi termini o in termini facilmente intertraducibili, all'interno di molti schemi concettuali, primitivi o evoluti, pre- o post-galileiani. Ma – si sostiene – ci sono invece stati di cose che sono accessibili solo da un particolare schema concettuale: se si vuol parlare di simpatia e segnatura si deve parlare il linguaggio della filosofia naturale rinascimentale, se si parla di stati quantici e forze elettrodeboli si deve parlare il linguaggio della fisica moderna. Non si può parlare di stati quantici nel linguaggio della filosofia naturale rinascimentale, né di simpatia nel linguaggio della fisica moderna. Alcuni hanno sostenuto che ci sono lingue, come quella degli indiani Hopi, che danno espressione a schemi concettuali che le altre lingue non sono in grado di esprimere (anche se oggi pochi linguisti condividono queste analisi) (p. 59).
- Innanzitutto, va notato che molti oggetti e fenomeni sembrano accessibili da molti diversi schemi concettuali. Ci si può chiedere se esistano oggetti o fenomeni accessibili da un solo schema concettuale: ci sarebbero esempi di schemi concettuali, come quello degli Hopi, che saprebbero esprimere cose che i nostri schemi non saprebbero esprimere (ma la cosa è alquanto controversa) (Segue).

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relativismo concettuale.
- Di per sé, la *pluralità* degli schemi concettuali non implica la loro *irriducibilità* reciproca: che uno stato di cose sia accessibile da uno schema concettuale non implica che a quello stesso stato di cose non si possa avere accesso anche da un altro schema concettuale. Tra i linguaggi che danno espressione a schemi concettuali diversi possono esserci relazioni di traduzione (alla maniera in cui, per esempio, molte proposizioni della chimica – se non tutte – possono essere «tradotte» in proposizioni della fisica). Alcuni direbbero che, in questo caso, non siamo di fronte a schemi concettuali veramente diversi, ma piuttosto a varianti linguistiche di quello che è, essenzialmente, un solo schema concettuale. Riserverebbero cioè l'espressione 'schemi concettuali diversi' agli schemi concettuali *irriducibilmente* diversi. Questa è una scelta che non sembra avere conseguenze importanti. Il punto importante è *se ci sono*, o almeno sono concepibili schemi concettuali (irriducibilmente) diversi. Nel [...] saggio *On the Very Idea of a Conceptual Scheme*, Donald Davidson ha sostenuto che non ci sono né possono esserci: uno schema concettuale che sia irriducibile al nostro non è nemmeno identificabile come uno schema concettuale. E, non essendoci schemi concettuali alternativi al nostro, non ha nemmeno senso parlare del *nostro* schema concettuale: la nozione stessa di schema concettuale dev'essere abbandonata. Ma gli argomenti di Davidson non hanno convinto tutti. In ciò che segue, supporrò che la nozione di schema concettuale sia praticabile, e che ci siano, o possano esserci schemi concettuali radicalmente diversi, tali cioè che ci sono stati di cose che possono essere concettualizzati nei termini dello schema A ma non in quelli dello schema B, e che sono quindi accessibili da A ma non da B. Cercheremo di vedere quali conseguenze derivano da questa ipotesi per la questione della verità e della sua eventuale relatività (pp. 59-60).
- L'idea di uno schema che esprime cose che altri non esprimono sembra rimandare all'idea che possano esservi schemi irriducibilmente diversi. Davidson ha affermato che tali schemi irriducibili non potrebbero sussistere, e che la stessa nozione di schema andrebbe abbandonata, ma la questione resta aperta e controversa. Per questo motivo, ci conviene procedere assumendo che la nozione di schema sia difendibile, per capire se possano sussistere stati di cose concettualizzabili con lo schema A ma non con lo schema B. E vediamo cosa segue da questo tentativo.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relativismo concettuale.
- Al riguardo, alcuni hanno ragionato più o meno nel modo seguente:
  - 1) Se ci sono schemi concettuali diversi, almeno in alcuni casi (e probabilmente in molti casi) ci sono stati di cose che sono accessibili da uno schema (A) ma non da un altro (B);
  - 2) dunque (almeno in alcuni casi) il «modo in cui le cose stanno» dipende dallo schema concettuale che si adotta;
  - 3) una proposizione è vera se (e soltanto se) dice che le cose stanno nel modo in cui effettivamente stanno;
  - 4) dunque, almeno in certi casi, la verità di una proposizione dipende dallo schema concettuale adottato: una proposizione può essere vera dal punto di vista dello schema A (perché dice che le cose stanno in un modo che è concettualizzabile da A, e le cose stanno effettivamente in quel modo) e non essere vera dal punto di vista di B (perché B non concettualizza le cose in quel modo).
- Per esempio, che il sale è cloruro di sodio è vero nello schema concettuale della chimica, mentre non è vero nello schema concettuale della filosofia della natura del Rinascimento (pp. 60-61).
- Ecco un esempio che sembra filare liscio: è vero che il sale è cloruro di sodio nello schema A (la chimica) , mentre non è vero che il sale è cloruro di sodio nello schema B (filosofia naturale rinascimentale). Che tipo di situazione stiamo descrivendo: si tratta di un relativismo concettuale sostenibile? O esiste una spiegazione che ci mostra che non è un vero esempio di relativismo? (Segue).

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relativismo concettuale.
- Questo ragionamento caratterizza il *relativismo concettuale*, che «è stato spesso considerato una pietra angolare delle argomentazioni più importanti e interessanti a favore del relativismo». A volte il relativismo concettuale viene formulato in maniera leggermente ma significativamente diversa: si dice che una proposizione può essere vera in (o per) uno schema concettuale (A) e *falsa* in un altro (B). Ma affinché una proposizione sia falsa in uno schema concettuale, è necessario che i concetti che essa coinvolge appartengano a quello schema concettuale. Allora, però, se i concetti coinvolti dalla proposizione in questione appartengono sia ad A sia a B e le cose stanno come la proposizione dice che stanno, lo schema B risulta essere semplicemente una teoria falsa: non è certo questo che ha in mente il relativista concettuale (p. 61).
- Ecco qua si tratterebbe proprio di relativismo concettuale. Serve però scartare una sua lettura: se si dice che la proposizione P è vera in A ma falsa in B, si incappa in una conseguenza spiacevole. Per dire che P è falsa in B serve che i concetti di P siano esprimibili in B; se P dice le cose come stanno allora B sarà una teoria falsa. E quindi questa formulazione non è relativismo concettuale. Vediamo se si danno formulazioni coerenti (segue).

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relativismo concettuale.
- La versione più convincente del relativismo concettuale è, a mio giudizio, quella proposta da Ian Hacking: gli schemi concettuali (Hacking li chiama «stili di ragionamento») determinano quali proposizioni possono essere vere o *false*.
- Prima dello sviluppo di uno stile di ragionamento non ci sono né enunciati che possano essere veri, né oggetti, identificati indipendentemente, su cui si possa dire il vero [*to be correct about*] (Hacking 2002, pp. 188-89).
- Il punto di forza del relativismo concettuale non è l'idea che certi stati di cose sussistono per uno schema concettuale ma non per un altro (sicché la proposizione che dice che le cose stanno così è vera per uno schema e falsa per l'altro): se così fosse, quegli stati di cose sarebbero concettualizzabili da entrambi gli schemi, e quindi non si tratterebbe di schemi *concettuali* diversi (almeno per quel particolare aspetto). Il punto di forza del relativismo concettuale è piuttosto l'idea che certe *possibilità* sono configurabili in uno schema concettuale ma non in un altro. Uno schema concettuale, per dirlo con una formula, non determina come stanno le cose, ma che tipi di cose ci sono e come possono stare (pp. 61-62).
- La posizione relativista concettuale di maggior rilievo pare essere quella sostenuta da Ian Hacking: gli schemi concettuali (stili di ragionamento) non determinano come stanno le cose; essi determinano quali tipi di entità vi siano e le loro configurazioni possibili. Vediamo le implicazioni di quest'idea.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relativismo concettuale.
- Il relativismo concettuale dà un senso all'espressione 'vero per X' (dove X può essere una persona, o, più spesso, una comunità definita in termini storici o antropologici). Diciamo ad esempio che una proposizione è vera *per* i Greci dell'età omerica se lo schema concettuale adottato dai Greci dell'età omerica ha le risorse per concepire quella proposizione, e le cose stanno effettivamente come quella proposizione dice che stanno. La proposizione che il sale serve a conservare i cibi era vera per i Greci di Omero, la proposizione che il sale è cloruro di sodio no. Si noti: anche la proposizione che in Europa ci sono montagne più alte di 4000 metri era vera per i Greci di Omero (anche se non sapevano che lo fosse), perché il loro schema concettuale aveva le risorse per concepirlo e le cose stavano effettivamente così. Il relativismo concettuale riesce a dare un senso a 'vero per X' perché relativizza non le credenze o i criteri della loro giustificazione, ma l'ontologia: che tipi di cose ci sono e in quali relazioni possono stare. I relativisti concettuali non dicono che esseri umani o comunità umane diverse hanno opinioni diverse: dicono che vivono in mondi diversi. Ma se l'ontologia è relativa ad uno schema concettuale, quali proposizioni possono essere vere o false dipenderà dallo schema concettuale, e quindi anche quali proposizioni siano vere dipenderà in parte dallo schema concettuale (oltre che dal fatto che quelle determinate cose stiano effettivamente così) (pp. 62-63).
- Il relativismo concettuale finalmente ci dà una versione sensata di 'vero per X'. Non si tratta di relativizzare criteri di verità o di giustificazione, bensì l'ontologia, cioè quali tipi di entità e relazioni possono sussistere. In questi termini la posizione di Hacking sembra più difendibile (schema concettuale + il modo in cui stanno le cose determina cosa conta per vero e cosa no – secondo lo schema).

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relativismo concettuale.
- Alcuni filosofi, per esempio Richard Rorty e Ian Hacking, hanno insistito *sia* sull'idea che non c'è un modo in cui le cose stanno indipendentemente da qualsiasi descrizione (cioè da qualsiasi schema concettuale), *sia* sull'idea che solo le nostre procedure di giustificazione danno un contenuto effettivo alla nozione di verità. Chi pensa a questo modo inclina sia al relativismo concettuale, sia al relativismo epistemico. Ma, di per sé, il relativismo concettuale è indipendente dal relativismo epistemico: non lo implica né ne è implicato. Si può essere relativisti concettuali e non pensare affatto che la verità coincida con la giustificatezza: uno schema concettuale determina quali proposizioni possono essere vere, dopodiché una proposizione sarà vera se dice che le cose stanno come in effetti stanno (non – come pensa il relativista epistemico – se è conforme a determinati criteri o giustificata in base a determinate procedure). D'altra parte, si può essere relativisti epistemici senza abbracciare il relativismo concettuale: si può pensare che la verità dipende dai criteri di giustificazione che si adottano, pur pensando che tutti condividiamo gli stessi concetti e abitiamo lo stesso mondo (p. 63).
- Filosofi come Hacking e Rorty hanno evidenziato che non c'è un modo in cui le cose stanno indipendente dalle nostre descrizioni e che le verità hanno senso solo nel contesto delle nostre procedure conoscitive e giustificative. Marconi ci mette in guardia da alcune facili implicazioni: il relativismo concettuale e quello epistemico non sono implicazioni l'uno dell'altro. Si può essere l'uno senza essere l'altro e vice versa. Serve esplorare un'altra caratteristica associata al relativismo concettuale.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Il relativismo concettuale e la dipendenza della verità dalla mente.
- Che un modo in cui le cose stanno sia *accessibile* (cioè pensabile o descrivibile nel linguaggio) solo grazie a e attraverso una qualche concettualizzazione, per quanto primordiale («Questa cosa sta qui, quella cosa sta lì»), è ovvio: la premessa del ragionamento del relativista concettuale è del tutto plausibile. Ma il relativista ne deriva conseguenze che non sono altrettanto ovvie. Anzitutto, ne deriva la tesi che un modo in cui le cose stanno *dipende* da una concettualizzazione: non esiste se non per via di quella concettualizzazione. Questa implicazione è piuttosto pesante e controintuitiva (p. 64).
- Il relativista parte da una premessa tutto sommato innocente, per cui 'il modo in cui stanno le cose' è **accessibile solo** da una determinata concettualizzazione/descrizione, per derivarne una conseguenza per nulla innocente: il modo in cui stanno le cose **dipenderebbe** dalle nostre descrizioni/concettualizzazioni. Ciò, evidenza Marconi, è piuttosto controintuitivo e solleva, come vedremo, diversi interrogativi.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Il relativismo concettuale e la dipendenza della verità dalla mente.
- Il sale non era cloruro di sodio prima della creazione della chimica? E allora che cos'era? D'accordo, era una sostanza presente nel mare e in certe formazioni rocciose, usata per insaporire i cibi e conservarli ecc. Ma qual era la composizione delle sue molecole? O non era costituito da molecole? Il nucleo delle stelle non era soggetto a fusione nucleare prima dell'introduzione dei concetti della fisica nucleare? I meccanismi dell'evoluzione non erano all'opera prima dell'introduzione della genetica? Non è facile per il relativista dare risposte sensate e convincenti a questo genere di domande. Ma se si ammette che il sale, da quando esiste, è sempre stato cloruro di sodio, che le stelle sono sempre state soggette a fusione nucleare, e così via, il relativismo concettuale perde molto del suo mordente (p. 64).
- Ecco, di fronte a queste domande, Marconi ha buon gioco nel mettere in evidenza l'assurdità di queste implicazioni del relativismo concettuale della dipendenza della realtà dalle nostre concettualizzazioni. Il sale è sempre stato cloruro di sodio, anche quando non lo sapevamo, con buona pace dei relativisti.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Il relativismo concettuale e la dipendenza della verità dalla mente.
- In che senso, infatti, *non era vero* per un greco dell'età omerica (mettiamo) che il sale era cloruro di sodio? Se il sale era cloruro di sodio già allora, la proposizione che il sale è cloruro di sodio era vera anche allora. Certo, un greco dell'età omerica non aveva accesso a quella verità: lo schema concettuale che adottava non includeva gli ingredienti della proposizione in questione. In questo senso non era *vero per lui* che il sale era cloruro di sodio: non sapeva, né aveva le risorse per arrivare a sapere, che il sale era cloruro di sodio. Se dicendo che A è vera per X, ma non per Y, intendiamo dire che A è vera, ma Y non ha le risorse concettuali per concepirla e quindi non è in grado di riconoscerne la verità (mentre X ha quelle risorse ed è in grado di riconoscerne la verità), benissimo: questo è un senso chiaro di 'vero per X, ma non per Y'. Si tratta però di una forma molto attenuata di relativismo: ciò che è relativo (ad uno schema concettuale e a chi lo adotta) non è la verità di una proposizione ma la sua accessibilità. Dicendo che – mettiamo – la teoria della relatività non era vera *per i* romani dell'età augustea non intendiamo dire né che la teoria fosse falsa per loro, né che ai tempi di Augusto le cose nell'Universo stessero diversamente da come la teoria di Einstein dice che stanno; stiamo soltanto dicendo che i romani del secolo I non avevano accesso concettuale alla teoria, e quindi non erano in grado di riconoscerne la verità. La qual cosa è piuttosto banale (pp. 64-65).
- Chiediamoci in che senso, per un greco antico, non era vero che il sale è cloruro di sodio: il greco antico non aveva accesso allo schema concettuale che ha le risorse per classificare la realtà in termini di elementi e composti chimici. Quindi non poteva riconoscere la verità della proposizione in oggetto. Quindi, conclude Marconi, **ciò che è relativo, in fin dei conti non è la verità di una proposizione ma la sua accessibilità**. E ciò è piuttosto banale, lontano dai proclami dei relativisti.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Il relativismo concettuale e la dipendenza della verità dalla mente.
- Un momento fa, abbiamo dato per scontato che, se in età omerica il sale era cloruro di sodio, fosse vero anche allora che lo era. In questo siamo stati fedeli all'intuizione realista: se le cose stanno in un certo modo, è vera la proposizione che dice che stanno in quel modo. Ma alcuni filosofi hanno rifiutato questa inferenza. Per esempio, Martin Heidegger ha sostenuto che, prima di Newton, le teorie newtoniane del moto dei pianeti non erano vere, nonostante che già allora i pianeti si muovessero come Newton avrebbe poi scoperto che si muovevano:
- Prima che le leggi di Newton fossero svelate, non erano «vere»; non ne consegue che fossero false e neppure che esse, se non se ne rendesse più possibile alcuno stato di svelamento ontico, diventerebbero false. [...] Che le leggi di Newton non fossero, prima di lui, né vere né false, non può significare che l'ente da esse svelato e mostrato prima non sia stato. Quelle leggi divennero vere grazie a Newton, grazie a esse l'ente si rese in sé accessibile all'esserci. Una volta svelato, l'ente si mostra proprio come quell'ente che già prima era (Heidegger 1927, p. 643) (pp. 65-66).
- Heidegger, stando a ciò che scrive, avrebbe rifiutato di dire che il sale è sempre stato cloruro di sodio. Infatti, come si può leggere nel passo, per lui le leggi scoperte da Newton non erano vere prima della loro scoperta. Quindi per Heidegger è solo con la nascita della chimica che il sale diviene cloruro di sodio e non prima. Si tratta di una prospettiva condivisibile?

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Il relativismo concettuale e la dipendenza della verità dalla mente.
- Più in generale, secondo Heidegger *niente* era vero prima che l'umanità facesse la sua comparsa nell'Universo, e niente sarà vero dopo che ce ne saremo andati:
- Prima ancora che l'esserci in qualche modo fosse e dopo che l'esserci non sarà assolutamente più, nessuna verità era, né alcuna sarà, perché allora essa, in quanto schiudimento, svelamento e stato di svelamento, *non potrebbe* essere (*ibid.*) (p. 66).
- Per Heidegger la verità è una proprietà che dipende dalla presenza di fruitori e osservatori e smetterebbe di sussistere in condizioni differenti. Questo spiega un po' di più il rifiuto dell'intuizione realista da parte di Heidegger.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Il relativismo concettuale e la dipendenza della verità dalla mente.
- Molto tempo dopo, anche Richard Rorty ha sostenuto che solo se ci sono esseri dotati di una mente ci può essere verità: in un mondo privo di menti, infatti, non ci sarebbero credenze né asserzioni, nulla che *possa* essere vero.
- Gli idealisti a volte dicono: «Se non ci fossero menti, non ci sarebbero stelle». I pragmatisti dicono soltanto: «Se non ci fossero menti, non ci sarebbe nessuno ad usare la parola 'stella'». Gli oppositori come Russell domandano: ma non sarebbe forse vero che ci sono stelle? I pragmatisti rispondono con un'altra domanda: che cosa si suppone significhi 'essere vero' in un mondo in cui non ci sono asserzioni che possano essere vere né menti che possano avere credenze vere? (Rorty 1991b, p. 3).
- Dunque in un mondo senza menti ci sarebbero magari stelle e montagne, ma non sarebbe *vero* che ci sono stelle e montagne (p. 66).
- Ecco che una posizione simile, ma più chiara e meglio articolata è stata presentata dal filosofo statunitense Richard Rorty. La verità si attribuisce agli asserti, che esprimono credenze: se non ci fossero umani e menti non vi sarebbe nulla cui attribuire verità. Quindi in un mondo senza menti e senza umani non vi sarebbe nulla di propriamente vero. La tesi è indubbiamente più intuitiva ora: ci sarebbero entità, fatti, leggi fisiche ecc. ma non ci sarebbero pensieri, enunciati e credenze. Non ci sarebbero cioè i portatori di verità. Ma chi ha ragione? Marconi e Russell dicendo che sarebbe vero che ci sono stelle? O Rorty e Heidegger dicendo che nulla sarebbe vero?

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Il relativismo concettuale e la dipendenza della verità dalla mente.
- Se Heidegger e Rorty hanno ragione, un mondo senza menti fa eccezione al principio tarskiano (T)
- (T) È vero che P se e soltanto se P
- Infatti (T) implica che, in qualsiasi mondo, se ci sono montagne allora è vero che ci sono montagne. Ma, come abbiamo detto all'inizio, (T) sembra esprimere la caratteristica nucleare del concetto di verità: se usiamo la parola 'vero' in violazione del principio (T) non stiamo parlando di verità, ma di qualche altra cosa. Questa è di per sé una buona ragione per pensare che Heidegger e Rorty abbiano torto, o che non stiano parlando di verità. Ma ce ne sono altre. Consideriamo, ad esempio, la mia credenza che, prima della comparsa dell'umanità sul nostro pianeta, la Terra era abitata da altre creature, per esempio, per un certo periodo, dai dinosauri. Questa mia credenza pare vera *del* mondo di circa 65 milioni di anni fa – un mondo dove non c'erano esseri dotati di mente. Dunque una credenza o un'asserzione può essere vera di un mondo privo di menti, anche se Heidegger e Rorty avessero ragione a sostenere che, tuttavia, non sarebbe vera *in* quel mondo. Ma hanno ragione? (pp. 66-67).
- Marconi obietta subito che la prospettiva di Rorty e Heidegger non rispetta il principio (T). Da ciò, inferisce Marconi, dobbiamo pensare che Rorty e Heidegger abbiano torto, visto che (T) esprime una caratteristica irrinunciabile del nostro concetto di verità. Una conseguenza controintuitiva della loro posizione è che, in base ad essa, dovremmo negare che 'è vero che 65 milioni di anni c'erano dei dinosauri'. Vediamo come Marconi riassume il loro argomento.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Il relativismo concettuale e la dipendenza della verità dalla mente.
- Il loro argomento sembra essere questo:
  - 1) Solo le credenze e le asserzioni possono essere vere (credenze e asserzioni sono i soli *portatori di verità*);
  - 2) ma credenze e asserzioni dipendono, per la loro esistenza, dall'esistenza di menti;
  - 3) quindi in un mondo privo di menti non c'è niente che possa essere vero;
  - 4) dunque, *a fortiori*, in un mondo privo di menti niente è vero (p. 67).
- Ecco l'argomento Rorty/Heidegger ricostruito da Marconi. Vediamo ora la discussione.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Il relativismo concettuale e la dipendenza della verità dalla mente.
- La prima premessa del ragionamento è dubbia. Illustrando l'intuizione realista, abbiamo detto che ci sono verità che non saranno mai asserite né credute da nessuno: nessuno si darà mai la pena di contare le presenze della lettera 'r' nel numero della «Stampa» del 9 agosto 1936, eppure, se si dà il caso che quelle presenze siano 12 322, la proposizione che le presenze ecc. sono 12 322 è vera: l'enunciato 'Ci sono 12 322 presenze della 'r' nel numero della «Stampa» del 9 agosto 1936', nella sua usuale interpretazione, è vero. Se dovessimo dar ragione a Rorty e Heidegger dovremmo rifiutare questa conclusione, perché quell'enunciato non sarà mai asserito né creduto da nessuno, e le credenze e le asserzioni sono i soli portatori di verità. Dovremmo quindi concludere che, anche se ci sono 12 322 presenze della 'r' ecc., tuttavia *non è vero* che ci sono. Se invece – in omaggio a Tarski e fedeli all'intuizione realista – pensiamo che sia vero che ci sono, dobbiamo ammettere che le credenze e le asserzioni non sono i soli portatori di verità. E non è detto che questi ulteriori portatori di verità – le proposizioni – dipendano dalla mente. Frege, ad esempio, pensava che le proposizioni non fossero né enti fisici, né enti mentali, ma appartenessero ad un Terzo Regno, di cose che non possono essere percepite con i sensi (come gli enti fisici), e però non hanno bisogno di un portatore (non sono di qualcuno) come gli enti mentali privati (pp. 67-68).
- L'esempio delle lettere 'r' nel numero della stampa del 9 agosto 1936 ci dice che **esistono verità che non saranno asserite né credute da nessuno**: se le cose stanno così la premessa 1 è **piuttosto dubbia**. Per andare oltre la posizione di Rorty e Heidegger dovremmo ammettere, oltre alle credenze e alle asserzioni, anche altri portatori di verità, come le **proposizioni**, che sembrano essere vere indipendentemente dall'esistenza di menti e persone. Come dobbiamo pensare queste proposizioni (visto che la prospettiva 'platonista' di Frege è piuttosto remota ed evanescente)? Marconi ci sta chiedendo di aderire al Platonismo per contrastare l'argomento Rorty/Heidegger?

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Il relativismo concettuale e la dipendenza della verità dalla mente.
- Comunque, non è indispensabile aderire al platonismo di Frege per negare la conclusione di Rorty e Heidegger che in un mondo senza menti nulla è vero. Basta riflettere sull'ambiguità dell'espressione 'vero *in* un mondo'. Di solito, quando diciamo che qualcosa è vero in un mondo, intendiamo che è vero *di* quel mondo, perché in quel mondo le cose stanno in un certo modo. Così, ad esempio, diciamo che la mia credenza che ci sono montagne molto alte in Asia è vera anche in (cioè di) un ipotetico mondo possibile che sia geograficamente simile al nostro, ma privo di esseri pensanti. Non intendiamo, di solito, che in quel mondo ci sono credenze e asserzioni vere, cioè che c'è qualcuno – un essere pensante – che ha accesso a certe verità. Quando diciamo, ad esempio, che, da quando esiste il sale, è sempre stato vero che il sale è cloruro di sodio, non intendiamo che c'è sempre stato qualcuno che ha pensato veridicamente che il sale è cloruro di sodio (che sarebbe ovviamente falso). Viene quindi il dubbio che anche Heidegger e Rorty confondano la verità e l'accesso alla verità: in un mondo privo di menti niente e nessuno avrebbe accesso ad alcuna verità, ma questo non vuol dire che niente sarebbe vero di quel mondo (pp. 68-69).
- Forse il segreto per non negare l'esistenza dei dinosauri, suggerisce Marconi, è pensare cosa è vero di un particolare mondo, indipendentemente dai portatori di verità nel senso di Rorty/Heidegger. C'è un modo in cui stanno le cose nella situazione X, ed è vero dire di X che le cose stanno in quel modo. Marconi conclude ribadendo l'esempio del sale contro Rorty e Heidegger.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- La fabbrica dei fatti
- Vedremo tra poco che la maggior parte degli usi della parola ‘relativismo’ che sono esemplificati dalle citazioni riportate all’inizio di questo capitolo sono riportabili ad un’accezione di ‘relativismo’ che non abbiamo ancora discusso: il relativismo *morale*, o relativismo rispetto ai fini e ai valori. Invece, le forme di relativismo di cui abbiamo parlato finora – il relativismo epistemico e il relativismo concettuale – hanno a che fare con le discussioni (ultimamente piuttosto vivaci) intorno alla concezione postmodernista e ai suoi fondamenti, in particolare intorno alla nozione di *fatto* e alla sua legittimità (p. 69).
- Un posto di rilievo nella discussione sul relativismo riguarda il relativismo morale, di solito al centro di controversie. Le nozioni discusse finora di relativismo (epistemico e concettuale) hanno a che vedere con i problemi inerenti alla nozione di ‘fatto’.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- La fabbrica dei fatti
- I fatti, ha osservato Giorgio Volpe, non sembrano essere un'invenzione dei filosofi: ricorrono frequentemente nei nostri discorsi (Volpe 2005, p. 349). E vi ricorrono, aggiungerei, in modo umile, banale e non filosoficamente connotato: «Mi aspettavo che pochi soggetti barrassero la casella A, invece è *un fatto* che 25 soggetti su 36 l'hanno barrata»; «Credevo che il Consiglio di facoltà fosse oggi, invece è *un fatto* che non c'è». In usi come questi, l'espressione 'è un fatto che' appare semanticamente ridondante: avrei potuto dire «... invece 25 soggetti su 36 l'hanno barrata», e sarebbe stato lo stesso. Ha però una funzione enfatica (come una sottolineatura o un corsivo): serve ad evidenziare l'importanza di ciò che segue e il suo valere come smentita inequivocabile di ciò che precede (per esempio la mia aspettativa che pochi soggetti barrassero la casella A, o la mia convinzione che oggi ci fosse il Consiglio di facoltà). Mentre lavorava ai suoi *Principi della psicologia*, William James parlava a suo fratello Henry, il grande scrittore, di una resistenza di cui un romanziere è del tutto ignaro: la resistenza dei *fatti*. Spesso usiamo la parola 'fatto' e la locuzione 'è un fatto che' per esprimere quello che Aldo Gargani ha chiamato «l'attrito» che la realtà esercita rispetto alle nostre credenze, aspettative, congetture, speranze e – soprattutto – desideri (pp. 69-79).
- I fatti sono un oggetto abbastanza ricorrente nel discorso comune, non sembrano essere un segmento di vocabolario filosofico (e hanno uno statuto umile e non controverso nel discorso ordinario). Nel linguaggio comune l'espressione è un fatto che è spesso ridondante, ed eliminabile in favore con ciò che segue il 'che'. Si aggiunge per dare enfasi, per rimarcare che le cose stanno in quel modo. C'è un modo in cui stanno le cose che è tale in modo indipendente da ciò che sappiamo, crediamo, vogliamo ecc. Questa è la famosa resistenza e durezza dei fatti.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- La fabbrica dei fatti
- Contro la nozione di fatto, e contro queste sue connotazioni (metaforiche) di solidità e ostinazione nell'opporsi ai nostri pensieri e desideri, si è esercitata la critica disgregatrice dei pensatori ermeneutici e postmoderni [...]. Questa critica oscilla tra la negazione pura e semplice – la frase di Nietzsche «Non ci sono fatti, solo interpretazioni» è uno slogan postmodernista – e la riduzione dei fatti ad artefatti di processi interpretativi, che si svolgono sullo sfondo di tradizioni concettuali del tutto contingenti (p. 70).
- La nozione di fatto è stata criticata violentemente dall'ermeneutica e dalle correnti di pensiero dette postmoderniste. Non ci sono fatti ma solo interpretazioni, dicono in coro da Nietzsche a Vattimo. Ma come stanno le cose? È vero che ci sono solo interpretazioni? La filosofia deve necessariamente essere ermeneutica? Vediamo come Marconi inquadra la questione.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- La fabbrica dei fatti
- Anche recentemente, per esempio, Alessandro Ferrara, ribadendo la validità dei presupposti filosofici del postmodernismo, ha ricordato fra l'altro (richiamando la lezione di Max Weber) che la costituzione degli oggetti, e quindi dei fatti, è sempre il risultato di un'operazione interpretativa guidata da valori:
- Non occorre vincolarsi a un'improbabile tesi metafisica intorno all'infinità degli aspetti della realtà che è oggetto di conoscenza. Basta ragionevolmente ammettere che un qualunque oggetto, naturale o culturale, racchiude in sé molti più elementi [...] di quanti possiamo aspirare ad esaminarne nel corso della nostra esistenza finita di soggetti conoscenti. E la nostra finitezza che impone l'adottare una prospettiva, una selezione, altrimenti non conosceremmo mai nulla. E tale selezione, guidata da valori, di ciò che è importante mettere in luce e ciò che si può lasciare da parte è ovviamente qualcosa che non può provenire da un'*adaequatio intellectus et rei* che ancora non c'è stata. Al contrario è la premessa ermeneutica rimossa che rende possibile parlare di verità in senso «realistico» (Ferrara 2005, p. 76) (pp. 70-71).
- Anche il passo di Ferrara qua citato sembra dare ragione alle tesi ermeneutiche e postmoderniste: valori e scelte sono strutturalmente presupposte in tutte le nostre concezioni degli oggetti. Il realismo, secondo Ferrara, sarebbe la prospettiva di chi omette o dimentica questa premessa ermeneutica. Ancora: hanno ragione ermeneuti e postmodernisti? I fatti sono finzioni e costruzioni?

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- La fabbrica dei fatti
- In altre parole, 1) oggetti e fatti sono (inevitabilmente) selezionati da un'operazione interpretativa guidata da valori; 2) solo in seguito a questa selezione è possibile parlare di verità «in senso realistico». Gianni Vattimo dice una cosa un po' più radicale, ma la direzione complessiva è la stessa:
- I fatti sono un insieme inestricabile di interpretazioni e di dati che non si danno mai se non entro orizzonti interpretativi. Quando cito un «fatto» come tale in genere cito la testimonianza di uno o più interpreti, siano essi testimoni oculari o protagonisti di azioni (Vattimo 2005, p. 81).
- Per Vattimo i fatti sono costituiti («inestricabilmente») dalle interpretazioni; in più, di solito quelli che trattiamo come fatti sono resoconti prodotti da interpretazioni di altri. La cosa non sembra fare molta differenza: che le interpretazioni siano nostre o altrui, il punto è che i fatti sono prodotti di operazioni interpretative (p. 71).
- Ecco qua che a Ferrara si può aggiungere Vattimo: c'è un nesso inestricabile tra fatti, valori e interpretazioni (basate su valori) che rende impossibile parlare dei fatti come qualcosa di separato e indipendente. Vedremo presto che Marconi non è d'accordo con queste derive postmoderniste.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- La fabbrica dei fatti
- Se i fatti sono costituiti da operazioni interpretative, essi sono *relativi* a queste operazioni: qualcosa è un fatto solo relativamente a una determinata interpretazione. Per esempio: secondo una determinata interpretazione, è un fatto che sono esistiti dinosauri. Si può allora legittimamente domandare se anche questo fatto – il fatto che, secondo una determinata interpretazione, sono esistiti dinosauri – è a sua volta relativo a un'interpretazione. Se si risponde di sì, ci si infila in un regresso all'infinito. Se invece si risponde di no, si ammette che ci sono fatti «assoluti», non relativi a un'interpretazione; [...] (Boghossian 2006, pp. 73-75) (pp. 71-72).
- Si può sollevare subito un'argomentazione del filosofo statunitense **Paul Boghossian**: prendere sul serio che tutti i fatti sono relativi a un'interpretazione o conduce ad un **regresso all'infinito** se tutti i fatti sono relativi (anche il fatto che un certo fatto dipende da un'interpretazione dipende da un'interpretazione e così via); o conduce a un **fatto assoluto** (non relativo a nulla) se si nega questa tesi della relatività dei fatti.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- La fabbrica dei fatti
- L'argomento è ingegnoso, ma non credo che i nemici dei fatti, ermeneutici e postmodernisti, ne sarebbero particolarmente turbati: immagino che non avrebbero difficoltà ad accettare il primo corno del dilemma, cioè il regresso all'infinito. Quel che per gli uni è una riduzione all'assurdo, per gli altri è l'espressione del carattere abissale dell'interpretazione, o dell'illimitatezza della semiosi (p. 72).
- I postmodernisti e gli ermeneutici probabilmente non sarebbero turbati dall'argomento di Boghossian. Il regresso all'infinito, secondo loro, sarebbe digeribile come segno della semiosi illimitata o del circolo ermeneutico (segue).

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- La fabbrica dei fatti
- Il genere di obiezione che vorrei proporre ha a che fare con un altro aspetto di controintuitività della posizione postmodernista. Ci è stato spiegato che i presunti «fatti» sono il prodotto di complesse operazioni selettive e interpretative, mediate da altri interpreti e guidate da valori. Si stentano a riconoscere, in queste descrizioni, gli umili fatti che ho citato all'inizio: che 25 soggetti su 36 abbiano barrato la casella A, che oggi non ci fosse il Consiglio di facoltà. Che ci sarà mai di interpretativo in fatti di questo genere? Viene il dubbio che Ferrara e Vattimo abbiano in mente soprattutto un'altra specie di fatti: vedremo più in là che sono stati dichiarati «fatti» anche fenomeni molto complessi come la crisi delle ideologie, l'impraticabilità del punto di vista metafisico e lo stesso relativismo. In questi casi, effettivamente, la componente interpretativa è in primo piano: si può considerare, mettiamo, la secolarizzazione come un fatto solo selezionando e mettendo in relazione fra loro molti fatti più semplici, e questa attività di selezione e connessione merita certamente il nome di 'interpretazione' (pp. 72-73).
- **Primo problema: gli ermeneutici forse non parlano degli stessi umili fatti, ma hanno in mente qualcosa di molto più complesso (ideologie, la metafisica, il relativismo stesso...). Se i fatti fossero esclusivamente questi, certamente gli ermeneutici troverebbero mordente per la loro posizione. Ma sono questi i fatti? Rappresentano i tipici fatti di cui parliamo nella vita ordinaria?**

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- La fabbrica dei fatti
- Comunque, l'analisi ermeneutica di Ferrara e Vattimo si può applicare, volendo, anche a fatti come il comportamento dei 25 soggetti o la mancata riunione del Consiglio di facoltà. Descrivere certe persone come 'soggetti' (di un esperimento), o un certo insieme di persone come 'Consiglio di facoltà', è un'operazione interpretativa, nel senso che consiste nell'applicazione di certi concetti. Quei concetti potrebbero non essere applicati in quei casi, o potremmo non avere affatto quei concetti; potremmo addirittura, come gli appartenenti a certe culture primitive, non avere nemmeno i concetti numerici di 25 e 36. Quindi anche gli umili fatti in questione non sarebbero caratterizzabili se non disponessimo di certi concetti; inoltre, potremmo *scegliere* di non applicare quei concetti in quei casi. Credo che, quando si dice che i fatti – *tutti* i fatti – sono prodotti di operazioni interpretative, si abbiano in mente entrambi gli aspetti: da un lato, la dipendenza dei fatti da una certa dotazione concettuale senza la quale non potrebbero essere caratterizzati così; dall'altro, la loro dipendenza dalla scelta di applicare certi concetti in quei determinati casi (ad esempio, di trattare certe persone come soggetti sperimentali) (p. 73).
- Ad ogni modo, ad essere onesti fino in fondo, la tesi di Vattimo/Ferrara si può applicare ai fatti banali: senza avere i concetti pertinenti non potremmo caratterizzare tali fatti. Questo ci fa apprezzare il senso in cui si può dire che hanno ragione: ci serve una certa dotazione concettuale per caratterizzare i fatti; ci sono scelte applicative relative alla caratterizzazione concettuale di certi fatti. Ne dobbiamo concludere che ne segue quindi una forma ermeneutica di relativismo? (segue).

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- La fabbrica dei fatti
- Perché tutto ciò è importante, e che cosa pensano di cavarne ermeneutici e postmodernisti? L'abbiamo visto discutendo del relativismo concettuale: il punto è che tutto ciò potrebbe essere diverso da come è. Potremmo non avere quella determinata dotazione concettuale, e averne invece un'altra (potremmo aver adottato, o esserci stato «destinato», un diverso schema concettuale); e, dato che abbiamo certi concetti, potremmo scegliere di non applicarli in quei determinati casi – per esempio, di non considerare quelle persone come soggetti sperimentali. Il mondo (o l'esperienza) non ci *obbliga* a concettualizzarlo nel modo in cui lo concettualizziamo. Per questo la concezione ermeneutica dei fatti è un cardine della concezione postmoderna. Un punto centrale della concezione postmoderna è che il mondo non ha una struttura metafisica (e nemmeno scientifica) che esige di essere riconosciuta. Per sostenere questa tesi è importante mostrare che nella costituzione dei fatti ci sono elementi di *contingenza* e di *scelta*: di contingenza, perché è contingente che disponiamo di certi concetti; di scelta, perché è una nostra scelta applicarli. I fatti, in altre parole, non sono «là fuori», pronti per essere constatati da ogni sano intelletto (pp. 73-74).
- Secondo i postmodernisti, c'è arbitrio totale nella scelta delle possibili concettualizzazioni e il mondo non determina la scelta di una concettualizzazione in particolare. Questa concezione ermeneutica dei fatti è infine legata all'idea che il mondo non ha una struttura metafisica da scoprire. Tutti i fatti infatti implicherebbero elementi di scelta e di contingenze: potremmo avere concetti diversi; potremmo scegliere di non applicarli. Quindi, la concezione realista dei fatti sarebbe inattuabile ed evanescente.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- La fabbrica dei fatti
- Segue da tutto ciò che *non è vero* – o non completamente vero, o solo relativamente vero – che, ad esempio, 25 soggetti su 36 hanno barrato la casella A? Abbiamo visto, discutendo del relativismo concettuale in generale, che non è così: che il sale sia cloruro di sodio non dipende dall'invenzione della chimica, ma è reso accessibile (è conoscibile) grazie all'invenzione della chimica. Allo stesso modo, è (semplicemente) vero, se così sono andate le cose, che 25 soggetti su 36 hanno barrato la casella A; è *un fatto* che le cose sono andate così. Ma quel fatto non sarebbe accessibile, per esempio, ad una comunità che non contasse oltre 5. Volendo, si può esprimere tutto ciò dicendo che il fatto in questione è relativo ad un certo schema concettuale, che include i concetti numerici, il concetto di soggetto sperimentale e vari altri concetti, ma bisogna intendersi: la formulazione non deve essere intesa come se implicasse una qualche fragilità del fatto in questione (p. 74).
- Vediamo le implicazioni reali della posizione postmodernista: segue che non è vero che 25 soggetti su 36 hanno barrato la casella? Non segue. Proprio come il sale era cloruro di sodio anche quando non lo si sapeva. È vero che serve avere un certo schema concettuale per avere tale fatto; ma sbaglieremmo a vedere questa caratteristica come una presunta fragilità dei fatti. Il modo in cui stanno le cose, e le risorse che sfruttiamo per concettualizzare ciò, non sono elementi arbitrari e/o soggettivi (segue).

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- La fabbrica dei fatti
- Uno che volesse contestare i risultati del nostro esperimento non potrebbe obiettare che, in fin dei conti, quei risultati dipendono dall'adozione – del tutto contingente – di un certo schema concettuale: se non avessimo i concetti di 25 e 36, per esempio, quei risultati non sarebbero validi. Si può obiettare ad uno schema concettuale, o ad una sua applicazione, contrapponendogli un altro schema concettuale, o una diversa applicazione dello stesso schema concettuale; ma non si può obiettare ad un risultato ottenuto nei termini di un certo schema concettuale che è *solo* questo – un risultato nei termini di *un certo* schema concettuale. Abbiamo visto, discutendo di conoscenza e scetticismo, che la possibilità di un'obiezione non è un'obiezione: che *possano* esserci ragioni contro una certa credenza P non è una ragione contro P. Analogamente, la possibilità dell'adozione di un diverso schema concettuale non è di per sé un'obiezione ad un risultato ottenuto entro uno schema concettuale (pp. 74-75).
- La possibilità di schemi concettuali diversi **non conta come obiezione** contro il risultato ottenuto all'interno di uno schema concettuale. Questo implica che il lavoro concettuale entro uno schema ha la sua **validità oggettiva**: se ci si pensa bene, è per questo che ci serviamo di concettualizzazioni. L'enfasi sulla contingenza e sulla scelta dei postmodernisti è fuori bersaglio, e non ha implicazioni perniciose per i banali fatti della nostra esperienza quotidiana.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- La fabbrica dei fatti
- Una volta adottato uno schema concettuale – sottolineano gli ermeneuti – possiamo ancora scegliere se applicare i concetti che abbiamo a disposizione in questo o quel caso: per esempio, se descrivere certe persone come soggetti sperimentali e certi raggruppamenti di persone come Consigli di facoltà. Si deve però sottolineare che, fatte queste scelte, quali siano i fatti dipende solo in parte dalle proprietà dei concetti che si è scelto di applicare: perché dipende, il più delle volte, anche da come stanno effettivamente le cose («dipende dal mondo», come si usa dire). Una volta scelto di descrivere certe persone come soggetti sperimentali, che 25 di loro piuttosto che 12 abbiano barrato la casella *A non* è soltanto una conseguenza delle proprietà del concetto di soggetto sperimentale (insieme a quelle del concetto di 25 e a quelle del concetto di casella). Una volta scelto di descrivere un gruppo di persone come Consiglio di facoltà, che il Consiglio si sia riunito in quel tal giorno non dipende dalle proprietà del concetto: niente, nel concetto di Consiglio di facoltà, implica che il Consiglio si riunisca in quel tal giorno (pp. 75-76).
- Il postmodernista potrebbe ribattere che con schemi diversi otteniamo risultati diversi, e così tutto tornerebbe ad essere relativo allo schema. Ma non è una replica che lo porta lontano: in realtà in entrambi i casi (come nell'esempio di Marconi), conta anche il modo in cui stanno le cose (per ciascuno schema), e così non dipende solo dall'adozione di uno schema. Ciò che è concettualizzato, conclude Marconi, conta almeno quanto le risorse impiegate per concettualizzarlo. Questo è un freno alla deriva relativista.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- La fabbrica dei fatti
- Dunque, anche concedendo a ermeneuti e postmoderni tutto quello che è possibile concedere, non c'è molto spazio per la loro retorica: non è vero che «Non ci sono fatti, solo interpretazioni»; non è vero che i fatti sono puri artefatti delle nostre scelte concettuali ed interpretative; né è vero che i presunti fatti sono in qualche modo resi inconsistenti dall'essere sospesi su un «abisso di possibilità» (la possibilità di diversi schemi concettuali e diverse scelte interpretative). La possibilità di un'alternativa non è un'obiezione. Se avessimo fatto scelte diverse (anche di valore, come dice Ferrara) o avessimo avuto un diverso «destino concettuale», non ci sarebbe stata la chimica e non avremmo mai saputo che il sale è cloruro di sodio; ma non ci sono valori adottando i quali il sale sarebbe stato solfuro di potassio e non cloruro di sodio (p. 76).
- Infine, anche concedendo tutto il possibile ai postmodernisti e agli ermeneuti, le loro conclusioni non seguono: non è vero che non ci sono fatti ma solo interpretazioni; non è vero che i fatti sono meri costrutti; non è vero che i fatti sarebbero sospesi dentro il circolo ermeneutico delle interpretazioni. Schemi alternativi non costituiscono un'obiezione contro lo schema con cui concettualizziamo i fatti. L'impatto della contingenza e scelta degli schemi concettuali non è mai sufficiente a far sì che l'acqua non sia H<sub>2</sub>O.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Fare a meno dei fatti?
- Commentando gli esempi da cui è iniziato il discorso sui fatti – «Mi aspettavo che pochi soggetti barrassero la casella A, invece è *un fatto* che 25 soggetti su 36 l'hanno barrata»; «Credevo che il Consiglio di facoltà fosse oggi, invece è *un fatto che* non c'è» – avevo osservato che, in usi come questi, l'espressione 'è un fatto che' è ridondante. Ma non sempre la parola 'fatto' è ridondante come in quei contesti: in enunciati come 'È rischioso per un testimone negare fatti che sono sotto gli occhi di tutti', o 'Questo libro racconta soltanto i fatti principali della vita di Alessandro Magno', la parola 'fatto' non è eliminabile, e non è neppure chiaro come potrebbe essere sostituita con uno o più enunciati. Sarebbe, come minimo, molto scomodo non poter disporre della *parola* 'fatto'. C'è però un senso in cui – si è sostenuto – *i fatti in quanto tali* sono entità *pleonastiche*, che non possono «ambire a un posto tra i costituenti del mondo»:
- I fatti sono entità il riconoscimento della cui esistenza non impone di alterare di una virgola l'immagine che delle cose potrebbe formarsi un essere che, non padroneggiando il concetto di fatto, fosse incapace di riconoscere la validità delle trasformazioni mediante le quali arriviamo a riferirci a essi. I fatti non sono, insomma, entità che appartengono alla trama nella quale trovano posto [...] le Americhe, gli elettroni, i rotoli di Qumran e l'effetto placebo (Volpe 2005, p. 343).
- Esiste una concezione dei 'fatti' che è in grado di cogliere quell'aspetto segnalato in precedenza come ridondante: tutte le occorrenze dell'espressione 'è un fatto che' possono essere sostituite semplicemente con ciò che segue dopo il 'che'. Questo renderebbe i fatti un surplus enfatico, privo di alcuna sostanza aggiuntiva ai nostri enunciati dichiarativi. Ci sono però esempi dove questa prospettiva non sembra percorribile, come negli esempi di Marconi sul testimone che nega i fatti o i fatti della vita di Alessandro. Questi non sono eliminabili nello stesso modo. A dispetto di questi aspetti, vi è una concezione di fatti pleonastica, per cui essi non fanno parte dell'arredo del mondo, come riportato nella citazione di Volpe.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Fare a meno dei fatti?
- Per conoscere la natura degli elettroni o dell'effetto placebo bisogna svolgere un'indagine in senso lato scientifica; per conoscere la natura dei fatti basta riflettere sul nostro modo di parlare. Per stabilire l'esistenza del fatto che Tolstoj non ha scritto *L'idiota* non c'è bisogno di una ricerca distinta da quella che serve a stabilire la relazione fra Tolstoj e *L'idiota*:
- Una volta stabilito che Tolstoj non ha scritto *L'idiota*, la conclusione che è un fatto (o che c'è il fatto) che Tolstoj non ha scritto *L'idiota* viene di conseguenza: è assicurata non in virtù di qualche ulteriore indagine empirica, ma semplicemente in virtù della circostanza che il possesso del concetto di fatto ci consente di trasformare
- Tolstoj non ha scritto *L'idiota*
- in
- Che Tolstoj non ha scritto *L'idiota* è un fatto
- o in
- C'è il fatto che Tolstoj non ha scritto *L'idiota* (Volpe 2005, p. 342).
- In altre parole, i fatti non sono abitatori del mondo come gli oggetti e (forse) le proprietà e le relazioni, ma artefatti delle nostre pratiche linguistiche (p. 77).
- **Un esempio con i presunti 'fatti negativi', relativi a qualcosa che viene negato, ci illustrano bene come i fatti di per sé non siano altro riflesso di un modo di parlare. Non ci sono oggetti del mondo relativi a ciò che Tolstoj non ha scritto. Esiste il nostro modo di dire per cui è un fatto che Tolstoj non abbia scritto un certo romanzo.**

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Fare a meno dei fatti?
- Non prenderò posizione a favore o contro questa concezione «pleonastica» dei fatti. Vorrei però ricavare una riflessione dall'argomentazione che è stata usata per introdurla. I sostenitori della concezione pleonastica sfruttano una proprietà del nostro linguaggio: qualsiasi enunciato dichiarativo ('Piove') può essere trasformato in un enunciato in cui si parla di fatti ('È un fatto che piove') senza che la trasformazione comporti cambiamenti di significato. Se è così, allora uno che volesse evitare di parlare di fatti dovrebbe evitare di usare enunciati dichiarativi, perché qualsiasi enunciato dichiarativo equivale a un enunciato in cui si parla di fatti. Se diciamo che Parigi è in Europa, è come se avessimo detto che è un fatto che Parigi è in Europa; se diciamo che il sale è cloruro di sodio, è come se avessimo detto che è un fatto che il sale è cloruro di sodio; e così via. Certo, almeno in molti casi possiamo evitare di usare la *parola* 'fatto', ma se qualcuno volesse riferire quello che abbiamo detto con un enunciato che ne fa uso, non potremmo trovare niente da obiettare. Dunque anche i più scettici sulla nozione di fatto possono davvero farne a meno solo a patto di rinunciare ad usare enunciati dichiarativi, cioè solo rinunciando ad asserire e ad argomentare alcunché (p. 78).
- Una conseguenza della concezione pleonastica è che i fatti sono equivalenti agli enunciati dichiarativi che introducono: 'piove' equivale a 'è un fatto che piove'. Quindi eliminare la locuzione 'fatto' equivarrebbe a eliminare i nostri enunciati dichiarativi, quelli con cui diciamo come stanno le cose. Senza questi, inutile girarci intorno, siamo incapaci di asserire e argomentare (quindi non possiamo fare a meno di essi, e tanto meno della locuzione 'fatto').

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Fare a meno dei fatti?
- È chiaro che anche i filosofi più critici della nozione di fatto si guardano bene dal prendere una strada del genere. Quello che è sorprendente è che, al contrario, quegli stessi filosofi usino la nozione ad ogni piè sospinto, anche là dove altri avrebbe qualche esitazione, preferendo parlare di ragionevoli congetture, o di interpretazioni più o meno largamente condivise. Leggiamo ad esempio, in autori di orientamento ermeneutico, postmodernista e relativistico:
- La crisi delle ideologie, la dissoluzione delle metafisiche storicistiche o scientifiche, il tramonto del mito del progresso e dell'idea stessa di storia come corso unitario di eventi – sono fatti che stanno sotto gli occhi di tutti (Vattimo 1987, p. V).
- Il punto di vista metafisico non è più, «di fatto», e cioè socio-culturalmente, psicologicamente, politicamente, praticabile (Vattimo 2005, p. 81).
- ... lo stesso relativismo non appare come un'ideologia da difendere, quanto come un elemento della realtà che occorre *riconoscere* (Ambrosi 2005, p. 25).
- Il fenomeno complessivo del boom della filosofia si presta a molte interpretazioni, nonché equivoci, ma è un fatto davanti ai nostri occhi (Rovatti, *Se il filosofo ti ascolta*, in «la Repubblica», 15 dicembre 2006) (pp. 78-79).
- Marconi nota come sia alquanto interessante come i filosofi che negano i fatti da un lato si tengono alla larga da questa lettura e dall'altro utilizzano la locuzione 'fatto' a ogni piè sospinto, senza apparenti preoccupazioni (si può notare una certa contraddittorietà in certi filosofi che negano ufficialmente i fatti ma li evocano di continuo).

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Fare a meno dei fatti?
- [...] A volte le formulazioni sono un po' infelici o imprecise: per esempio, è probabile che Elisabetta Ambrosi voglia dire che è un fatto («un elemento della realtà») l'esistenza di molte visioni del mondo in conflitto; non il relativismo, che è uno tra vari atteggiamenti teorici possibili nei confronti di questo presunto fatto. Ed è probabile che Vattimo, nella seconda citazione, voglia dire che il punto di vista metasifico non è *vietato* da una certa teoria filosofica che si può accogliere o rifiutare, ma *reso impraticabile* da una serie di ostacoli socio-culturali, psicologici e politici. Resta che il gergo dei fatti (che, come abbiamo visto, ha soprattutto una funzione retorica) ha l'effetto di rendere queste dichiarazioni particolarmente perentorie, e di contrapporle vigorosamente alle illusioni che qualcuno di noi potrebbe nutrire, per esempio pensando che le ideologie siano ancora vive e che anzi alcune di esse, come il liberalismo, godano di ottima salute, o che il concetto di progresso sia tuttora utilizzabile. Ma una tale perentorietà si associa male a questioni così controverse, in cui la componente interpretativa è in primo piano. Sarebbe meglio – come suggeriva Wittgenstein – non parlare di interpretazione quando, in circostanze del tutto normali, comprendiamo la domanda 'Che ora è?' (come insistono che dovremmo fare gli ermeneuti), e riservare invece il termine per scelte descrittive più controverse e meno universalmente condivise, come quelle che portano a descrivere il mondo contemporaneo come un mondo in cui nessuno può fare della metafisica, o come un mondo dominato dal relativismo (pp. 79-80).
- Marconi ancora una volta evidenzia che dovremmo rinunciare a pretendere di sollevare **questioni interpretative** ad ogni passo (anche quando si chiede 'che ore sono?' per esempio) ma riservare questo trattamento solo alle questioni realmente complesse.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Fare a meno dei fatti?
- Almeno alcuni postmodernisti sanno bene che anche le loro argomentazioni hanno bisogno di far appello a fatti (sia che li chiamino per nome, sia che no). Per esempio, Vattimo riconosce che
- un post-modernista, politico o filosofo che sia, argomenta richiamando questo o quell'aspetto della «realtà»,
- dove per 'realtà' (tolte le virgolette) si intende
- quell'insieme «hegeliano» di fatti, interpretazioni ricevute, obiezioni e risposte, persuasioni più o meno collaudate (come i classici di un'arte ecc.) che merita, anche per gli ermeneutici postmoderni, il nome di realtà (Vattimo 2005, p. 83).
- Forse un po' troppa roba, per la pur capace categoria di realtà; forse più di quanta se ne permetterebbero i «sussiegosi empiristi e i realisti di ogni specie» con cui Vattimo sta polemizzando (*ibid.*). Comunque, l'ammissione è importante, e del resto inevitabile. Si rimane tuttavia con l'impressione che l'argomentatore post-moderno si conceda di appellarsi ai fatti tanto quanto l'argomentatore non post-moderno, salvo ricordare, a chi per contrastare le argomentazioni postmoderniste si appelli a sua volta ai fatti (magari di un genere più tosto), che non ci sono fatti, ma solo interpretazioni (p. 80).
- A dispetto delle dichiarazioni ufficiali, alcuni postmodernisti riconoscono che le loro argomentazioni necessitano dei fatti. I postmodernisti si servono insomma dei fatti per difendere tesi postmoderniste, ma sono pronti a negarli quando li usano i loro avversari contro di loro.

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relativismi praticabili e impraticabili.
- Abbiamo visto che ci sono forme di relativismo filosoficamente piuttosto solide. Il *relativismo epistemico*, per esempio – la tesi che i criteri di giustificazione delle credenze sono o possono essere diversi da epoca a epoca, da società a società e da persona a persona, e non ci sono metacriteri che ci consentano di scegliere tra di essi – è una posizione filosoficamente difendibile. È nata in contrapposizione a quelle che qualche anno fa si chiamavano concezioni «forti» della ragione (il neopositivismo, il marxismo); si è accreditata sottolineando, e qualche volta esasperando differenze più o meno profonde tra criteri di validità, tecniche di accreditamento delle credenze e concezioni della conoscenza (in particolare, della conoscenza scientifica), e insistendo sulla difficoltà di comunicazione tra chi parla lingue scientifiche diverse e sul fatto – innegabile – che un conto è la *validità intrinseca* di un'argomentazione e un conto è la sua *efficacia*, la sua capacità di persuadere chi dissenta dalla sua conclusione. Come abbiamo visto, non è una posizione che riguardi la verità, a meno di non pensare che la verità coincida con la giustificatezza (ma ci sono buone ragioni per non accettare questa identificazione) (p. 81).
- Il relativismo epistemico – legato ai criteri di giustificazione delle credenze, emerge dalla discussione come una forma di relativismo **difendibile e filosoficamente rispettabile**. Tuttavia, va sottolineato che non è un relativismo sulla verità, a meno di non difendere una posizione **epistemica** sulla verità che fa collassare la verità sulla giustificazione (nella discussione si è visto che ciò conduce a problemi: es. il sale era 'cloruro di sodio' anche quando eravamo 'giustificati' a credere altrimenti).

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relativismi praticabili e impraticabili.
- Il *relativismo concettuale* – la tesi secondo cui diversi schemi concettuali rendono descrivibili stati di cose differenti, sicché «come stanno le cose» dipende in parte dallo schema concettuale adottato – è una posizione seria, che è stata spesso ben argomentata. Al contrario del relativismo epistemico, il relativismo concettuale riguarda la verità: una stessa proposizione può essere vera per (o in) uno schema concettuale ma non per o in un altro, perché il primo ha le risorse per formulare o concepire quella proposizione mentre il secondo non le ha. Tuttavia, a me pare che il relativismo concettuale non riesca a dissipare del tutto l'intuizione realista: se il sale è cloruro di sodio, allora era cloruro di sodio anche ai tempi dei Greci, e quindi la proposizione che il sale è cloruro di sodio era vera anche allora, per quanto i Greci non avessero le risorse concettuali per concepirla. È naturale allora distinguere tra la verità di una proposizione e la sua accessibilità: certe proposizioni vere non erano accessibili ai Greci, e in questo senso non erano, per loro, né vere né false. Ma è altrettanto naturale obiettare che mettere le cose a questo modo è soltanto un atto di presunzione da parte nostra: come possiamo dare per scontato che sia vero che il sale è cloruro di sodio? Magari tra cento anni avremo ragione di credere diversamente. Ma, se è così, come possiamo dire che certe *verità* non erano accessibili ai Greci? Possiamo solo dire che certe proposizioni che noi *crediamo* vere non erano accessibili ai Greci (pp. 81-82).
- Anche il relativismo concettuale, per cui schemi concettuali diversi permettono descrizioni alternative, è risultato essere una posizione difendibile e rispettabile. Stavolta, inoltre, si tratta di un relativismo sulla verità: la proposizione P può essere vera nello schema X e falsa in quello Y (X ha le risorse per concettualizzare il contenuto di P mentre magari Y no). Tuttavia, Marconi ha sostenuto che tale relativismo non riesce a eliminare le intuizioni realiste: il sale era cloruro di sodio anche quando non avevamo lo schema concettuale per accedere a tale descrizione. Questo conduce a distinguere la **verità** di P dalla sua **accessibilità**. Questa soluzione permette di affermare che certe proposizioni vere, come 'acqua = H<sub>2</sub>O', non erano accessibili ai Greci. Ciò espone ad un'obiezione di contingenza: non è che per caso stiamo eternizzando e assolutizzando il nostro punto di vista per guardare ad altri p.d.v. quando magari noi non abbiamo accesso ad altre concettualizzazioni per cui il sale non è cloruro di sodio? Questa sembrerebbe, a prima vista, un'obiezione interessante (segue).

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relativismi praticabili e impraticabili.
- Questa obiezione, a me sembra, dipende dall'ennesima confusione tra verità e certezza. È certamente possibile (anche se improbabile) che in futuro troviamo delle ragioni per negare che il sale sia cloruro di sodio: in questo senso, la nostra credenza non è certa. Ma se la nostra credenza è vera – e abbiamo ottime ragioni per pensare che lo sia – allora era vera anche ai tempi dei Greci, anche se loro non lo sapevano e non avevano motivo di crederlo, perché non avevano a disposizione l'armamentario concettuale indispensabile non solo per asserire che il sale è cloruro di sodio, ma per interrogarsi sull'eventualità che il sale sia cloruro di sodio.
- Questi sono temi su cui la discussione mi pare tuttora aperta. Sono invece meno disposto a riconoscere che dall'una o dall'altra forma di relativismo «plausibile» seguano alcune delle formulazioni che abbiamo spesso incontrato negli ultimi decenni: che la verità è questione di conformità ai criteri di volta in volta prevalenti e quindi è relativa alle epoche, alle società, agli individui; che la verità «assoluta» non esiste, o, se esiste, non è conoscibile da noi («Dio solo la conosce»); che non c'è un modo in cui le cose stanno, cioè non ci sono fatti, ma solo interpretazioni. In tutti questi casi, ho cercato di far vedere che le conclusioni non seguono dalle premesse esplicitamente o tacitamente invocate per suffragarle (pp. 82-83).
- Fa notare Marconi, tale obiezione confonde certezza e verità: **il fatto che non siamo assolutamente certi che il sale sia cloruro di sodio non è una ragione sufficiente per negare che sia vero che lo è.** Marconi riconosce comunque che la discussione rimane aperta su questo versante. Tuttavia, anche da questi relativismi 'plausibili' non seguono molte pretese agitate nel dibattito: **non è vero che non ci sono verità assolute; non è vero che non ci sono fatti, ma solo interpretazioni; non è vero che la verità (o i criteri di verità) si relativizza a individui, società, ed epoche.**

# Relativismo e relativismi

- 2 Relativismi
- Relativismi praticabili e impraticabili.
- Fin qui, abbiamo parlato di relativismo [...] a proposito di come stanno le cose. Ma abbiamo anche detto fin dall'inizio che le forme più popolari di relativismo [...] riguardano [...] l'ambito dei fini e dei valori, il dominio dell'etica. Qui il relativismo è massimamente a casa sua e sembra avere dalla sua parte anche il senso comune: chi non è disposto a riconoscere che molte sono le concezioni del bene [...] e che tutte hanno diritto di cittadinanza in ogni comunità libera e aperta? Forse il sale è ed è sempre stato cloruro di sodio «per» tutti, che lo sapessero o no; ma di sicuro i valori sono figli del Tempo (e dello Spazio), sicché non ha senso affermare che qualcosa – un'azione, un'intenzione, un assetto sociale, un'istituzione – è buona *in sé* o assolutamente, ma solo che è buona *per* una certa etica condivisa da certe persone, comunità o epoche storiche; mentre per una diversa etica quella stessa azione è indifferente, o addirittura cattiva. Chi la pensa diversamente – chi crede che ci siano valori assoluti, impegnativi per tutti – è un pericoloso dogmatico o, come si usa dire oggi, un «fondamentalista»: il suo diritto di parola dev'essere quanto meno temperato con la sua oggettiva pericolosità sociale. Vorrei ora far vedere che, anche in questo caso, il relativismo è difficile da formulare in maniera coerente e convincente, più di quanto appaia al senso comune; che non tutte le sue forme sono difendibili; e che l'assolutista morale, che crede che certi valori siano universalmente vincolanti e certi fini debbano essere universalmente condivisi, è una figura più comune di quel che si pensa di solito (non frequenta soltanto le sacrestie o le scuole coraniche), ed è, in ultima analisi, un interlocutore come un altro (pp. 83-84).
- Il vero relativismo, si dirà, resta quello morale: radicato nelle nostre stesse società libere e tolleranti. Qui l'antirelativista viene spesso visto come un pericoloso fondamentalista. Ma si tratta di relativismi realmente difendibili? In realtà, vorrebbe suggerire Marconi, non è automatico e scontato che l'antirelativista sia un fondamentalista è che il relativismo morale sia così plausibile come appare a molti a prima vista.

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Pluralismo dell'equivalenza.
- [...] Se le società umane si equivalgono [...] allora sono paragonabili: se non lo fossero non si potrebbe stabilire che si equivalgono. [...] Dire che sono equivalenti è un altro modo per dire che non possono e non devono essere confrontate quanto al loro valore, né disposte in una gerarchia di migliore e peggiore.
- Perché dovrebbe essere così, non è affatto chiaro. In anni recenti, Jared Diamond (2003) ha sostenuto in modo convincente che le scelte compiute dalle diverse società non sono affatto equivalenti, almeno per quanto riguarda la sopravvivenza di quelle società [...]: ad esempio, le scelte compiute dai Vichinghi in Groenlandia o dagli abitanti dell'Isola di Pasqua sono risultate esiziali per quelle comunità. Allo stesso modo, sembra, le «scelte» compiute da società diverse possono dar luogo a condizioni di maggiore o minore prosperità, maggiore o minore libertà, maggiore o minore sicurezza, e così via. Naturalmente non è possibile escludere che molte società umane, una volta confrontate rispetto a questi e ad altri parametri, risultino avere pregi e difetti che si compensano e quindi risultino essere, in questo senso, equivalenti. [...] [L]a tesi dell'equivalenza esprime il rifiuto di confronti di questo genere; un rifiuto che appare motivato dalla preoccupazione che si possano instaurare gerarchie, con il loro strascico di disprezzo e magari di razzismo, e destinate invariabilmente a riflettere il punto di vista della società giudicante (in ciò consiste il molto vituperato etnocentrismo) (pp. 99-100).
- Uno dei dati di fatto a difesa di forme di relativismo tra valori e civiltà è l'evidenza di una pluralità di mondi culturali nella storia e nel presente. Ma sono mondi che si equivalgono come sostengono i relativisti? Come ha osservato Diamond, non tutte le opzioni conducono agli stessi risultati, e ci sono opzioni migliori e peggiori. Spesso si teme di riconoscere queste disparità per paura di cadere in forme di gerarchizzazione, o peggio, tra le varie concezioni. Ma è bene tenere presenti i fatti anche da quest'ottica e non solo per quanto riguarda la presenza di opzioni variegate. Quanti di voi 'sceglierebbero' di andare a vivere sotto un regime 'dittatoriale' o 'teocratico', ad esempio?

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Pluralismo dell'equivalenza.
- Non si tratta di una preoccupazione futile. E tuttavia, in una situazione in cui le società e le culture non sono più protette dalla distanza, il confronto è inevitabile: la scelta è soltanto tra un confronto serio, fondato su conoscenze, e la chiacchiera multiculturale, basata su aneddoti, impressioni e pregiudizi. Se l'esito del confronto sarà la sostanziale equivalenza delle società e delle culture, tanto meglio; ma la tesi dell'equivalenza intesa come rifiuto aprioristico della discussione sui meriti rispettivi delle diverse società appare gratuita e indifendibile, motivata dalla paura delle conseguenze più che da ragioni filosofiche, antropologiche o di altro genere (p. 100).
- Ad esempio, se le società, i sistemi politici e quelli valoriali fossero realmente tutti di eguale valore, **nessuno di noi avrebbe il minimo problema** a trasferirsi negli attuali Iran e Corea del Nord. Il fatto che abbiamo problemi a farlo significherebbe pur qualcosa. Abbiamo intuizioni piuttosto forti che sia meglio vivere in istituzioni democratiche e liberali (ed eticamente tolleranti) che in regimi totalitari e assolutisti (teocratici o meno).

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Dal pluralismo dell'equivalenza al relativismo sui valori.
- [...] è possibile dare al pluralismo dell'equivalenza una torsione esplicitamente relativistica. Si consideri la seguente affermazione di Gustavo Zagrebelsky:
- La democrazia [...] è relativistica nel senso preciso della parola, cioè nel senso che i fini e i valori sono da considerare relativi a coloro che li propugnano, e, nella loro varietà, tutti ugualmente legittimi (Zagrebelsky 2007, pp. 15-16) (p. 106).
- Secondo alcuni, ad esempio Zagrebelsky, il pluralismo dell'equivalenza tra le varie opzioni si può leggere in senso relativistico. Fini e valori sono relativi ai loro propugnatori nella società democratica, per quest'opzione. Vediamo la discussione di Marconi.

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Dal pluralismo dell'equivalenza al relativismo sui valori.
- [...] Anzitutto, Zagrebelsky precisa che il relativismo della democrazia non si estende ai valori e ai principi su cui essa si fonda: «l'uguale dignità di tutti gli esseri umani e [i] diritti che ne conseguono e il rispetto dell'uguale partecipazione alla vita politica e delle procedure relative» (Zagrebelsky cit). In altre parole, la democrazia è intransigente, e non relativistica, quando sono in gioco i diritti umani e le regole democratiche. In secondo luogo, la democrazia non contempla, ma al contrario tende ad escludere il relativismo dei singoli cittadini: per il singolo, «relativismo equivale a nichilismo e scetticismo»; esso rappresenta una minaccia per la democrazia, perché chi non ha fede in nulla non ha nessuna ragione di preferire la democrazia ad altre forme di governo. La democrazia, dal canto suo, «presuppone l'aspirazione dei singoli a promuovere e affermare le proprie posizioni e convinzioni» (*ibid.*). In questo contesto, [...] mi pare, che in una democrazia persone e gruppi che hanno fini e aderiscono a valori diversi hanno pari diritto di esprimersi, e il sistema democratico non prende partito tra le diverse opinioni, che tratta come impegnative per chi le esprime e non per altri (né per il sistema nel suo insieme). Una posizione ragionevole e condivisibile (pp. 106-107).
- Per prima cosa, per Zagrebelsky, il relativismo democratico non si estende a valori e diritti; ancora, la democrazia, di per sé combatte il relativismo del cittadino (incline allo scetticismo e al nichilismo – distacco dalle istituzioni e dalla comunità). L'unica caratteristica che sembra andare leggermente in direzione del relativismo è data da tutte le concezioni del bene alternative hanno diritto di esprimersi nel contesto democratico. Quest'opzione è ragionevole e condivisibile, aggiunge Marconi. Ma è vero relativismo?

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Dal pluralismo dell'equivalenza al relativismo sui valori.
- Fuori del suo contesto, tuttavia, e prendendola alla lettera, la frase [...] sembra dire o implicare quanto segue:
- *a)* (in una democrazia) i fini e i valori (propugnati da individui o gruppi) sono tutti ugualmente legittimi;
- *b)* i fini e i valori sono relativi a coloro che li propugnano;
- *c)* in questo senso, la democrazia stessa è un sistema relativistico.
- Tre tesi di non piccola portata. La tesi *a*, in particolare, appare quanto meno esagerata. Certo, abbiamo visto che Zagrebelsky esclude quei fini e quei valori che siano in contrasto con i diritti umani e con le regole democratiche: quindi i valori del sangue, del suolo e della superiorità della razza ariana, o il fine dell'instaurazione di una dittatura attraverso una strategia di attentati, omicidi politici e stragi, o la promozione di una cultura dello stupro. I fini e i valori che sono dichiarati ugualmente legittimi sono quelli che restano dopo l'applicazione di un potente filtro (p. 107).
- La posizione, fuori dal contesto in cui veniva citata, è comunque più forte e implica le tesi *a-c*. La tesi *a* è effettivamente implausibile (i valori dei negazionisti dell'olocausto sono legittimi?). **La tesi *a*, e con essa l'intero ragionamento, regge solo se applichiamo un serio filtro riguardo a valori e fini ammissibili.** E quindi scegliamo certi valori e certi fini (ad esempio la libertà e la tolleranza) come migliori e li distinguiamo da altri che abbiamo identificato come peggiori (ad esempio la violenza e l'intolleranza).

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Dal pluralismo dell'equivalenza al relativismo sui valori.
- Ma il filtro in questione lascia passare molte cose – fini e valori – che una democrazia può benissimo escludere, e che [...] la nostra democrazia di fatto esclude. [...] [L]a nostra democrazia «promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica» (art. 9 della Costituzione); il che sembra togliere legittimità alla posizione di chi professa valori incompatibili con tale sviluppo e ritiene lo sviluppo stesso un disvalore. Allo stesso modo, la nostra democrazia riconosce come valore il lavoro (art. 1), il pieno sviluppo della persona umana (art. 3), il paesaggio e il patrimonio storico e artistico nazionale (art. 9), la pace e la giustizia tra le nazioni (art. 11). È del tutto evidente che la carta istitutiva del nostro sistema politico dichiara la propria adesione a un cospicuo numero di fini e valori, e ne ripudia altri: e non tutti i valori che ripudia sono in contrasto con i diritti umani o con le regole democratiche (p. 108).
- La costituzione italiana è un buon esempio tra fini e valori da promuovere e altri da condannare. Questo certifica che la tesi a va interpretata come coadiuvata dalla presenza di un filtro.

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Dal pluralismo dell'equivalenza al relativismo sui valori.
- Questo sembra mettere in dubbio la tesi c, a meno che non si pensi che il sistema politico italiano non è una democrazia, o che la Costituzione non ne esprime le opzioni fondamentali. La nostra democrazia non è affatto «relativistica» nel senso di essere neutrale rispetto a qualsiasi fine o valore e di trattarli tutti come ugualmente legittimi; al contrario, è solidamente ancorata a una lunga serie di scelte di valore (piú o meno rispecchiate dalla legislazione ordinaria, ovviamente), che discriminano come disvalori le opzioni incompatibili con quelle scelte. Del resto, forse nessun sistema politico, democratico o no, è relativistico nel senso della tesi c (pp. 108-109).
- Ma se la tesi a ha bisogno di un filtro, ne segue che la tesi c, cioè che la democrazia è relativistica, è falsa (non è neutrale rispetto a fini e valori).

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Dal pluralismo dell'equivalenza al relativismo sui valori.
- La tesi *b* – i fini e i valori sono relativi a chi li propugna – è quella di più difficile interpretazione: essa rappresenta l'analogo normativo della tesi sulla relatività della verità che abbiamo cercato di interpretare nel capitolo secondo. Chi sostiene la relatività della verità sostiene che una stessa proposizione *A* può essere vera per Luigi ma non per Rosetta[...]. Chi sostiene la relatività dei fini e dei valori sostiene, presumibilmente, che qualcosa può essere un fine per Luigi, ma non per Rosetta [...]. Ma, anche in questo caso, non è facile capire che cosa vuol dire [...] che qualcosa è un fine per Luigi ma non per Rosetta. Come nel caso della verità, se vuol dire che è un fine *secondo* Luigi ma non *secondo* Rosetta – cioè che Luigi pensa che sia un fine, Rosetta no – allora siamo di fronte non ad una posizione relativistica ma ad una banalità: è ovvio che persone diverse abbiano idee diverse su quali siano i fini da perseguire, e ciò non implica affatto che non ci siano fini «assoluti». È del tutto possibile che Luigi abbia ragione nel pensare che debba essere perseguito il fine *A*, e Rosetta abbia torto a pensare il contrario. Se con la tesi *b* si intende dire che in una democrazia ci sono opinioni divergenti su quali siano i valori e i fini da perseguire la tesi è senz'altro vera, ma è poco appropriato usare il termine 'relativismo' per caratterizzarla, perché si tratterebbe di un relativismo compatibile con l'assolutismo (p. 109).
- La tesi *b* sembra plausibile da interpretare come la mera espressione del fatto che in una democrazia convivono credenze e opinioni (e fini e valori) diversi. Ciò non è relativismo, ma una banalità. E non implica che le opzioni sul tavolo siano tutte sullo stesso piano: alcune sono corrette e altre possono risultare sbagliate (e quindi non è affatto alcunché di relativistico).

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Dal pluralismo dell'equivalenza al relativismo sui valori.
- Che cos'altro si potrebbe intendere, dicendo che A è un fine per Luigi ma non per Rosetta? [...] [S]e sono in gioco i *valori* (e i fini in quanto rapportati a valori), diventa [...] difficile capire che vuol dire che qualcosa è un fine per me ma non per te. In che senso l'accorciamento delle catene distributive, l'adeguamento dell'istruzione universitaria agli standard internazionali o il prolungamento della vita lavorativa sono fini per me, ma non per te? Non è detto che la loro realizzazione vada a mio beneficio e a tuo danno, e in ogni caso io non lo penso e comunque non è per questo che li perseguo. Qui 'A è un fine per X' non significa 'la realizzazione di A è funzionale al benessere personale di X'. Se la realizzazione di A è un bene (se realizza un valore), lo è allo stesso modo «per» Luigi, «per» Rosetta e per chiunque altro. Naturalmente, che sia così è (soltanto) l'opinione di Luigi, che Rosetta può non condividere. Ma, ancora una volta, questo non vuol dire che il fine o il valore in questione sia relativo a Luigi (pp. 109-110).
- Possiamo capire la relatività dei vari interessi di persone o gruppi: ma quando parliamo di sistemi di valori, tale relatività diventa piuttosto difficile da afferrare. Ci sono fini e valori che sembrano avere una validità e una legittimità che trascende le nostre opinioni e credenze personali. Che alcune opzioni siano migliori di altre, ad esempio negli esempi di Marconi, sembra semplicemente irriducibile a semplici preferenze o interessi personali.

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Soggettivismo.
- Come nel caso della verità, così nel caso dei fini e dei valori c'è un modo semplice di dare un contenuto al relativismo, e un senso all'espressione 'A è un fine (un valore) *per X*'. Basta ammettere che qualcosa è un valore solo se, e per il fatto che, viene *riconosciuto* come tale da qualcuno, X. [...] [P]restare aiuto ai più deboli o rispettare la natura non sono valori in sé, ma sono valori soltanto perché sono riconosciuti come tali da qualcuno [...]. Se è così [...] allora si capisce bene che cosa può voler dire che A è un valore *per X*: può voler dire non soltanto che è un valore *secondo X* [...], ma che è costituito come valore dal riconoscimento di X; è il fatto che sia un valore secondo X che fa di A un valore – anche se soltanto *per X*. Prestare aiuto ai più deboli è un bene perché noi lo riconosciamo come tale: se non lo riconosciamo, non sarebbe un bene ma un comportamento eticamente neutro, indifferente, né buono né cattivo. Data questa premessa, la tesi della relatività dei fini e dei valori diventa più interessante, ma anche più impegnativa: dicendo che i valori sono relativi a chi li propugna si intende dire che ciascuno *fa* i suoi valori. X e Y possono «fare», in questo senso, valori diversi: prestare aiuto ai deboli è un valore per X, perché X lo riconosce come tale, e quindi è impegnativo per X (X è *tenuto a* conformare, o almeno ispirare il suo comportamento a quel valore); mentre per Y, che non lo riconosce, prestare aiuto ai deboli non è affatto un valore e non lo impegna in nessun modo (pp. 111-112).
- 'Vero per X' si riduce a 'riconosciuto da X'? Se è così, nessun problema, torniamo alla pluralità fattuale di credenze opinioni e orientamenti di cui si è parlato a lungo. Riconoscimento e impegno per il tal valore ha senso nel contesto di (è vero per) X, non nel contesto di Y.

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Soggettivismo.
- È facile vedere che questa concezione dei valori è, in ambito valutativo, l'analogo della concezione epistemica della verità. Secondo la concezione epistemica della verità, una proposizione è vera se e soltanto se è giustificabile, cioè è conforme ai nostri criteri di giustificatezza. Poiché i criteri possono variare, da una comunità umana all'altra, da un'epoca all'altra e anche da un individuo all'altro, è possibile che una stessa proposizione sia vera *per X* ma non *per Y*. Analogamente, secondo la concezione dei valori che ho appena presentato (e che chiamerò 'soggettivistica') qualcosa è un valore se e soltanto se è riconosciuto come tale da noi, o da qualcuno; e quindi può avvenire che lo stesso tipo di stato di cose, o tipo di azione, sia un valore (o un disvalore) per gli antichi Greci ma non per noi, o lo sia per noi ma non per i fondamentalisti islamici (p. 112).
- Innanzitutto, tale concezione dei valori è l'analogo, per Marconi, della concezione epistemica della verità (cioè relativa ai nostri criteri di giustificatezza). Tale concezione soggettivistica permette che ciò che è un valore per me (o per noi) non sia tale per altre comunità (passate, presenti e future).

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Soggettivismo.
- La concezione epistemica della verità, come [...] visto, non è molto plausibile; e la sua mancanza di plausibilità dipende dalla distinzione, che tutti tendiamo a fare, tra il modo in cui le cose stanno e la nostra opinione sul modo in cui stanno. Un conto è quel che *riusciamo* (o riusciremo) *a stabilire* a proposito della sorte dell'aereo caduto su Ustica nel 1980, e un conto è *come sono andate effettivamente le cose*. È per via di questa distinzione intuitiva che ci risulta naturale pensare che la verità non coincide necessariamente con ciò che riteniamo o riterremo giustificato, o che avremmo ragione di ritenere giustificato. La concezione soggettivistica dei valori appare invece, almeno a prima vista, molto più plausibile. La ragione di questa apparente plausibilità è che, nel caso dei valori, sembra che non abbiamo un'analogia distinzione tra il valore intrinseco di qualcosa e la nostra opinione sul suo valore. Se non siamo dei platonisti «sfrenati», non crediamo che ci sia un mondo dei valori «là fuori» [...], e neanche che le cose, o gli stati di cose, abbiano valore nello stesso modo e nello stesso senso in cui hanno altre proprietà: non crediamo, ad esempio, che la bellezza di una farfalla sia una proprietà della farfalla nello stesso modo e nello stesso senso in cui lo sono i suoi colori o l'aver un certo apparato riproduttivo; o che la tragicità di Hiroshima sia una proprietà di una certa serie di eventi nello stesso modo e nello stesso senso in cui lo sono l'essere avvenuti nel 1945, l'aver prodotto un certo numero di morti o l'aver avuto certe conseguenze di lungo periodo sulla vita degli abitanti di Hiroshima. Le cose sono «là fuori», e sono come sono indipendentemente da quel che ne possiamo pensare noi; i valori, invece, non sono «là fuori» indipendentemente dal fatto che noi li attribuiamo (o, almeno, li riconosciamo). O così ci sembra a prima vista (pp. 112-113).
- **Se abbiamo intuizioni realiste riguardo alla verità - c'è un modo in cui stanno le cose, indipendente da noi – così non è per il soggettivismo sui valori: qui non abbiamo a prima vista intuizioni analoghe. Ma è proprio così?**

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Dal soggettivismo al nichilismo.
- La concezione soggettivistica dei valori porta con sé il relativismo. Qualcosa – la Cappella Sistina, aiutare i più deboli, lottare contro la dittatura – ha valore *per me* nel senso che ha valore soltanto per il fatto che io gliene riconosco uno. Qualcosa ha valore perché ha valore secondo me. Naturalmente, qualcosa può aver valore sia per me sia per te, e anzi per moltissime persone insieme, e quindi essere un valore *per* una moltitudine, una maggioranza, o, semplificando un po' le cose, un intero popolo, un'epoca storica, una civiltà. Peraltro, se qualcosa non è riconosciuto da me come un valore non è affatto un valore (per me), indipendentemente dal fatto che altri lo riconoscano come tale: in questo senso, nella concezione soggettivistica *non ci sono* (per me) *valori diversi dai miei*. Se si è oggettivisti sui valori, i valori sono quelli che sono, indipendentemente dal fatto di essere riconosciuti da chicchessia. Ma se si è soggettivisti non è così: che qualcosa sembri buono a qualcuno non ne fa un valore per qualcun altro (pp. 113-114).
- Il soggettivismo sui valori implica una qualche forma di **relativismo morale**: può esservi un valore per me che lo riconosco e che può non essere un valore per te che non lo riconosci. Al contrario, l'oggettivismo sui valori implicherebbe l'esistenza di valori che sono tali oggettivamente, indipendentemente dalle nostre preferenze (segue).

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Dal soggettivismo al nichilismo.
- [...] [P]ossiamo certamente ammettere che altri riconoscono valori diversi da quelli che noi riconosciamo. Con un minimo di forzatura, possiamo parlare di «ammettere l'esistenza di valori diversi», e concordare [...] che «ammettere l'esistenza di valori diversi [non] significa necessariamente abdicare ai [propri] valori» (Aime 2006, p. 54). Affrettandoci però a precisare che ammettere, in questo senso, l'esistenza di valori diversi non significa affatto *riconoscere come tali* valori diversi dai propri: ammettere che il Ku Klux Klan riconosce come valore la supremazia della razza bianca non è ammettere che la supremazia della razza bianca sia un valore, o abbia valore. Questo, effettivamente, non si potrebbe farlo senza abdicare ai *propri* valori.
- Ho il sospetto, però, che questo modo di mettere le cose non soddisferebbe del tutto i sostenitori della pluralità dei valori. [...] [essi] vorrebbero farci ammettere che i valori degli altri sono, in certo modo, *valori anche per noi*. [...] Come è possibile aderire ad una concezione del genere e contemporaneamente ammiccare ai «valori» altrui? (p. 115).
- Il riconoscimento di qualcosa come un valore per qualcuno non implica che sia tale per noi. I difensori della pluralità dei valori non si accontenterebbero e vorrebbero spingerci a dire che anche i valori che non condividiamo siano tali anche per noi che non li riconosciamo. Si tratta di una prospettiva plausibile e percorribile?

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Dal soggettivismo al nichilismo.
- [...] [I]l pluralista dell'equivalenza tratta la scelta tra le diverse alternative come determinata da fattori causali – al limite, una questione di gusti. Questo modo di pensare si può facilmente estendere ai valori. Credo che la discussione sia meglio della violenza, o che la Cappella Sistina sia meglio del quartiere ZEN di Palermo, *perché* ho una determinata biografia, ho avuto una certa educazione, ho letto certi libri e ascoltato certi discorsi. [...] La mia propensione per certi valori è un mero fatto, del tutto contingente e accidentale, come lo è la propensione di altri per altri valori. [...] Se queste considerazioni si sommano al soggettivismo, cioè all'idea che i valori sono costituiti come tali dal riconoscimento di qualcuno, segue che è un mero fatto – l'effetto di un processo causale – che qualcosa sia un valore per qualcuno. In altre parole, non ci sono, propriamente, valori, ma soltanto preferenze (individuali o collettive) determinate da varie circostanze. Si scelgono i valori come si scelgono le marche di sigarette o gli abiti da indossare. [...] Per questa via il soggettivismo diventa, come si usa dire, «nichilistico»: non ci sono valori ma soltanto preferenze, determinate da una storia causale (pp. 116-117).
- Se i valori sono soggettivi, se dipendono da scelte e circostanze personali contingenti, allora sono come gli abiti che scelgo di indossare. Questo sarebbe una sorta di deriva nichilistica, per cui i valori in qualche modo si svalutano. Ma occorre qualche precisazione.

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Dal soggettivismo al nichilismo.
- A rigore, il soggettivismo sui valori non implica il nichilismo; tuttavia, il nichilismo ne è uno sviluppo naturale. [...]. Se la mia opposizione alla schiavitù non dipende dal fatto che la schiavitù è intrinsecamente ingiusta, allora verrà spiegata dalla mia educazione cristiana o illuministica. A questo modo, però, il soggettivista giunge a riconoscere e rispettare i valori altrui solo al prezzo di distruggere la loro natura di valori, e, insieme, anche la natura di valori dei *propri* valori (p. 117).
- Quindi non c'è un'implicazione logica tra soggettivismo e nichilismo: per Marconi c'è tuttavia uno scivolamento svalutativo nel soggettivismo che conduce facilmente al nichilismo.

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Contro il relativismo morale.
- Ci sono dunque valori che non riconosciamo come tali; che, al contrario, respingiamo considerandoli disvalori, anche se sappiamo che sono o sono stati fatti propri da questa o quella persona o comunità. Il radicamento nella comune umanità non è condizione sufficiente del riconoscimento di un valore. (p. 128). [...] il relativista predica la tolleranza universale: non ci possono essere ragioni – o almeno, ragioni morali – per reprimere comportamenti ispirati a valori diversi dai nostri. Se ce ne fossero, quei comportamenti sarebbero oggetto di giudizio morale, e indirettamente verrebbero giudicati anche i valori a cui i comportamenti si ispirano; ma, dice il relativista, questo giudizio non potrebbe che essere fondato sui nostri valori, e dunque non sarebbe giustificato da un punto di vista neutrale e oggettivo. È stato notato da molti che la tesi della tolleranza universale rappresenta in realtà una contraddizione nella posizione relativistica, perché è una tesi assolutistica: la tolleranza viene presentata come un valore universale, che dovrebbe essere fatto proprio da tutti i sistemi morali (Williams 1985, p. 193). È ovvio che il relativista non può permettersi di sostenere nulla del genere: è impegnato a rispettare anche chi predica (e pratica) il valore dell'intolleranza (pp. 129-130).
- L'intolleranza è un disvalore per noi. Il relativista, per cui tutti i valori sono uguali, non ha diritto a tale distinguo. Ciò è paradossale perché la tolleranza viene spesso invocata come una base per il pluralismo e di molte intuizioni relativiste. In realtà, per il relativista, l'intolleranza (e tanti altri disvalori per noi) è un valore tanto quanto gli altri. Ciò è una delle conseguenze inaccettabili di questo relativismo sui valori.

# Relativismo e relativismi

- 3 La paura della verità
- Contro il relativismo morale.
- [...] il relativista è condannato ad un'indulgenza universale: non può mettere in discussione (e tanto meno condannare) nessun comportamento che sia in qualche modo riconducibile ad un sistema morale diverso da quello che il relativista stesso condivide. [es. razzismo, *apartheid*][...]. Questa astensione sistematica dal giudizio urta la nostra sensibilità morale e ha ben poco a che fare con quella che è, di fatto, la nostra pratica. Inoltre, poiché l'astensione dal giudizio morale non può non portare con sé, coerentemente, una *pratica* astensionistica, che lascia sussistere ogni sorta di orrori purché siano orrori culturalmente alieni, essa è incompatibile con i nostri valori – anche con quelli del relativista, se condivide il nostro sistema morale. Quindi il relativismo morale non è soltanto una posizione teorica difficilmente difendibile, ma è moralmente riprovevole (p. 130).
- **Inoltre, il relativismo è condannato ad assolvere tutta una serie di opzioni per noi riprovevoli. Quindi non si tratta solo più di un'opzione teorica, ma di una che ha conseguenze pratiche negative.**